

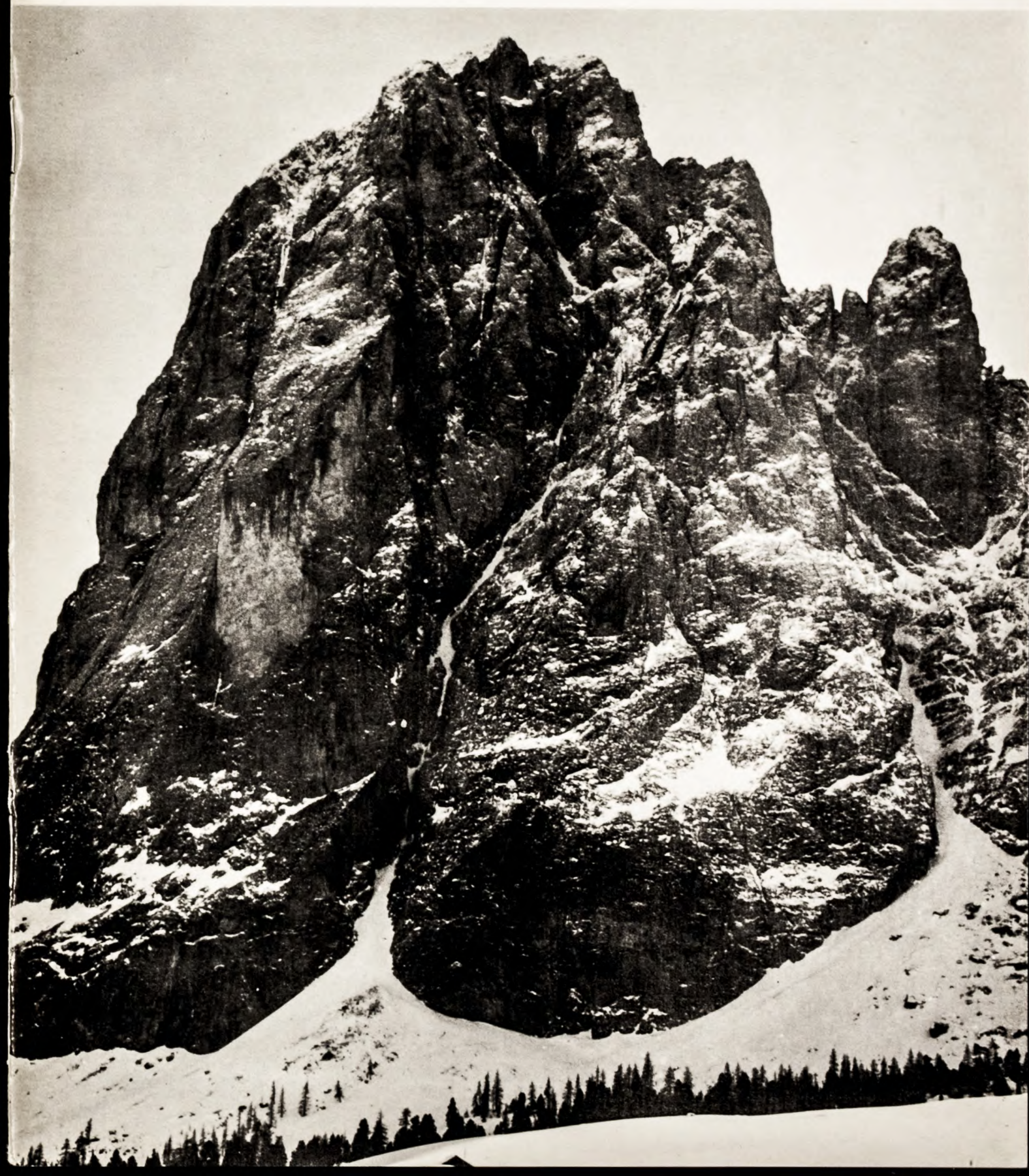


Anno 93 - N. 11

Torino, novembre 1972

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO





CASSIN

IMPORTATORI PER L'ITALIA

GALIBIER

Scarponi da montagna
Mod. Desmaison e L. Terray.
Da sci-alpinismo
Mod. Randonnée e Raid 69.

SU-MATIC

Attacco posteriore ed anteriore
di sicurezza
per discesa e sci-alpinismo

VINERSA

Pelli di foca
con dispositivi metallici speciali.

SALEWA

Ramponi regolabili
super-leggeri.

STRAVER

Sci in plastica monobloc.

ATTREZZATURE PER ALPINISMO

Chiodi da roccia, da ghiaccio a vite e semitubolari, in acciaio speciale ● **Piccozze** in acciaio al cromo molibdeno ● **Martelli** da roccia e ghiaccio ● **Corde** per alpinismo, colorate, bianche, bicolori. In filato LILION ● **Sacchi** specializzati da roccia, sci-alpinismo, escursioni, scout. In tessuto impermeabile ● **Cassin-Tyrol** - nuovo rampone da ghiaccio.

CONFEZIONI

Specializzate per roccia e alta montagna, in lana, gabardine e tessuto LILION.

RAPPRESENTANTI ESCLUSIVI DELLE CORDE FRANCESI «EVEREST» OMOLOGATE UIAA

Gli articoli CASSIN li troverete nei migliori negozi sportivi



**SCIOVIE
SEGGIOVIE
FUNIVIE**

*impianti sicuri
e moderni*

LEITNER

Officine meccaniche
e Fonderie

VIPITENO (BOLZANO)

Telefono 65.208

**STABILIMENTO
PIROTECNICO**

GARBARINO

FUOCHI ARTIFICIALI & POLVERI PIRICHE

Tradizione pirotecnica dal 1890

S. SALVATORE (GENOVA) - TEL. (0185) 24133

Corrispondenza a Chiavari (Genova) - Casella postale 36.

- Fuochi artificiali
- Spettacoli pirotecnici modernissimi forniti delle più attraenti novità e meraviglie dell'arte
- Attrazioni pirotecniche diurne e notturne
- Spettacoli pirotecnici folkloristici
- Incendi di torri e di campanili, disegni, stemmi, iscrizioni
- Fiaccolate che illumineranno a giorno, ed ogni altra specialità richiesta
- Qualsiasi articolo di giocattoli pirici da rivendita per armerie, private, negozi affini (razzi di ogni misura, candele romane, cascate, bengala, ruote semplici ed arabesche, cestini volanti, ecc.)
- Fiaccole per sciatori: al magnesio bianco, giallo, verde, blu, di grande durata
- Prodotti di classe e prezzi di assoluta concorrenza
- Programmi e preventivi ovunque senza alcun impegno da parte del richiedente

PREGHIAMO DI VOLERCI SEMPRE CORTESEMENTE INTERPELLARE



PUBBLICAZIONI EDITE
DALLE SEZIONI DEL C.A.I.
 e in vendita presso le loro sedi

BELLUNO (via Matteotti 3)

Piero Rossi - I MONTI DI BELLUNO - Guida per il turista, lo sciatore e l'alpinista - 224 pag. - 2 cartine, 1 pianta, 3 plastigrafie, 6 tavole a due colori, 2 foto panoramiche, 24 schizzi a penna con tracciati, 34 fotoincisioni, 9 grafici.

Piero Rossi - LA SEZIONE DI BELLUNO DEL CLUB ALPINO ITALIANO - 40 pag. - 27 fotoincisioni, 2 schizzi

Piero Rossi - CENTO ANNI DI ALPINISMO DOLOMITICO.

Piero Rossi - DOLOMITI DI BELLUNO: LE «VIE ATREZZATE» DEL GRUPPO DELLA SCHIARA - LA GUSELA DEL VESCOVA' - 24 pag. - 15 illustrazioni.

ANNATE DI «LE ALPI VENETE» disponibili:

1950 - 1954 - 1956 - 1958 - 1959 - 1960 - 1961 - 1962
 1964 - 1965 - 1967 - 1968 - 1969 - 1970.

MONOGRAFIE DI «LE ALPI VENETE» disponibili:

Bepi Pellegrinon - LE CIME DELL'AUTA L. 500
Piero Rossi - DOLOMITI DI BELLUNO L. 500
Giovanni Angelini - BOSCONERO L. 1000
Giovanni Angelini - SALITE IN MOIAZZA L. 1000
Giovanni Angelini - TAMER - S. SEBASTIANO L. 1000
Giovanni Angelini - PRAMPER - MEZZODI' L. 1500
Eugenio Beer - LE VIPERE L. 600
Camillo Berti - SORAPISS L. 400

(Le pubblicazioni sono acquistabili alla Redazione di «Le Alpi Venete», presso la Sezione di Schio).

FORTE DEI MARMI

F. Arata - LE APUANE DA FORTE DEI MARMI - 1963, 21x27 cm, 92 pag., 10 foto a col. e 58 in b.n. con 12 litin. L. 1.350 compresa spedizione (richieste a: C. Mazzei, via Versilia, 55042 Forte dei Marmi).

SEZIONE LIGURE (viale Mojón 1, 16122 Genova)

Gianni Pàstine - ARGENTERA NASTA - 165 pag., 11x16 cm, con 1 cartina, 2 schizzi, 17 illustrazioni f.t., Ed. 1963 L. 1.500

Euro Montagna - PALESTRE DI ARRAMPICAMENTO GENOVESI - 177 pag., 11x16 cm, con 19 cartine, 27 schizzi, 4 illustrazioni. Ed. 1963 L. 1.100

(Prezzi escluse spese postali, spedizioni contrassegno).

PADOVA (via 8 febbraio 1)

Colli Euganei - Guida alpinistico-turistica, pag. 208 con cartine topografiche, illustrazioni e schizzi delle vie di roccia di Rocca Pendice e M. Pirio. L. 1.000 per i soci; per i non soci L. 1.400

G. Mazzenga - SICUREZZA IN ROCCIA L. 1.000

PARMA - REGGIO E. - CARRARA - MASSA - LA SPEZIA

Giovanni Bortolotti - GUIDA DELL'ALTO APPENNINO PARMENSE E LUNIGIANESE (DAL PASSO DEL LAGASTRELLO ALLA CISA) - 12x17 cm, 660 pag. 23 cart. e 92 ill., rilegato L. 2.300

(In vendita presso le Sezioni editrici, sconto 20% comprese spese postali).

SAT-C.A.I. SEZIONE DI PRIMIERO (S. Martino di Castrozza - 38054 Fiera di Primiero)

IL CIMON DELLA PALA, 1870-1970 L. 2.000
 Più 300 lire di spedizione, c.c.p. n. 14/6011

RIVISTA MENSILE
 DEL CLUB ALPINO ITALIANO
 Volume XCI

Comitato di Redazione

(10122 Torino, via Barbaroux 1, tel. 533.031)

Toni Ortelli (presidente), Torino; Pier Lorenzo Alvingini, Torino; Ernesto Lavini, Torino; Ugo Manera, Torino; Gian Piero Motti, Torino; Luciano Ratto, Torino; Renzo Stradella, Torino; Franco Tizzani, Torino (membri effettivi); Guglielmo Dondio, Bolzano; Gianni Pieropan, Vicenza; Carlo Ramella, Biella (membri consulenti).

Redattore

Giovanni Bertoglio, c. Monte Cucco 125, 10141 Torino, tel. 332.775

SOMMARIO

I giovani e la montagna , di Secondo Giuseppe Grazian	643
All'Aiguille du Triolet dalla parete sud , di Angelo Piccioni	645
Grand Dru , di Ugo Manera	649
Corsica 1971 , di Angelo Nerli	656
Una triste avventura sull'Eiger , di Sergio De Infanti	662
Notizie sulle origini della Scuola Militare di Alpinismo , di Gianni Pieropan	669
L'abate Amé Gorret, bracconiere d'umanità , di Gianni Valenza	677
Ancora a proposito della Cresta des Hironnelles , di Fulvio Campiotti	693
Molte speranze per un parco nazionale , di Giuliano Dal Mas	693

Comunicati e notiziario:

Lettere alla rivista (694) - Richieste e offerte di pubblicazioni (694) - Cronaca alpinistica (695) - Consiglio Centrale: verbali di riunione (696) - Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo: verbale di riunione (701) - Consorzio Nazionale Guide e Portatori: elenco degli iscritti (702) - Servizio valanghe (703).

In copertina: Prodrumi d'inverno sul Sassolungo (3102 m) - A destra il Salame.

(foto S. Saltuari - Bolzano)

C.A.I. - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini. Sede Centrale: 20121 Milano, via U. Foscolo 3 - tel. 802.554.

Abbonamenti: soci vitalizi e aggregati, sezioni, guide, portatori e soccorso alpino (tramite Sezione, Consorzio o Delegazione): L. 1.500; non soci L. 3.000; estero, in più, per spese postali L. 600 - **Fascicoli scolti** L. 300 - **Cambi d'indirizzo** L. 100 (tramite Sezione, Consorzio o Delegazione).

Fascicoli arretrati: Libreria Alpina G. Degli Esposti - Cas. post. 619 - 40100 Bologna - Tel. (051) 263.259.

Tutta la collaborazione va inviata al Comitato di Redazione della Rivista Mensile: via Barbaroux 1, 10122 Torino.

Gli originali e le illustrazioni inviati alla R.M. non si restituiscono. Le illustrazioni non pubblicate, se richieste, verranno restituite.

Publicità: Servizio Pubblicità della Rivista Mensile del C.A.I. - via Barbaroux 1 - 10122 Torino - Tel. (011) 533.031.

Spediz. in abbon. post., Gr. III - Pubblicità inferiore al 70%.

I giovani e la montagna

di Secondo Giuseppe Grazian

È fuor di dubbio che oggi ci troviamo in una fase di nuove iniziative per il Club Alpino Italiano; una fase di lenta ma costante ristrutturazione, per adeguarci ai tempi e alle circostanze. E, mentre da una parte la base sta cercando di orientarsi sulla nuova struttura da dare al sodalizio (da qualche mese stanno arrivando alla Commissione Legale le proposte delle sezioni e dei comitati inter-regionali) per allinearsi alla nuova società che si sta formando, alle nuove concezioni — conseguenza della vissuta democrazia degli ultimi decenni — e allo sviluppo delle attrezzature, che facilitano alla massa il raggiungere, il vedere, il godere e spesso anche il deturpare la montagna; e dall'altra parte la Presidenza Generale si preoccupa di dare l'avvio ad iniziative che possano sviluppare l'attività sociale con particolare riguardo ai giovani; noi pensiamo che, specialmente in ordine a quest'ultima iniziativa, il Consiglio Centrale non dovrebbe soltanto prendere atto delle idee esposte, bensì dovrebbe cercare di concretarle; cioè di renderle attuabili in campo nazionale, attraverso le competenti commissioni centrali e le sezioni, coordinando il programma e l'azione.

Il Presidente Generale ci ha proposto di dedicare quest'anno l'attenzione del sodalizio ai giovani. Compito abbastanza facile, diremmo, dato il terreno sempre fertile, quello di entrare nell'ambiente giovanile: abbiamo modo di constatarlo ai corsi di alpinismo, nelle gite sociali e in tutte le manifestazioni collettive, con quale entusiasmo i giovani sono portati, una volta conosciute, alle bellezze della montagna e del suo ambiente. Ma anche compito di grande responsabilità, proprio perché è possibile ottenere una vasta rispondenza.

Abbiamo avuto occasione di esprimere al Presidente Generale qualche idea, in merito all'argomento, ed ora brevemente

le riassumeremo, esponendo naturalmente quanto, a nostro modesto avviso, si potrebbe fare per una adeguata penetrazione del Club Alpino Italiano nell'ambiente giovanile, con lo scopo di avviare alla montagna i giovani, nell'ambito della nostra Associazione.

Premesso che questa iniziativa dovrebbe avere la sua attuazione in campo nazionale, dovrebbero essere conseguentemente interessate le sezioni; ma non in forma occasionale o lasciando l'attuazione all'iniziativa personale dei responsabili sezionali, bensì uniformandone l'azione.

Le sezioni dovrebbero essere orientate verso un programma uniforme, che potrebbe essere composto da una parte *informativa-culturale-educativa* di preparazione e da una parte *operativa*.

A questo scopo, il Consiglio Centrale dovrebbe, innanzitutto, nominare un *Comitato di lavoro*, presieduto da un componente della Presidenza Generale e composto da membri delle più competenti commissioni centrali (Giovanile, Scuole, Cinematografica, Rifugi, Protezione della Natura alpina, Campeggi, ecc.). A questo Comitato, dovrebbero essere attribuiti alcuni compiti, che potrebbero essere, ad esempio, i seguenti:

1. *Coordinare la propaganda* intesa ad invitare i giovani alla montagna, accompagnando l'azione capillare nelle scuole, nelle fabbriche e negli istituti universitari, con qualche *slogan* (oggi tanto di moda nell'ambiente giovanile) come, ad esempio: «Anelito alla montagna», «Montagna: conquista, possesso, conservazione», «Montagna: scuola di vita» e altri del genere.

2. *Affrontare lo studio per la preparazione di un programma base* di massima, da svolgere a livello di Sezione; programma che potrebbe anche essere diverso, nel senso della sua estensione (più vasto per le grosse sezioni, meno per le piccole), ma

sempre con lo stesso contenuto di base.

Tenendo conto delle due fasi, precedentemente citate, potremmo suggerire che:

a) quella *informativa-culturale-educativa* dovrebbe estrinsecarsi nell'ambito di una o al massimo di due lezioni-conferenza, accompagnate da proiezione di film, appositamente scelti, e possibilmente illustrate da diapositive. A questa fase, si dovrebbe permettere la partecipazione dei genitori, per una presa di conoscenza agli effetti del consenso ai minori;

b) quella *operativa* dovrebbe seguire la precedente, con l'effettuazione — da parte di ogni Sezione interessata — di almeno una gita collettiva, possibilmente gratuita o quasi (eventualmente, a ragion veduta, con l'intervento di un contributo della Sede Centrale) in zona di montagna caratteristica e di competenza della Sezione stessa, agli effetti della perfetta conoscenza dei luoghi. La gita dovrebbe essere non molto impegnativa (con marcia non superiore alle due-tre ore di salita), con meta un rifugio del C.A.I., con soste brevi e frequenti durante le quali venissero illustrati la toponomastica dei luoghi e delle cime, e i nomi della flora e della fauna più caratteristiche. Per quanto possibile, la colazione dovrebbe essere al sacco (precedente indicazione dei cibi e delle bevande più adatti) seguita dall'operazione di occultamento dei rifiuti e delle cartacce, con la spiegazione del perché.

Tutto questo — che potrebbe essere coordinato dal Comitato di lavoro ed organizzato in collaborazione con le sezioni — non richiede eccessiva fatica.

Ma non dobbiamo fermarci qui. Se i giovani, in tal modo interessati alla montagna, venissero abbandonati a se stessi, potremmo renderci responsabili di effetti o di conseguenze negative. Si dovrebbe quindi rendere possibile, nell'ambito sezionale, una *azione educativa continuata*, attraverso conferenze e proiezioni stagionali, ed un'altra *operativa nel tempo*, attraverso gite sociali, eventuali corsi di alpinismo o manifestazioni collettive con i quali, oltre ad approfondire la conoscenza della montagna, facilitare l'inserimento di questi giovani nell'ambiente del nostro sodalizio, con lo spirito che ha animato chi ci ha preceduto, e che ancor oggi anima l'alpinismo del C.A.I., e con la speranza che i migliori possano in futuro prendere il nostro posto e continuare l'opera ultra-centenaria del Club Alpino Italiano.

Permetteteci di terminare questo breve intervento richiamando l'attenzione su questa o altre forme di penetrazione del Club Alpino nell'ambiente giovanile, con qualche considerazione personale dettata dall'esperienza di decenni al contatto dei giovani.

L'entusiasmo porta i giovani a buttarsi, senza mezze misure, nell'attività che li interessa e una volta lanciati non è facile tenerli entro certi limiti di sicurezza. Il loro modo di sposare una causa è piuttosto spinto e spesso non adeguatamente ragionato.

Tocca a noi, quindi, dare loro degli indirizzi giusti, con una efficace adeguata educazione; per essa intendendo tutto quanto può costituire un bagaglio minimo di conoscenze in campo tecnico, logistico, di equipaggiamento, di ambientamento e di cultura alpina, che permetta loro un naturale logico contatto con la montagna; un contatto sentito, il rispetto del suo ambiente, ed infine il rispetto di se stessi e degli altri che la frequentano.

Tutto questo, naturalmente, attraverso le sezioni. Ma sappiamo bene che non tutte le sezioni dispongono di uomini e di mezzi per attuare quanto abbiamo prospettato: non tutte hanno una scuola; a volte, neppure persone adeguatamente preparate.

Ed allora ci sembra che sia il caso di intervenire direttamente; sarebbe il caso della partecipazione attiva di tutti noi, consiglieri centrali, o direttamente in quelle sezioni dove con maggior facilità possiamo farci sentire o provvedendo all'invio di amici, particolarmente preparati e dotati, per lo svolgimento del programma.

Noi auspichiamo che questo possa avvenire, perché — oltre ad essere un modo per favorire direttamente la penetrazione del Club Alpino Italiano nel campo giovanile — può essere anche motivo di un più diretto contatto del Consiglio Centrale con quelle piccole sezioni che vivono ai margini del sodalizio, che questo maggior contatto desiderano e chiedono da tempo.

Lungi da noi la pretesa che l'idea esposta possa essere l'unica da scegliere per la realizzazione del programma, noi speriamo che questa breve esposizione possa essere almeno un modesto contributo per affrontare il problema dei giovani, o se non altro un incentivo per tenere viva su di esso l'attenzione del Consiglio Centrale.

Secondo Giuseppe Grazian
(Sezione di Padova)

All'Aiguille du Triolet per la parete sud

di Angelo Piccioni

Lo scalare una montagna da solo mi è sempre sembrato una cosa molto grande, ed in realtà non è cosa da poco; la soddisfazione infatti è maggiore anche se aumenta il rischio: basta un incidente di qualunque sorta e la gioia di una salita solitaria può tramutarsi in tragedia.

Questa mia solitaria non era prevista; alcuni giorni prima infatti avevo tentato la stessa salita con l'amico Pietro Perrod, anch'egli di Pré-St-Didier: fummo però costretti a rinunciare allorché ci accorgemmo di non aver attaccato nel punto giusto e cioè in quello trovato dai primi salitori, ed a causa anche del tempo incerto. Tornammo a valle un po' delusi, ma col proponimento di tornare presto e di ritentare la salita.

Quella sera stessa eravamo a casa e ci accordammo per riprendere la nostra avventura di lì a due giorni.

Il tempo tornò eccezionalmente bello; il fresco della stagione ormai avanzata in alto gelava la montagna, avevamo così una certa sicurezza, poiché il gelo diminuisce la caduta di pietre cui è soggetta la parete sud del Triolet.

Al mio ritorno dal lavoro una grossa delusione mi colpì, a meno di tre ore dalla progettata partenza per il rifugio Dalmazzi: il mio compagno venne a casa mia ed al vederlo mi sentivo già sulla via giusta del Triolet per riscattare la precedente sconfitta; ma, mentre io gioivo a questo pensiero, Pietro Perrod si mostrò diverso dal solito, pareva persino imbarazzato, tanto che io gli chiesi se per caso avesse paura prima ancora di partire. «No, non è paura — mi rispose — solo che io non posso

più venire con te». Mi sentii sprofondare. Gli chiesi una spiegazione della sua rinuncia.

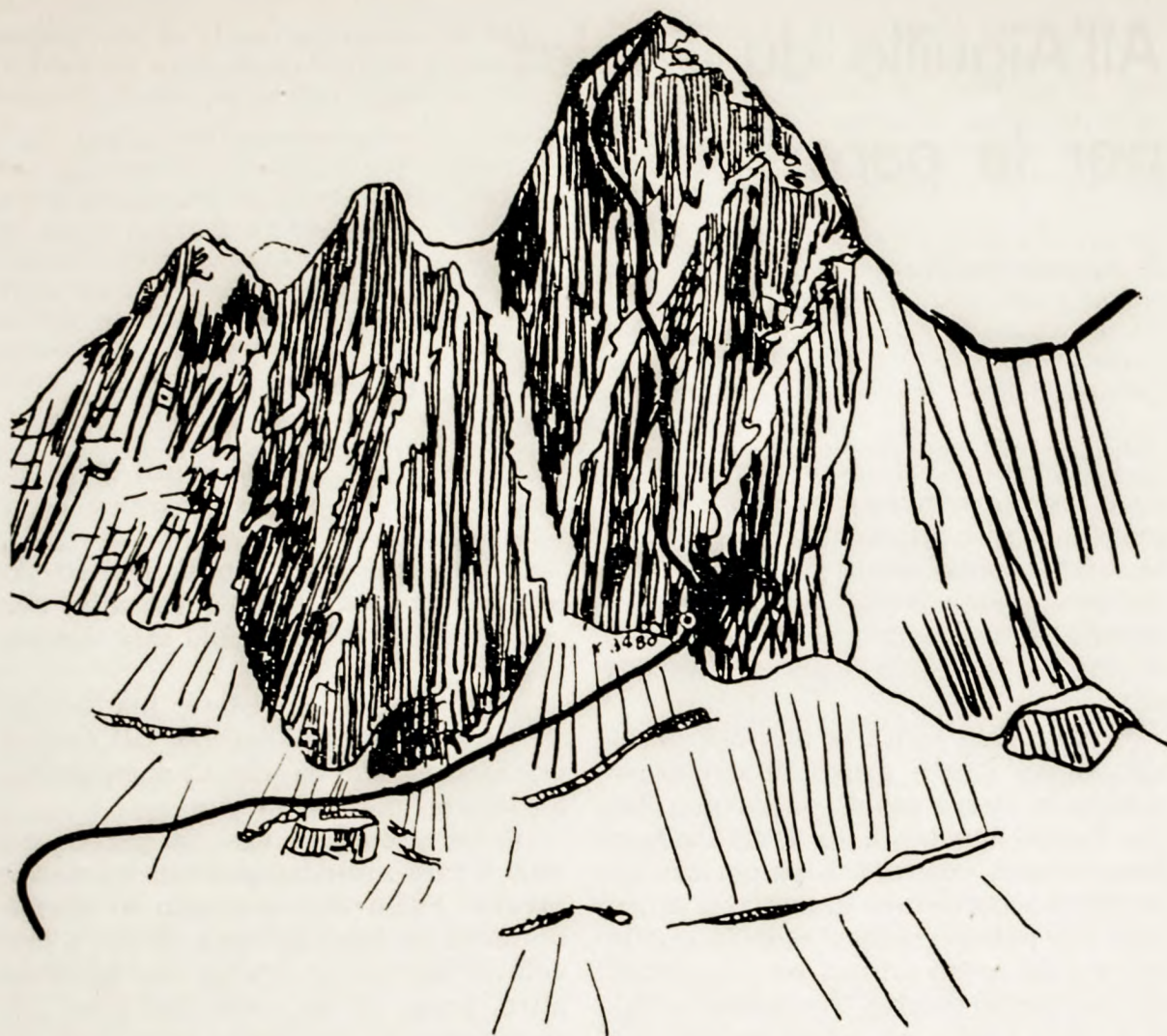
Mi rispose in modo sbrigativo: lo avevano invitato ad un'altra salita per cui doveva rinunciare alla mia compagnia.

Non lo detti a vedere, ma dentro di me mi sentii malissimo. Gli risposi che sarei andato da solo. Ci augurammo a vicenda una buona gita.

Come succede in casi del genere, mi misi a fare mille congetture; mi venne persino l'idea che qualcuno lo avesse dissuaso parlandogli male di me, o che volesse andare al Triolet con qualcun altro, senza di me: cose che sono già successe e che purtroppo succedono, in qualche ambiente alpinistico.

Dovevo ora mantenere il mio proposito e così decisi di partire davvero da solo. Dovetti rivedere tutto il materiale per la salita, e quello stesso pomeriggio salii al rifugio Dalmazzi. Prima di partire feci una discussione con mia moglie, perché disapprovava il mio progetto; mi fece persino il muso, pensando così di dissuadermi, ma non vi fu nulla da fare ed anzi per ricompensa uscii senza salutarla. E via, verso il rifugio.

Trecento metri dopo che avevo lasciato l'auto, vidi due alpinisti che mi seguivano sullo stesso sentiero; pensai subito che uno di quei due fosse il mio compagno e che entrambi fossero diretti al Triolet. Mi venne persino l'idea di nascondermi e di lasciarli passare per tornarmene poi a casa, dove mia moglie mi avrebbe accolto festosa; ma resistetti a quest'idea assurda. Dopo tut-



Il versante sud del Triolet, con il tracciato di salita della via Frachey-Paney. ○ posizione del chiodo della cordata Boccalatte-Pioliti trovato dai primi salitori.

to, al rifugio sarei arrivato prima io ed avrei perciò avuto il diritto di precedenza nella salita; così accelerai il passo e non mi fermai prima d'essere giunto al rifugio.

Ora, non mi restava che attendere il sopraggiungere dei presunti rivali. Quando, dopo un momento, mi affacciai alla porta mi vidi davanti una donna, seguita da un uomo. La donna era molto carina e la sua presenza mi era perciò molto gradita; così il mio animo tornò sereno e felice per lo sbaglio. Finalmente mi sentivo di nuovo solo a tu per tu con la Sud del Triolet. Quei due occasionali compagni di rifugio erano forse venuti a trascorrere una serata tranquilla. «Beati loro» mi dissi,

non curandomi se la mia presenza fosse o no di loro gradimento. Durante la notte, comunque, furono molto tranquilli. Prima di andare a dormire, mangiando, scambiammo qualche parola, dopo di che augurai loro buona notte e mi buttai nella cuccetta sperando di prender sonno, cosa per me difficile quando sono in montagna. Ogni tanto mi affacciai fuori, per vedere se il tempo si manteneva buono.

L'ora della partenza è fissata per le quattro ed a quell'ora sono già fuori; i due amici, forse contenti di restar soli, mi augurano «in bocca al lupo», mentre mi avvio verso il ghiacciaio. Il sacco pesante mi fa sudare e non posso così procedere veloce. La marcia diviene an-



L'Aiguille du Triolet (3874 m), da est.

(foto Berutto)

cora più lenta quando giungo alla seraccata, dove qualche giorno prima, dall'alto, avevo intravisto qualche probabile difficoltà. Infatti, non riesco a trovare il passaggio che in precedenza avevo notato. Comincio a preoccuparmi, perché il percorrere un ghiacciaio da soli è sempre pericoloso, e già altre volte ho provato cosa significhi finirvi dentro (per mia fortuna, legato). Gira e gira, mi accorgo che un enorme muro di ghiaccio è caduto, e così pure il ponte che avevo osservato qualche giorno prima e che mi doveva consentire il passaggio. Sono così obbligato ad attraversare un altro fragile ponte; prendo perciò tutte le precauzioni per una eventuale caduta: pianto un chiodo in un enorme blocco di ghiaccio, infilo in esso la corda e, legato ai suoi due capi, comincio la traversata del crepaccio; cerco di non pensare a quanto questo sia profondo, e finalmente sono fuori e cerco di arrivare con la corda fin dove mi è possibile. Al contrario, la crepaccia terminale si rivela molto facile e posso così salire velocemente lo scivolo che precede la parete.

Sono finalmente alla base della parete. Ora, come mai, penso quanto possa essere triste per un alpinista morire in un luogo così selvaggio, e come invece sia bello vivere e raccontare la grandezza di questa superba e maestosa struttura.

Qui Boccalatte e Piolti giunsero entusiasti come me, e sicuri di fare un'altra conquista che avrebbe degnamente figurato al fianco delle altre loro innumerevoli grandi ascensioni. «Loro erano alpinisti molto qualificati», dissi fra di me, e per un attimo sentii paura. Il povero Paney mi disse un giorno: «Il pericolo della montagna si può evitare solo standosene a casa». Qui lo stesso Paney e Frachey trovarono la piccozza di Boccalatte ed un chiodo infisso; di quest'ultimo io non vedo più traccia.

Con l'ausilio di tre chiodi supero il colatoio ed incomincio una traversata

verso sinistra. In questo momento mi sento veramente sperduto e preoccupato; ho già subito una prima scarica di pietre e penso che, forse, proprio in questo punto Boccalatte e compagno siano stati spazzati via dalle pietre.

L'esposizione della roccia, nonostante che io voglia far presto, mi costringe ad un lavoro lungo e difficile; devo infatti piantare un chiodo, compiere la traversata e quindi tornare indietro per il recupero del chiodo. Quando ho finito la traversata, tiro perciò un grosso respiro.

Ora la parete si raddrizza un po'; la roccia è però compatta e molto ferma e permette un'arrampicata veramente divertente.

Faccio un esame della situazione, dal punto dove mi trovo: data la qualità della roccia, non dovrei più correre rischi di essere investito da scariche di pietre; la parete è molto «in piedi» ma è d'ottima roccia, è ricca di appigli e permette di piantare chiodi sicuri. Una breve arrampicata libera mi porta finalmente in vetta. Ho impiegato otto ore ed ho usato quindici chiodi, contro le cinque ore ed i dieci chiodi dei primi salitori.



Sono le ore quindici e devo ancora mangiare; mi faccio perciò uno spuntino che penso sia davvero meritato.

Ora, la discesa è solo lunga, ma non presenta grandi difficoltà. Questa è stata la mia prima esperienza solitaria, su una parete che ha visto morire non certo per incapacità o leggerezza due dei massimi esponenti dell'alpinismo italiano di prima della guerra.

Angelo Piccioni
(Sezione di Aosta)

Aig. du Triolet (3874 m) - parete S, itin. 80 m, guida R. Chabod - Monte Bianco II - 2ª salita e 1ª salita solitaria: Angelo Piccioni, 5.10.1969.

GRAND DRU

di Ugo Manera

Sto scrivendo il racconto di un'ascensione. Un articolo su un'avventura trascorsa in montagna. Mentre sto sforzandomi di trovare un inizio logico continuo a domandarmi: Cosa posso scrivere? Cos'è che può interessare chi leggerà?

Di scritti di montagna ce ne sono ormai a migliaia. C'è ancora qualche cosa da dire? Che cosa?

Per avvincere il lettore si può forse narrare in tono drammatico. Ma se dramma non vi è stato, se l'ascensione si è svolta in modo lineare malgrado le difficoltà e gli immancabili imprevisti, come si può raccontare un dramma? Di certo non lo si può inventare!

Oppure si possono esporre le proprie imprese creando un clima eroico, con il successo e a volte l'esistenza condizionati dall'ardire di questo novello cavaliere senza macchia e senza paura che, armato di martello, chiodi e moschettoni — moderne armi invece della lancia e della spada — muove all'assalto delle strapiombanti e impossibili pareti alpine.

Ma come si fa a raccontare queste cose, se ormai tutti sanno che non c'è da essere eroi per andare in montagna; che tutti quelli che possiedono un po' di volontà ed una buona salute possono superare pareti, una volta ritenute impossibili?

E se poi l'articolo viene letto da qualcuno che va meglio di te, che ha percorso la via in minor tempo e con meno chiodi, il meno che può fare è di sorridere di te e del tuo articolo. Rimane ancora la forma polemica. Scrivere polemizzando. Ma con chi? Con che cosa? Ognuno vada un po' in montagna come crede, non danneggi solo la montagna, che è patrimonio di tutti, con chiodi ad espansione, gradinate, teleferiche, opere murarie e così via; poi se gli aggrada, può fare anche la prima in mutande o in marsina. Certe interminabili polemiche su riviste o giornali di mon-

tagna richiamano alla mente le gesta del buon Don Chisciotte in lotta con i mulini a vento.

E allora cosa si può scrivere in un articolo di montagna? Delle impressioni? delle sensazioni? dei sentimenti provati? Ma! Francamente non lo so di preciso. Proverò a raccontare della nostra salita al Grand Dru per il Pilier Sud cercando, almeno, di essere sincero.



Imparai a conoscere il Dru prima ancora di venir preso dalla passione per la montagna. Avvenne per caso; un giorno sfogliando il catalogo di una biblioteca pubblica mi cadde lo sguardo su il titolo di un libro di Guido Rey: *Alpinismo acrobatico*. Incuriosito, ritirai quel libro e lo lessi attentamente.

A quel tempo, credevo che gli arrampicatori superassero le pareti verticali con la corda usata a mo' di fachiro e cioè proiettata in alto per chissà quale virtù e fissata in modo da potervisi arrampicare su a forza di braccia. Da quel libro appresi che la tecnica usata dagli alpinisti non era precisamente quella; ma appresi anche che il nome Dru indicava una montagna di granito molto ripida e difficile.

Allora non immaginavo proprio che anch'io avrei scalato montagne.

La lettura accidentale di *Alpinismo acrobatico* non fu che un episodio isolato senza conseguenze.

Quando poi più tardi cominciai ad andare in montagna, e fui contagiato in modo perenne dalla malattia di arrampicare, mi ricordai del racconto di Guido Rey sulla sua salita al Dru. Il nome di questa montagna mi si conficcò in mente ed anch'io cominciai a desiderare di salirla. Ma da che via avrei salito il Dru?

Negli anni che seguirono feci, con il pensiero, molte volte il giro di tutti i ver-

santi del Dru. Da principio pensavo esclusivamente alle due vie normali, quella del Petit e quella del Grand Dru, già di per se stesse molto impegnative. Poi le idee si fecero molto più bellicose: Parete Nord? Pilastro Bonatti? Tutte mi piacevano, ma quel sottile spirito di contraddizione (per dirla in piemontese da Bastian Contrario) che molte volte condiziona le mie scelte, mi indirizzò verso il Pilastro Sud del Grand Dru. Sia la Parete Nord che il Pilastro Bonatti sono vie alla moda, percorse tutti gli anni da molte cordate. Il Pilastro Sud no; salvo la relazione dei primi salitori non avevo altre notizie. Forse proprio per questo come primo tentativo ai Drus scelsi questa via.

Due volte nel 1970 salii dalla Mer de Glace al rifugio della Charpoua con l'intenzione di salire il Pilastro Sud del Grand Dru ed altrettante volte ridiscesi senza esserci riuscito. La prima volta fu un naufragio completo sotto ad un diluvio di pioggia e grandine. La seconda volta, una settimana dopo, il tempo incerto ci impedì di attaccare la via al sabato; ma l'amarezza della rinuncia fu ampiamente ripagata dalla splendida giornata vissuta su un pilastro mai salito di una punta assolutamente vergine delle Flammes de pierre, scelta come ripiego del Grand Dru.

Venne l'estate 1971, un'estate dall'inizio molto incerto: un giugno molto piovoso, un luglio pieno di delusioni. Mi trovai così all'inizio delle vacanze d'agosto senza nessuna salita importante al mio attivo. Ero nervoso, non in perfette condizioni di allenamento, ma impaziente di riuscire in qualcosa di importante.

Riuscii due belle salite in pochi giorni: il Pilier Sud dell'Aiguille du Jardin e la Tronchey alle Grandes Jorasses. Questo fortunato inizio di agosto non fece che aumentare l'impazienza di recuperare quello che non ero riuscito a fare nei mesi precedenti. Ogni giorno trascorso in fondovalle mi sembrava un'occasione perduta di realizzare qualche desiderio da tempo accarezzato. In quell'atmosfera inquieta non tardò a tornare di attualità il Pilier del Grand Dru. Così mi ritrovai, il terzo giorno dopo le Grandes Jorasses, al Montarvers. Mio compagno in questa occasione, come già all'Aiguille du Jardin era Ezio Mosca: allievo istruttore della nostra scuola di alpinismo. Buon alpinista, dal carattere un po' indecifrabile e con una certa antipatia per le fatiche ed i disagi.

Anonimi puntini, spersi nella moltitudine che nelle giornate di agosto percorre

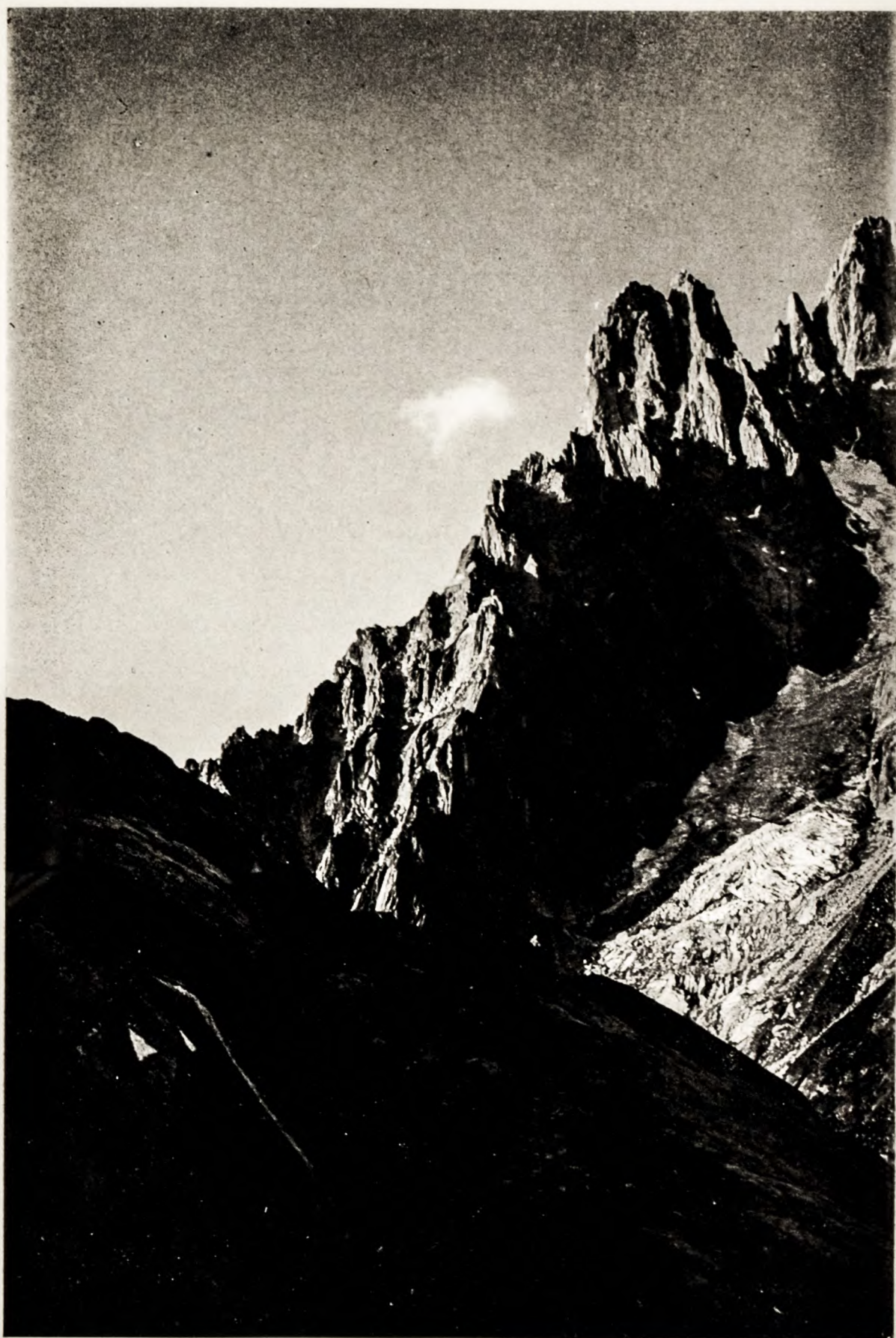


La traversata al termine delle difficoltà.

la Mer de Glace, raggiungemmo la morena che divide il ghiacciaio dall'inizio del valone della Charpoua.

La salita del ripido e selvaggio vallone mi causò parecchia fatica, molto più di quanto mi succede abitualmente nelle marce di avvicinamento. Non ero in buona forma. In quelle circostanze, quando il pensare a qualche cosa aiuterebbe ad ingannare la monotonia del faticoso salire, la testa è stranamente vuota, il pensiero non fa che correre alla lunghezza della strada ancora da percorrere.

Raggiungemmo il rifugio all'imbrunire; era pieno zeppo di alpinisti. In quella piccola ed unica stanzetta si respirava a malapena. Uomini giovani e meno giovani, sistemati alla meno peggio, attendevano di potersi riposare, magari distesi sul pavi-



I Drus (Grand, 3754 m, e Petit, 3733 m), dal versante della Charpoua.

(foto U. Manera - Torino).

mento o su una panca prima della partenza per l'ascensione.

Visi barbuti o rasati, capelli lunghissimi e corti, parole in francese, inglese, tedesco, spagnolo ed italiano. Uomini diversi fra di loro, ognuno con la propria storia, con le proprie ideologie, ma in questo momento tutti uguali, accomunati dal pensiero, e forse dalla preoccupazione che porterà il giorno che si sta aspettando.

Al rifugio trovammo due amici di Torino: Alma ed Andrea. Erano lì per tentare l'Arête Sans Nom dell'Aiguille Verte. Cenammo seduti a turno al piccolo tavolo poi a poco a poco ognuno si accucciò nell'angolo che era riuscito ad accaparrarsi nella piccola stanza. Non me la sentii, di passare la notte in quell'ambiente saturo di aria viziata; così mi sistemai fuori dal rifugio, all'aperto, su una piccola chiazza d'erba, fra le rocce. I rumori all'interno del rifugio cessarono e lunga cominciò la ricerca del sonno.

All'inizio di un bivacco, cerco sempre di fantasticare, di pensare a molte cose che distraendomi mi aiutino a cadere nell'incoscienza del sonno. Ma come smetto di forzare il pensiero, la mente ritorna vuota, con la paura di non dormire e di dover trascorrere così cosciente ed inattivo lunghe ore di attesa. Finalmente il sonno venne, un sonno agitato: ogni tanto mi svegliavo, mi giravo sul piccolo foglio di gomma piuma che difendeva le mie ossa dal duro contatto con il terreno; guardavo le stelle sopra di me, la scura sagoma dei Drus e poi mi riaddormentavo.

Un rumore mi svegliò: Alma ed Andrea uscirono per primi dal rifugio e lentamente si avviarono. Li salutai e li seguii a lungo con lo sguardo, mentre si allontanavano, puntini luminosi nel buio della notte.

Quanto coraggio in quei due amici! Un uomo ed una donna da soli, isolati dal mondo su quell'enorme montagna. Venne anche la nostra ora di partire. Al buio, risalimmo il tormentato ghiacciaio della Charpoua. Girovagammo a lungo fra i crepacci e i seracchi; poi, alle prime luci del giorno, raggiungemmo la comoda cengia della normale del Petit Dru, che presto abbandonammo per attaccare il Pilier Sud del Grand Dru.

Il Pilier si origina immediatamente sopra l'inizio della cengia della normale del Petit Dru; forma un arditissimo torrione aguzzo, poi prosegue con un'affilata cresta, che al termine forma delle eccezionali torri di granito, la più cospicua delle

quali è chiamata «il Marteau». Più sopra, la cresta è meno evidente e si perde nel grande edificio sommitale dei Drus.

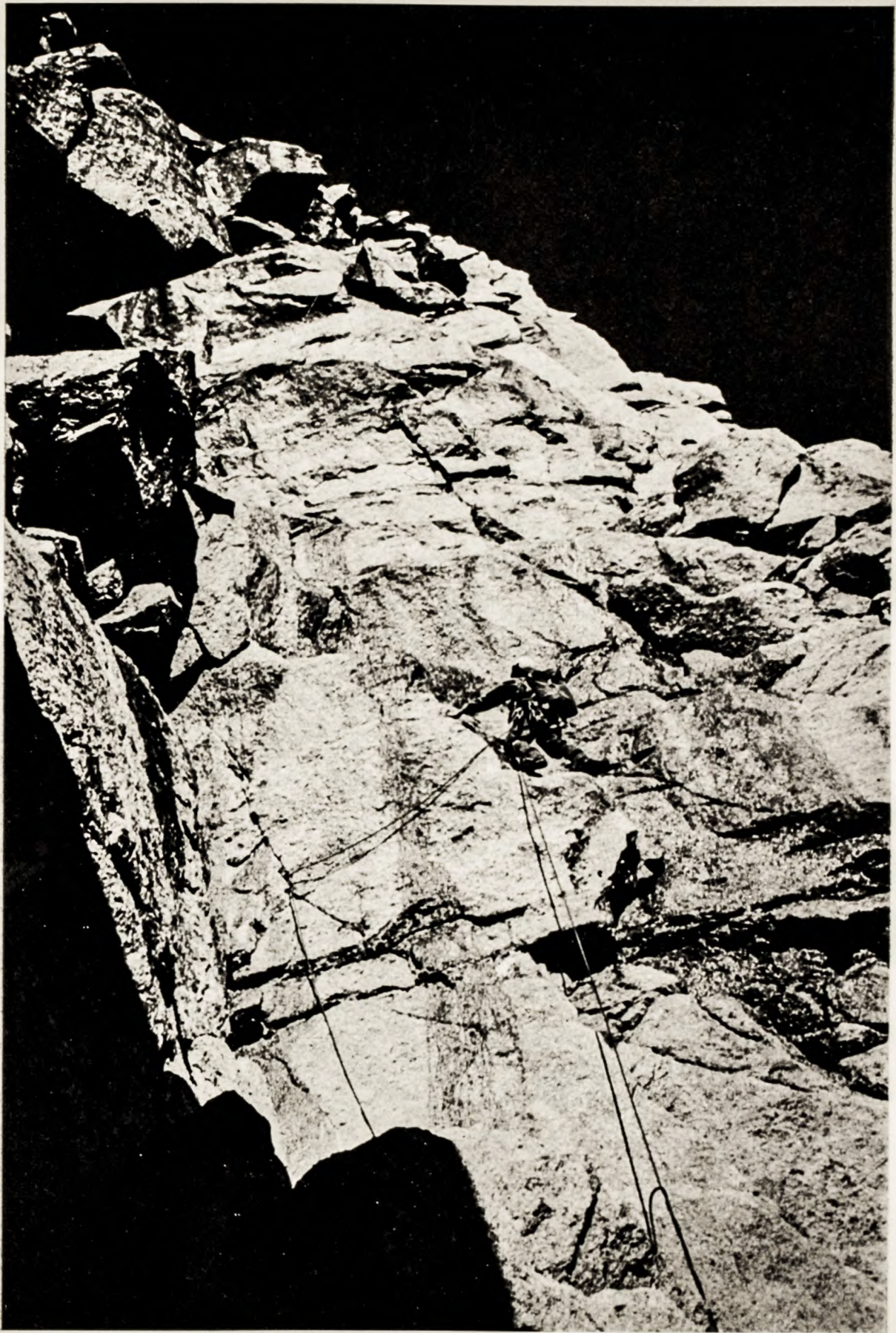
Tutto il tratto del Pilier, fino al Marteau, non è percorribile sul filo di cresta, che è formato da enormi placconi sovrapposti di roccia compattissima senza tracce di fessure. La via si svolge a sinistra del filo di cresta, su grandi placche concave che in due grandi risalti, nettamente divisi tra di loro da uno stretto canale, portano alla piccola forcilla al di sopra del Marteau. Di qui, la via obliqua a destra e supera direttamente altri due risalti che portano dritto in vetta al Grand Dru.

La prima parte della via, fino al Marteau, offre un'arrampicata prevalentemente di placca, in scanalature verticali poco profonde e dai bordi arrotondati; gli appigli netti sono pochi, si arrampica soprattutto di aderenza. La seconda parte, dal Marteau in vetta, è invece completamente diversa: il granito da grigio diventa rosso ed a tratti più verticali, le fessure sono nette e si arrampica più di forza.

Percorremmo il primo breve tratto relativamente facile, poi iniziammo le grosse difficoltà: ottanta metri veramente impegnativi, i più difficili di tutta la via. La relazione tecnica dà, in questo tratto, un paio di passaggi di VI ed il resto di V+ e di V. Non ancora preso dall'euforia dell'arrampicata e intorpidito dal freddo, dovetti impegnarmi a fondo per superare queste due lunghezze di corda; specialmente nella seconda, ove, in una svasatura strapiombante, un cuneo di legno invitava ad agganciarvi una staffa; ma un senso di pudore mi impedì di farlo e dopo un paio di tentativi riuscii a passare.

Più in su le difficoltà diminuiscono leggermente e l'arrampicata diventa stupenda ed entusiasmante.

Intanto dietro di noi erano apparsi due giovani francesi; erano dei parigini che, diretti inizialmente al Pilastro Bonatti, avevano rinunciato per il troppo affollamento su questa via ormai classica, ed avevano optato per il Pilier Sud del Grand Dru. Arrampicavano bene, ed alternandosi al comando della cordata erano più veloci di noi; così al termine del primo risalto li lasciammo passare in testa. Il secondo gran salto del Pilier ripeteva le caratteristiche del primo: dopo l'attraversamento di uno stretto canalino, un diedro superficiale molto duro, poi su per grandi placche spostandoci un po' a destra ed un po' a sinistra, per sfruttare le scanalature verticali del granito.



Le placche del Pilastro Sud del Grand Dru.

(foto U. Manera)



Il versante SE del Pilastro del Grand Dru. In primo piano lo spigolo della via Contamine. (foto U. Manera)

Raggiungemmo una piccola cengia sotto il Marteau; a destra una faticosa fessura ci permise di raggiungere il filo dello spigolo e di vedere per la prima volta l'altro versante della cresta sud del Grand Dru; quello che dà sulla parte alta del ghiacciaio della Charpoua.

Le ore erano trascorse veloci, il sole nella sua massima altezza picchiava inesorabile sulle grandi placche dei Drus. Stammo un attimo, e sulla cresta dell'Aiguille Verte individuammo Alma ed Andrea, piccolissimi puntini spersi tra le rosse torri di granito.

Ripartimmo, superando una serie di balze poco difficili, per raggiungere la base del terzo salto. I due parigini erano già impegnati su di esso, ed il primo stava cercando di uscire da un gran diedro, chiuso da uno strapiombo. La via seguita dai francesi non mi sembrò logica, per cui attaccai più a destra, nel centro del pilastro. Alcuni difficili diedri ci permisero di innalzarsi; poi una traversata orizzontale verso destra molto difficile, seguita da un diedro verticale, ci portò in mezzo a delle placche rosse, dall'apparenza molto ostile. A destra, però, sotto ad un grande strapiombo, una larga fessura orizzontale portava verso una placca grigia dall'apparenza non molto difficile, sulla quale scorreva abbondante l'acqua. Stufo di strisciare su per diedri disperatamente lisci, tirai fuori le staffe e chiodando furiosamente attraversai lungo la fessura in arrampicata artificiale, ed in breve tempo raggiunsi la placca grigia. Ancora in precario equilibrio sulle rugosità del granito, potei posare le labbra arse sulla pietra ed assaporare il refrigerio dell'abbondante acqua che sopra vi scorreva. Proseguii ancora alcuni metri, e fui fuori dal terzo salto. Ezio mi seguì velocemente schiodando completamente la traversata; a sua volta, dopo aver bevuto a sazietà, mi raggiunse, e proseguimmo. Per un tratto, salimmo senza difficoltà su rocce rotte, cosparse di splendidi cristalli; poi traversammo verso destra, diretti alla base dell'ultimo salto del Pilier.

Ancora grosse difficoltà: tratti aerei, passaggi atletici, traversate esposte; poi una splendida uscita sotto un grande strapiombo, su un vuoto esaltante, e fummo fuori dal Pilier Sud del Grand Dru. Per rocce di media difficoltà, raggiungemmo la cresta sommitale.



Il sole stava calando sul basso orizzonte francese, i suoi raggi ormai orizzontali

infuocavano il versante di Nant Blanc dell'Aiguille Verte. Lontano, a nord, grossi nuvoloni si stavano addensando.

Posammo sacchi e corde e lentamente, stanchi ma felici, salimmo fino alla piccola calotta nevosa che forma la vetta del Grand Dru. Due fotografie, poi giù in discesa il più velocemente possibile. Lunghe calate a corda doppia e traversate; poi ancora corde doppie, fino a quando ci colse il buio, che ci costrinse a cercare un posto per il bivacco. Lo trovammo su un terrazzino ghiaioso, ed alla meglio ci sistemammo per trascorrere la notte. Intanto, mentre scendevamo nella luce crepuscolare e poi mentre ci preparavamo per il bivacco, il cielo si era coperto completamente e presto cominciò a tuonare. In breve, ai tuoni seguì la grandine e la pioggia a scrosci violenti; poi la neve. Ranicchiati — Ezio nella *cagoule*, che lo riparava ben poco, ed io completamente chiuso nel sacco da bivacco impermeabile — fummo investiti da torrenti d'acqua e di grandine, che si formavano sulle placche al di sopra di noi. Poi, quando cominciò a nevicare, fummo coperti da un leggero manto bianco e cominciò il freddo ed il battere dei denti.

Malgrado tutto, però, non eravamo preoccupati per la nostra situazione: lontani dalle creste, a soli cento metri dal ghiacciaio, non correavamo pericoli per i fulmini, e con qualsiasi tempo al mattino saremmo scesi. Eravamo invece preoccupati per i due amici dell'Aiguille Verte (infatti furono duramente provati dal maltempo e furono costretti a due bivacchi).

Verso il mattino, il temporale cessò, ed alle prime luci riprendemmo la discesa; raggiungemmo il ghiacciaio poi giù lentamente fra i numerosi crepacci, verso il rifugio.

Di laggiù contemplai ancora a lungo il Pilier del Grand Dru. Tre volte ero salito alla Charpoua per percorrerlo, ed ora lì, seduto davanti al rifugio, un po' abbruttito dalla fatica, riguardavo il castello di roccia ormai vinto, cercando in esso i motivi che mi avevano attirato con tanta bramosia. Subito, non ne trovai di validi, ma in quel momento ero pago di montagna; persino un po' nauseato. Il disagio fisico del mio corpo stanco e dolorante si imponeva alla volontà ed alla fantasia.

Il giorno dopo, smaltita la fatica, le pene saranno dimenticate ed il pensiero nuovamente libero spazierà verso nuove mete.

Ugo Manera

(Sezione di Torino e C.A.A.I.)

Corsica 1971

di Angelo Nerli

Nel mese di maggio, la Scuola di alpinismo «D. di Vestea» della Sezione di Pisa ha effettuato un secondo accantonamento nei monti della Corsica.

Nel 1970 era stato meta degli alpinisti pisani il gruppo del Capo Tafonato per i suoi impervi versanti occidentali (vallone della Rossa); la relazione di questa «spedizione leggera» può leggersi nel fascicolo di giugno 1971 della *Rivista Mensile*. In tale occasione, e sulla scorta della *Guide du massif du Cinto* di Michel Fabrikant, si era rafforzata la voglia di tentare una notevole guglia ancora vergine, la Torre della Solitudine, nell'alto bacino della Cavicchia, cioè sempre sui versanti occidentali del gruppo, ma in zona non direttamente accessibile dal vallone della Rossa. Per l'esattezza, la Torre si stacca dal lato O della «Grande barriera», a breve distanza dalla Punta Minuta che è il principale nodo orografico del gruppo del Cinto.

La Torre (dagli imponenti appicchi di granito scuro) era stata in precedenza da noi individuata dal Col Perdu, valico roccioso sulla cresta spartiacque principale tra il Pic von Kube e la Punta Minuta, attraverso il quale dagli aspri valloni della Cavicchia si può comunicare con l'alta valle dello Stranciacone o *plateau* di Stagno. Poiché qui arriva da Asco una strada carrozzabile, ed essendo la comitiva del 1971 più numerosa e meno omogenea di quella dell'anno precedente, si è preferito, con maggiore comodità, porre il campo da questo lato, nella pineta presso il ponte sullo Stranciacone, un 200 metri al di sotto di Stagno; tanto più che l'alta valle di Asco è forse il più importante ed ameno ambiente alpinistico della Corsica, centro di arrampicate come la parete N del Cinto, le creste N di Capo Larghia e della Punta Minuta, il Capo Stranciacone, le Colonne di Marcia, salite ormai classiche o in via di divenirlo.

Il gruppo degli alpinisti pisani era com-

posto di 16 persone, quasi tutti istruttori o allievi della Scuola «D. di Vestea». La montagna era ancora in condizioni di forte innevamento. Si è riusciti a vincere la Torre della Solitudine, raggiungendone la base dopo aver scavalcato il Col Perdu, e si è compiuta l'importante prima ascensione della Cresta di Manica, sul versante N dell'antecima del Cinto o Monte Ciuntrone. Sono inoltre state effettuate altre arrampicate al Capo Stranciacone e nel nodo del Capo di Marcia, tra cui la notevole cresta SE della Colonna piccola di Marcia.

Seguono le descrizioni tecniche. Ad esse facciamo precedere la relazione di una breve salita, effettuata il 27.7.1968 da A. Nerli e V. Sarperi, con partenza da Stagno, sul versante E della Mufrella 2148 m, cima di scarso rilievo fra il Capo Stranciacone e il Capo di Marcia: la via segue un marcato costolone a non molta distanza dal lato sinistro idr. del canalone von Kube, sulla lunga e articolata parete che lo separa dal capo di Marcia (v. Fabrikant, pag. 52). Per placche si segue il costone fino a una stretta forcilla al piede di un gran salto liscio strapiombante; si traversa a destra per esili cenge, poi per fessura obliqua (chiodo), poi per breve canale dall'uscita difficoltosa, giungendo a monte del grande salto, in vista del canale von Kube sulla sin. Dislivello sui 150 metri, (IV gr.). Si prosegue per terreno non difficile fino alla cresta spartiacque tra Mufrella e Capo di Marcia.

Angelo Nerli
(Sezione di Pisa)

Torre della Solitudine (2100 m circa) - 1ª salita: E. Biagi, U. Citernesì, M. de Bertoldi, A. Nerli, F. Radicati, S. Stringari, 9 maggio 1971.

Dal col Perdu, per neve, si divalla per un dislivello di circa 150 metri nel circo della Solitudine e si traversa quasi orizzontalmente, su pendii molto ripidi, fino alla base della Torre. Questa si presenta molto imponente ed arcigna, non mostrando da questo lato possibilità di salita. Anche il colatoio, che



scende dalla forcella a monte della Torre, non sembra percorribile, per cui si sale alla sua sinistra, per erti nevai e rocce, indi con una traversata a destra ci si porta poco al disopra della forcella, cui facilmente si discende.

L'unico punto debole della Torre appare una fessura sulla sin. (versante SE) e la si risale con difficoltà di V grado fino a un terrazzino. Si vince un salto liscio (IV+) e si prosegue arrampicando sul versante S, con difficili passaggi su bel granito, fino alla breve cresta sommitale, di grandi magnifiche placche, e alla bifida vetta.

Dislivello, dalla base della Torre, quasi 200 metri. Usati 5 chiodi, di cui 2 rimasti.

Monte Ciuntrone (2670 m), anticima E del monte Cinto) - 1ª salita per la cresta di Manica (N): E. Biagi, A. Nerli, F. Radicati e S. Stringari, 15 maggio 1971.

La bellissima cresta è un susseguirsi di 8 torri, su un dislivello di 700 metri. La via percorsa tocca tutti i colletti tra le torri, ma non le loro cime; la traversata integrale presenterebbe certo difficoltà fortissime e continuate. L'ambiente in cui si svolge la salita è grandioso e severo, specie se in condizioni di forte innevamento come lo abbiamo trovato.

L'approccio che consigliamo si diparte (a quota 1200 circa) dalla carrozzabile di Stagno, 300 metri a valle del ponte sullo Stranciacone. Traversata la «anticienne moraine» e un ruscelletto, si salgono i ripidi pendii, sparsi di grandi pini e di acacie, che portano alla cresta N-NO di Capo al Borba. Questa può essere raggiunta in vari punti, a una quota sui 1800 m, potendosi incontrare lievi difficoltà nell'ultimo tratto. Scavalcatala e discesi brevemente al di là (discendendo di un centinaio di metri, buon posto di bivacco in piccola grotta, proprio di fronte alla base di una cascata visibile sull'altro lato del vallone di Manica), ci

si dirige al colletto tra il gruppo inferiore e quello intermedio dei «Grands mulets»; indi si sale ad aggirare la prima e maggior Torre della cresta o Torre di Manica, raggiungendo facilmente, per il versante E, il colletto a monte di essa (quota quasi 2100).

Diritti per le placche della II Torre, poi per breve fessura verticale, ancora diritti, poi per cengia sin. a un canale, che porta all'intaglio tra II e III Torre.

La piccola III Torre si aggira facilmente sulla ds.

La IV Torre si presenta con un grande appicco: da una spalletta sulla ds si sale obliquamente sulla parete, fino a un canale-camino liscio, dove vi è un passaggio assai delicato (IV); per il canale, ora più largo e più facile, al colletto oltre la IV Torre.

La V Torre è la più bella tra tutte, arditissima, con la cima a profilo tagliente e strano. Una fessura obliqua ds. di 20 metri, sotto un tetto (IV+) porta a un terrazzo, donde occorre vincere una fessura-camino liscia (V) che termina in una piccola grotta (cuneo). Se ne può uscire con manovra ardita ed espostissima (V+). Dal sovrastante terrazzo su masso incastrato, per cammino obliquo (IV) e per rocce più facili, alla forcella oltre la V Torre.

Si traversa sulla sin. un torrione secondario, giungendo alla VI Torre.

Si traversa orizzontalmente a ds, discendendo un breve salto liscio strapiombante (IV+), poi per placche fino al di là della VI Torre.

Una guglia secondaria si traversa piacevolmente sulla sin., per cengia e «buca da lettere».

➔
Dal Col Perdu verso SE - A sin., nera, la Torre della Solitudine. Nello sfondo, i versanti N della Paglia Orba (2525 m), Capo Tafonato (2343 m), Capo Rosso di Scalone (2043 m), Campo Razzino (1926 m).







La Torre della Solitudine.

La VII Torre si presenta come tozza muraglia, al disopra della quale fa spicco l'ultima e più arditata Torre. Si vince un primo muro e occorre poi portarsi all'estrema sinistra del secondo grande muro. Vincere il salto per placche (chiodo, IV+) e si prosegue, percorrendo una crestina, fino a un altro sal-

to liscio superabile per stretta fessura (cuneo, IV+). Traversando a sin. poco sotto la cima della VII Torre, si giunge al disotto della VIII Torre.

Questa si presenta molto arcigna, per cui ci si sposta assai a ds., andando a superare un passaggio strapiombante bagnato (IV+), poi si segue un canale,

fin dove si trasforma in camino, bagnato e chiuso. Si traversa allora a ds. per placche delicate (IV+), si imbecca un camino parallelo al precedente, infine, per rocce più facili, si giunge al colletto oltre l'VIII Torre.

La cresta si fa facile e presto si raccorda con la cresta E (proveniente dal vicino passo Terrici) per la quale in breve alla vetta.

Dislivello dell'arrampicata 600 metri. Impiegate 8 ore. Usati 6 chiodi (1 lasciato) e lasciati 2 cunei.

Altri itinerari percorsi dai soci della Sezione di Pisa nel maggio 1971 nella zona di Stagno.

Pic von Kube - Via normale dal col Perdu (versante SE).

A sin. dell'appicco E, si supera un caminetto, poi si percorre una facile cengia in leggera discesa. Si risale un canaletto, poi una rampa verso ds., una cresta liscia e, per rocce non difficili, all'intaglio della cresta O sotto la cuspidè sommitale (III—).

Capo Stranciacone - Parete SE della punta Centrale.

Dal canale che sale alla «double brèche», ci si porta a ds. verso un camino e lo si segue per oltre due lunghezze di corda. Poi si sale sulla parete di sin. e, spostandosi ancora a sin., per facili cenge alla vetta. Diffic. sul IV. Trovate tracce di precedente passaggio. Calata a corda doppia sulla «double brèche».

Capo di Marcia - Parete SE (1ª salita?).

Da Stagno si va al canalone che costeggia il «Tagliatore di pietra» e risale al centro della parete fino al disotto di grandi tetti rossi: lo si segue, superando alcuni salti, fin quasi al suo termine. Obliquando a ds., si vince un bel camino liscio di 15 metri (IV, 1 chiodo rimasto) dall'attacco strapiombante (facilitato da una lingua di neve). Si ritorna in obliqua sin., per rocce non difficili, verso l'estremità dei grandi tetti rossi; si vince un breve muro e si riesce sulla cresta E, a breve distanza dalla vetta.

Tagliatore di Pietra

Breve interessante arrampicata. Da Stagno alla base della guglia e senza difficoltà all'intaglio a monte di essa. Un breve salto porta a una piattaforma. Per fessura obliqua ds. e facile cengia a un terrazzo. Si vince con piramide umana una breve liscia fessura strapiombante (cuneo, rimasto). La cima bifida è divisa da una strettissima spaccatura. Si passa carponi sull'altro versante e con spaccata e aerea arrampicata si giunge sulla maggiore cima O (sulla cima E, più bassa di 1 metro, abbiamo visto un ometto). Difficoltà di IV.

Colonna Grande di Marcia - Da E (1ª salita?).

Si raggiunge da S (Stagno) la forcilla tra le due Colonne, superando due passaggi di IV.

Si sale poi, tenendosi sul versante N, per una lunga fessura (III e IV), oltre la quale si tende verso una larga spalla. 15 metri sotto di questa si traversa a sin. per cengia, fino a un camino con albero. Si discende poi 8 metri per fessura e si prosegue per una cengia aggirando uno spigolo. Si entra in un camino e lo si segue (placca liscia, IV) fin sotto un tetto, che si evita uscendo a sin. e per facili rocce alla cima (sulla quale è stato trovato un ometto).

Discesa, per rocce non facili, al colletto a monte della Colonna.

Colonna Piccola di Marcia (via Arauner e C., 1934, per cresta SE).

Dal canale tra le due Colonne sul versante S (Stagno), si raggiunge per cengia l'inizio della cresta. Aggiratala, si va a una spaccatura che poco sulla ds. solca la parete E e la si segue (III) fino a un enorme tetto giallo che la sbarra. Lo si supera sulla ds., per fessura che sale obliqua verso sin. (V) fino a un terrazzino. Si sale poi per placche e si supera un salto per una stretta fessura (IV+); quindi, obliquando leggermente verso ds. per rocce sempre più facili alla vetta.

A. Nerli
(Sezione di Pisa)

Con il 31 dicembre 1972 ha termine la campagna promozionale per

ALPINISMO ITALIANO NEL MONDO

A partire dall'1 gennaio 1973 i prezzi dell'opera completa in 2 tomi saranno per

non soci L. 30.000 soci L. 18.000

Le spese di spedizione, di L. 700 per l'Italia e L. 1.000 per l'estero, sono a carico dell'acquirente come per tutte le altre pubblicazioni del Club Alpino Italiano.

Una triste avventura sull'Eiger

di Sergio De Infanti

È primavera! Anche quest'anno il miracolo si è ripetuto; gli uccelli cantano e si corteggiano nuovamente; fra poco smetterò di sciare e potrò continuare le mie peregrinazioni per i monti; quante salite da fare. chissà se riuscirò a fare almeno metà del programma sognato tutto l'anno?

Eccomi: mi alzo e, ancora addormentato, ripeto i soliti movimenti di ogni partenza... andrò da solo, tutti i miei compagni per una cosa o per l'altra, sono impegnati; un breve viaggio, una rovistata nel sacco per controllare eventuali mancanze di materiale, scoprendo di aver dimenticato a casa la cosa più utile e cioè la corda! Un po' come se un violinista andasse ad un concerto con il violino e senza l'archetto. Mi siedo su d'una ceppaia a meditare sulla situazione, ma ben presto, pieno di freddo, mi alzo per andarmi a sedere in macchina, dicendomi che ovunque persisteva l'inverno e che faceva un freddo boia: la mancanza era scusata. Cerco una meta per la giornata e la trovo alla soleggiata palestra di roccia di Tolmezzo; lì, mi dico, non occorre la corda, e un giorno di allenamento ancora non mi nuocerà di certo. Sono stracarico di cordini e di staffe; sto annaspando per raggiungere un chiodo e vedo giungere una macchina che conosco. Ne esce infatti, subito dopo, Angelo Ursella, che si rallegra di non essere solo... Per la seconda volta ho la scusa per ritornare; quel chiodo non mi interessa più! Una stretta di mano, un riassunto per riempire il periodo in cui non ci eravamo visti, e poi allenamento. Angelo ed io stiamo ora tentando un passaggio spiegatomi precedentemente da Paolo Negro; è un passaggio che porta a due metri da terra e mi vede impegnato per una buona mezz'ora. Alla fine, con un certo orgoglio lo supero. Angelo non trova subito la soluzione, ha riso troppo per le mie manovre, ed ora senza grinta

continua ad annaspare a cinquanta centimetri da terra... alla fine gli rispiego la manovra mostrandogli il passaggio; lui mi guarda, ride e mi dice: «a vuol i ochiai ca».

È quasi sera; siamo stati a Timau a vedere la Creta e poi a casa mia a Rava-scelto.

Angelo l'indomani telefonerà a Gogna, per dire che giovedì non sarebbe andato con lui nel gruppo dell'Agnè; noi due infatti, giovedì partivamo per un fine settimana a Casera Vecchia, sotto il Chaidenis: quattro giorni, tre salite nuove di notevole impegno; un mare di risate e di buon umore; un fiume di programmi per l'avvenire. Ancora vie nuove, sempre più difficili...

Con mia vera soddisfazione, trovo sempre più grande l'ammirazione di Angelo per le Alpi Carniche, che io stesso gli avevo fatto conoscere. So che lui vorrebbe andare su di una certa montagna, e so che non trova compagni per andarci; io ho meditato a lungo; troppa gente non era ritornata da quel luogo; troppi alpinisti avevano rinunciato alla salita, prima ancora di arrivare alle difficoltà... ma mi sentivo forte e pieno di vita, d'esperienze; sapevo che se avessi lasciato passare l'occasione, lì non ci sarei più andato, e sapevo che mi sarei sentito risuonare dentro me stesso questa accusa: «lì non sei andato; avevi paura, vero?» e alla fine mi sarei sempre tacciato da alpinistucolo.

Ecco: il periodo è fissato, ho fatto ad Angelo il più grande regalo che mai avrei potuto fargli... si va sull'Eiger! Ultimi preparativi, ultimi ritocchi alla preparazione; per me una prima salita di una parete, mezza giornata di corsa su d'un canale ghiacciato al Popera e Costantini-Apollonio al Pilastro della Tofana. In una giornata stupenda, fra una risata e l'altra, si superano strapiombi e tetti con una

velocità impressionante, ma non per fare *record*; veniva così spontaneo! Non ci sentiamo più di aspettare.

È sabato undici luglio, sono seduto su di un gradino ad aspettare Angelo che torni dal lavoro; fra poco inizierà la grande avventura; non vedo l'ora di esserci dentro, dopo tanti nì, finalmente l'azione; fra pochi minuti tutto il materiale scintillerà al sole. Per questa occasione, porteremo con noi tutto ciò che abbiamo di più funzionale (quanti chiodi non piantati per non rovinarli). Siamo a Udine all'UPIM sembriamo due fratelli che devono partire per un campeggio; due cestelli carichi di viveri sono in macchina; ammettendo che al nostro arrivo il tempo sia brutto, potremo stare benissimo in tenda per una decina di giorni ad accumulare calorie. Salutiamo il nostro presidente Oscar Soravito, che ci lascia con un'infinità di inviti alla prudenza.

Compriamo una carta stradale svizzera e via, verso la tanto sospirata montagna.

In una piazzuola dell'autostrada Angelo rischia di essere richiamato per aver calpestato a rotoloni l'erba di un'intera aiuola. Causa di questa ilarità è un mio dente rimastomi in mano dopo aver addentato un pezzo di pollo, si vede non più tanto giovane, facente parte delle nostre provviste; il viaggio continua; passiamo la frontiera e vado a comperare toscani; torno in macchina e dico ad Angelo: «Che generosi questi Svizzeri, m'hanno regalato quattro scatole di fiammiferi». Lui le guarda ed esclama: «Velu a chi calé». Infatti, sulle scatole c'era la fotografia della parete nord dell'Eiger!

Avanti ancora fino al *camping* di Monte Ceneri; è quasi mezzanotte, quando parcheggiamo e, visto il bel tempo, decidiamo di dormire all'aperto, senza montare la tenda. Mangio un panino, bevo una birra, fumo un toscano, gonfio il materassino, mi infilo nel sacco; Angelo sta ancora mangiando; mi addormento che sta ancora mangiando di buona lena. Siamo oltre il Gottardo di gran lunga; propongo di fare uno spuntino; mi arriva la secca risposta che lui è indisposto e che non mangia, ricostruisco i precedenti e di comune accordo andiamo a cercare una toletta. Abbiamo pagato sette franchi, equivalenti a sette giorni di diritto al posteggio, e siamo con la nostra montagna di roba sul trenino che porta alla Kleine Scheidegg, ambedue con gli occhi fuori dal finestrino per vedere per primi l'Eiger.

Dentro di me c'è una certa trepidazione per la conoscenza dal vero di questa montagna, vista fino ad ora solo in fotografia... Eccola! di colpo, dopo una curva, è di fronte a noi. Dio com'è grande! Sembra perfino impossibile che un prato possa tenere su un gigante del genere, un po' di pensieri ognuno dentro noi stessi, poi una stretta di mano, vada come vada, queste erano le parole più spontanee.

Scendiamo dal trenino, ci carichiamo quell'enormità sulle spalle e, fra gli sguardi incuriositi di alcune centinaia di turisti compassati, ci avviamo verso quello che doveva essere il nostro campo base. Dopo parecchi sospiri e qualche cosa d'altro, rizzata la tenda, mangiamo e facciamo piani di guerra.

Il tempo è bello, neanche una nube, i due sacchi sono preparati; contiamo molto sulla nostra preparazione: allenamento e rapidità d'azione; il piano è fatto, se non viene un tempo d'inferno, in tre giorni dovremmo andare e tornare. La tenda è un po' piegata; mentre preparo il tè, mando Angelo a cercare un picchetto per piantarlo davanti alla tenda e metterla in trazione. Dopo dieci minuti ritorna più che con un picchetto con un pennone; infatti, appena piantato, Angelo mi dice che bisognerebbe issarvi una bandiera italiana. All'imbrunire, ultimo sguardo all'orco e a nanna; anche il giorno dodici luglio è finito.



È l'alba del tredici luglio. Dopo una buona dormita, e dopo aver lasciato i nostri indirizzi sul palo della tenda, ci avviamo per mettere finalmente le mani sulla roccia di quella montagna tanto mitizzata... Saliamo ad una velocità incredibile; Angelo ha segnato sul solito libretto l'ora della partenza, e mi assicura una cronaca perfetta di tutta la salita: «Qua», mi dice, «sono morti i primi che hanno tentato la parete; là è morto Toni Kurt, lì il primo solitario».

Troviamo pezzi di corda lasciati dai Giapponesi per la loro direttissima, e con il cuore in gola saliamo sempre senza legarci, fino alla traversata Hinterstoisser. Angelo annota sul libretto: «tempo fino alla traversata, ore due». È radioso! Questione di pochi minuti ed è cosa fatta, ci siamo legati con una corda di cinquanta metri, così da fare meno recuperi possibili per guadagnare tempo...

Ora tocca a me; parto a testa bassa,

adoperando la piccozza come un piccone per entrare nel primo nevaio. Sto per finire la prima lunghezza di corda e sento delle voci; subito dopo, sono investito da ghiaia e corde. «Tedeschi» mi dico, e mi metto a gridare «achtung, achung!». Mi lego a dei chiodi e mi metto a recuperare Angelo; poco dopo, ecco passare accanto a me un giovane, che si rivela di nazionalità belga. Chiedo il motivo della loro ritirata e mi rispondono che «la glace est très dure», li invito a proseguire con noi, ma si rifiutano, dicendo che ci vorrebbe troppo tempo. Così per pochi minuti siamo in cinque, poi loro uno alla volta partono e ci lasciano con una punta di tristezza. L'ultimo, poco prima di sparire, ci urla: «Courage, c'est la deuxième, par les Italiens». Questo sprone nazionalistico ci voleva, e ci cancella ogni amarezza, mentre ripartiamo con il solito ritmo.

Nemmeno quattro ore dalla partenza, e siamo nel luogo dove i Belgi hanno bivaccato: la nostra progressione, rispetto alla loro, è tre volte più rapida, come minimo.

Beviamo una birra, mangiamo un po' di cioccolato, dei zuccherini, e su per il secondo ghiacciaio, con le punte dei ramponi che stridono per cercare aderenza e sicurezza, poiché il ghiaccio è veramente troppo duro. Ma se è duro, vuol dire che anche i chiodi ci daranno un'ottima sicurezza, e che quindi si potrà giocare di equilibrio e osare quel tantino in più.

Com'è lungo questo secondo nevaio! Chi si ricorda più quante lunghezze di corda... All'improvviso un rumore assordante un urlo reciproco con conseguente appiattimento sul ghiaccio, per offrire meno bersaglio possibile. L'orco si è svegliato; siamo investiti da una grandinata di sassolini; il mio casco scricchiola malamente; ma come ha voluto la fortuna, nessun danno materiale. Il grosso è passato nelle vicinanze e non ci ha centrati; un sospiro di sollievo e... via ancora più veloci, al riparo delle rocce che delimitano il nevaio in alto. Ma da dove viene tutta quest'acqua? Se il ghiaccio è così duro, come fa a rovesciarci addosso tutti questi ruscelli? Avanti, lunghezze su lunghezze. Hiebeler, quando ha fatto la prima invernale, ha calcolato che la via è lunga quattro chilometri; credo non abbia sbagliato.

Sono quasi le diciassette e stiamo arrivando al bivacco della morte, sul ferro da stiro; giusto in tempo, le nubi che ci accompagnavano da un'oretta rovesciano su di noi e sulla parete l'inferno: un temporale in piena regola. Mentre prepariamo

il bivacco, al riparo di uno strapiombo, ritorna il sereno e ritorna il morale. Angelo è felicissimo del lungo tratto salito durante la giornata, anche se il nome del bivacco non è dei più felici. Rovisto da un po' fra le cose lasciate dalle cordate precedenti; mi sembra di aver trovato qualcosa che mi aiuterà ad isolarmi dalla neve durante la notte: è un maglione; lo mostro ad Angelo con un certo orgoglio, poi sento qualcosa di viscido e capisco che è stato usato come carta igienica da qualche alpinista che aveva le braghe piene! Pulizia delle mani e cena: una ricca e abbondante cena.



Quattordici luglio, dell'anno di grazia millenovecentosettanta. Ho dormito come un ghio. Al quarto o quinto spintone, si sveglia anche Angelo; gli dico: «Buon giorno signor Ursella, ha dormito bene all'albergo della morte?». Lui mi sorride; un sorriso largo e pieno, come mi è capitato di vedere a pochi.

La giornata è splendida; tè in abbondanza, con pane e miele... A proposito di una striscia rossa all'orizzonte dico: «Rosso di mattina brutto tempo si avvicina», e lui di rimando: «no tu volaras migo tocà las paret quan'cha nevìa par ve biel dopo...».

Superiamo il terzo nevaio e iniziamo la rampa, che siamo ancora addormentati. Ci sveglia completamente una lunghezza di corda intasata di neve fresca. Sembra che tutta la neve fresca dei dintorni sia finita lì, tutta lì.

Dopo abbondanti imprecazioni la lunghezza è finita e siamo sotto il budello di ghiaccio. Roba da matti: artificiale su di un ghiaccio quasi trasparente! Angelo mi dice: «Quando torno a casa, se qualcuno mi dice che l'Eiger non è poi tanto difficile gli do una sberla che gli cavo i denti».

Una cinquantina di metri e siamo all'inizio della cengia degli Dei. Man mano che si va avanti le difficoltà aumentano, in più aumenta la stanchezza e incominciano a lambirci nuovamente le nebbie. Siamo alla fine della cengia, che della cengia non ha proprio niente (per conto nostro, V grado con i ramponi ai piedi). Avanziamo sempre con i ramponi ai piedi, perché non c'è uno spazio per poterli togliere e rimettere e perché si sprecherebbero troppe energie e troppo tempo per farlo.

Decidiamo di andare a bivaccare sopra



La parete N dell'Eiger.

il «Ragno» di Hermann Buhl. Com'è ripido, che colori spettrali, che scariche, che rumori; siamo convinti che tutto ciò che è stato scritto sui libri è vero. Ma, comunque sia, siamo ancora pieni di forza.

Domani mattina, per le nove al massimo, saremo in vetta, e poco dopo inizieremo la comoda discesa, ricchi di nuove speranze.

Mentre saliamo il Ragno, con le neb-

bie che ci avvolgono e poi ci lasciano vedere, abbiamo la certezza che sopra avremo dei comodi posti per l'ultimo bivacco, poco lontani dalla vetta. Così, finito il «Ragno» saliamo con le ultime luci del giorno, alla ricerca del nostro nuovo bivacco.

Quante ore sono che arrampichiamo, oggi? Circa sedici, così mi pare, e cento metri sopra, il «Ragno» è buio. Alla luce della pila, scaviamo un gradino nel ghiaccio; ci ancoriamo a dei chiodi e, mentre Angelo prepara una specie di ringhiera per non cadere nel vuoto, io accendo il fornello per sciogliere del ghiaccio e poter fare una minestra; siamo tutti e due seduti e cerchiamo di proteggere la fiamma dal vento che sta alzandosi. È mezzanotte; il vento vince, e non ci rimane che mangiare qualcosa di secco e bere l'acqua e neve che c'è nel pentolino.

Nevica; Dio, come nevica! Dopo un po', sentiamo un fruscio e siamo investiti da una piccola valanga.

Fra una valanga e l'altra, arriva l'alba, e il dolore al collo, che sentivo da tutta la notte, viene eliminato spostando una corda. Nevica sempre più forte. Ad ogni ora, ci tocca rifare la piazzuola su cui siamo seduti; le slavine ci spingono inesorabilmente nel vuoto e riempiono il piccolo spiano dove siamo seduti. Continuare sarebbe una pazzia. Come fa a nevicare così tanto?

E il quindici, mercoledì, e la vetta sta diventando una cosa lontana e ovattata, nonostante le nostre «battute» e la nostra sicurezza di riuscire.



Sedici luglio, giovedì. La lotta contro le slavine ci ha spossato; ore e ore per tentare inutilmente di stare sul nostro gradino, senza successo. Non nevica più tanto; ci siamo rilassati un po' e volgo lo sguardo in giro, allucinato; guardo Angelo e gli dico: «Guarda, sembra di essere sulla Nord dell'Eiger»; evidentemente non sapevo nemmeno dov'ero.

A mezzogiorno diamo fondo alle provviste, ma non riusciamo più ad accendere il fornello: tutti i fiammiferi sono una poltiglia umida e nient'altro; quindi, niente da bere e niente da mangiare. Nel pomeriggio ha quasi smesso di nevicare, ma il tempo è sempre brutto. Angelo vuole andare avanti per uscire, io vorrei aspettare il bel tempo; mi sembra assurdo andare avanti in quelle condizioni: non si vedo-

no neppure i chiodi piantati da noi. Alla fine arriviamo ad un accordo: io avrei seguito Angelo con due sacchi, però senza mai tirare io davanti, e si avrebbe bivaccato alla fine delle fessure, sul nevaio terminale.

Alle sedici Angelo parte, due lunghezze penose ci portano sotto l'ultima fessura, prima del nevaio; a sinistra c'è una corda fissa lasciata durante l'invernale di Hiebler.

Angelo parte attaccandosi alla corda e in pochi minuti è alla fine della stessa. Io non lo vedo; mi giunge il suo richiamo (recupero), mi carico i due sacchi, libero il nodo che mi assicura ai due chiodi; ma proprio in quell'attimo sento un urlo e mi sento strappare via dal suolo, per andare a battere con violenza la testa sulla roccia, sei-sette metri più sotto a sinistra.

Con l'urto, perdo il casco che mi ha salvato e mi trovo, con strani dolori alle gambe, infilato con la testa in giù, fra la corda fissa e la roccia. Sento Angelo che urla, «cala, cala, cala»; mi libero e risalgo fino a che non mi dice «basta». Gli chiedo: «Ti sei fatto male?» mi risponde: «No, niente, e tu?». «Niente anch'io» gli rispondo. Evidentemente, il sapere che una frattura o una ferita ci sarebbe costato la vita, ci faceva dire che stavamo bene, in ottimo stato: non poteva essere che così.

Angelo mi grida «Tira che risalgo»; io tiravo la corda fino ad allungarla oltre il mezzo metro; ma Angelo non veniva! Il pensiero che Angelo avesse potuto avere qualcosa di rotto non mi sfiorava nemmeno in lontananza, e continuavo a tirare con tutte le mie forze.

Ad un certo punto, gli dico: «Aspetta che ti mando una staffa; fai un Prusik e l'attacchi sulla corda fissa; così ti aiuti meglio». E poi giù a tirare di nuovo, senza logica né pensiero.

È quasi buio; la bufera ha ripreso con intensità ed io non ce la faccio più a tirare. Angelo mi urla di mandargli il sacco da bivacco, ed io eseguisco. Tutto ad un tratto mi guardo le mani e vedo una roba gialla mista a sangue che me le ricopre... Come se mi risvegliassi da un incubo, capisco la situazione: Angelo non risalirà più da quella fessura. Con la forza che aveva, anche con il bacino rotto, sarebbe riuscito a tirarsi su con le mani. Invece ero riuscito a tirarlo io, solo per pochi metri, a costo di sforzi terribili.

Ho la corda in mano; la guardo, mi inginocchio sul terrazzino che dovrà ospitarmi da vivo o da morto; fisso la corda



La parete N dell'Eiger in veste invernale.

(foto T. Hiebeler)

ad un moschettone e incomincio a singhiozzare per la mia incapacità di fare qualcosa. Neve, lacrime, sangue, poltiglia gialla, diventano tutt'uno, fra un urlo mio ed uno suo, senza capire le parole, causa

il vento, ma sapendo io e sapendo lui cosa ci stava aspettando.

Quanto ha durato tutto ciò non lo saprò mai; so che l'alba era bella, l'alba del diciassette, venerdì. Agli ultimi miei urli,

rispondeva il silenzio. Ero solo, il mio caro amico Angelo di nome e di fatto, arrampicava su quelle montagne dove il tempo non cambia mai, e dove non si può cadere. Di una cosa ero certo: lui vegliava ancora sul suo vecchio De Infanti... tutta la sua forza, la sua vigoria, il suo amore li aveva lasciati a me, prima di partire per quelle belle montagne...

Cosa faccio? Non ho da mangiare, né da bere, e non ho materiale. Guardo quell'ultima maledetta fessura con odio: «Non mi farai morire!» le dico e aspetto il sole.

Poi, vado a cercare qualcuno che venga a prendere Angelo, e poi io devo tornare: ho troppe cose da fare a casa! Poi c'è Eliana che vuole tornare da me: non posso restare qui seduto sulla neve ad aspettare qualcuno che forse non verrà mai... No, da Angelo non vado; non sopporterei di prendergli i chiodi, di non vederlo sorridere!».

Taglio una delle due corde che mi legano ad Angelo; mi slego dell'altra e parto. Finisco la traversata e incomincio a salire. Non ce la farò mai: troppo ghiaccio; a forza di nevicare è divenuto tutto un vetro; non ho chiodi per assicurarmi e se continuo volo. Con sgomento ritorno al mio posto: sono nelle mani del soccorso alpino! Da lì solo, nelle condizioni in cui mi trovo, non uscirò mai: devo aspettare!

È sera; un aereo vola su di un mare di nebbia; sotto di me, compie mille evoluzioni; accende le luci, fa ancora una virata a non più di 500 metri e poi si allontana per sparire all'orizzonte: l'ultimo segno di vita mi ha lasciato. Davanti a me, un mare di nebbia che sembra di fuoco; chissà se riuscirò a vederne ancora uno?

Incomincia la notte, lunga fredda notte; il mare di nebbia si dissolve; vedo le luci di Murren, della Kleine Scheidegg, dei paesi laggiù in fondo, dove la vita continua regolarmente; vedo la luce su di una montagna: sarà di sicuro un rifugio; chissà quante cordate sono lì a dormire e ad aspettare il bel tempo per potere fare delle salite; chissà che emozioni dentro di loro, quando il terreno si farà ripido... Proverò ancora queste emozioni io?...

Ma io ho una pila! Come sono i segnali? Ah, ecco! Questa notte vedranno i miei segnali e domani mi verranno a prendere, sicuro: vedranno i miei segnali.



È l'alba del diciotto luglio. Non si direbbe, dal freddo che ho; ma che importa

se ho freddo; oggi mi vengono a prendere! Sacrabolto che fame! Se continuo a mangiare ghiaccio con questo ritmo, non avrò più spazio per sedermi. Ecco, c'è un movimento insolito di trenini laggiù alla stazione; sono senz'altro le guide che, abbandonata famiglia e tutto, mi vengono a prendere.

Il sole non è ancora arrivato; guardo l'orologio e lo rguardo; ma, più o meno, è la stessa ora, sempre. Com'è lento il tempo talvolta: ecco, ecco, gnocchi di neve scendono ovunque. Sono in vetta, sono loro, che fanno la piazzola per l'argano! È arrivato il sole; finalmente posso dormicchiare un po' senza correre il rischio di congelarmi.

Mi sveglio che è tardi: «Come», dico, «non sono arrivati?»... Che stupido, i gnocchi di neve venivano giù causa il sole; il movimento dei trenini era del tutto normale. Per un attimo sono preso dal panico; mi alzo, urlo, chiamo, poi quasi vergognoso ritorno nel sacco da bivacco.

Un'altra notte, e sto per finire il ghiaccio dove sono seduto; ne spacco con il martello una bella fetta e la metto a portata di mano; poi ricomincio a contare le luci e a cercare di indovinare i pensieri della gente che vive laggiù, dove la vita è quella di ogni giorno. Piano piano ecco arrivare i primi albori della domenica diciannove.

Non c'è che dire: ho fatto un'intera settimana bianca.

Laggiù riprende il solito movimento di sempre, turisti e persone che vivono con il turismo. I piedi e le mani mi fanno male; levo le scarpe e li massaggio; provo a rimettere le scarpe e ci riesco al terzo tentativo. Oramai sono gonfi; se non vengono a prendermi oggi, non potrò fare più niente di ciò che sognavo: addio montagna, addio discese con gli sci, addio tutto!



Sento un rumore familiare: dove ho sentito altrove, questo rumore? Ma sì, è un elicottero; sono le sei del mattino; tutte le cose belle della vita sono a portata di mano!

Mi sono legato ai due soccorritori e con le mani in tasca mi faccio trascinare dalla fune dell'argano.

Vado incontro, di nuovo, al sole della vetta.

Sergio De Infanti

(Portatore del C.A.I. - Sezione di Udine)

Notizie sulle origini della Scuola Militare d'Alpinismo

di Gianni Pieropan

Mentre si vanno concludendo le manifestazioni celebrative per il centenario di fondazione delle truppe alpine, fortuna vuole che rimanga di esse il documento più concreto e duraturo che si potesse realizzare; e mediante il quale ognuno è in grado di conoscere e rinverdire in ogni momento le infinite vicende che hanno nutrito questi primi cento anni di vita dei soldati italiani della montagna. Alludiamo alla monumentale *Storia delle Truppe Alpine* edita recentemente sotto gli auspici dell'Associazione Nazionale Alpini e dovuta al generale Emilio Faldella: i tre grossi volumi che la compongono costituiscono, a nostro parere e nonostante il rigore informativo che li contraddistingue, un'opera il cui respiro spazia spesso oltre i suoi confini naturali, per assurgere ad importanza fondamentale in fatto di conoscenze storiche d'ordine generale. V'è insomma materia di studio in misura tale per cui, qualora s'intenda attingervi sia per puro diletto che per motivi di approfondita cognizione, s'impone una preventiva scelta dell'argomento.

Se il paragone è lecito, mettiamo conto di trovarci davanti ad una lunga fila di potenti lampadine, la cui contemporanea accensione altro non farebbe che abbagliarci, mentre una d'esse può risultare sufficiente per illuminare ugualmente la scena ed eventualmente abituare l'occhio, con successive accensioni, ad una conclusione globale che le veda tutte scintillanti di luci cui poter guardare con ammirata lucidità e senza dover socchiudere le palpebre.

Apriamo perciò il volume II ed a pag. 1065 troviamo il capitolo XXIII, dedicato alla Scuola militare di Aosta ed allo sci e l'alpinismo nelle truppe alpine; con un sottotitolo che delinea con maggior precisione la materia trattata nella parte introduttiva del capitolo stesso: «La scuola militare centrale di alpinismo». Su di essa soffermiamo la nostra attenzione, con un duplice intento: quello di trovarvi la conferma più significativa del vincolo di fondo che sempre ha legato le truppe alpine al mondo dell'alpinismo ed al C.A.I. in specie, nel nome della montagna che tutti ha generato e che innanzitutto giustifica; quindi d'arrecare, se possibile, un ulteriore contributo alla conoscenza e all'analisi dei fatti che

portarono alla costituzione d'una scuola militare d'alpinismo.



Scriva il gen. Faldella che l'idea d'una scuola militare d'alpinismo sorse subito dopo la Grande Guerra come naturale conseguenza dell'ampio sviluppo che le operazioni belliche avevano assunto nei settori più elevati ed impervi dell'arco montano che va dallo Stelvio alle Alpi Giulie. Si rendeva evidente la necessità d'un istituto che coordinasse, con unità d'indirizzo e secondo le tecniche più avanzate, la preparazione dei quadri destinati ad addestrare ed a guidare le truppe in scacchieri operativi di tali difficoltà, e ne studiasse l'equipaggiamento e l'armamento più idonei.

Intreprete di questi sentimenti si fece il maggiore di complemento Umberto Balestreri, accademico del C.A.I. e socio della Sezione A.N.A. di Torino: riteniamo fin superfluo illustrare questa nobile figura d'uomo integerrimo, d'italiano e di alpinista. Per le giovani generazioni che non ne avessero precise notizie, pensiamo bastino i cenni che ne fa Ugo di Vallepietra nei suoi recenti e spumeggianti *Ricordi di vita alpina*.

In una relazione sull'addestramento tecnico-alpinistico delle truppe alpine svolta al Congresso di Torino dell'A.N.A. l'8 novembre 1924, il Balestreri affermava (*L'Alpino*, 1924, n. 22-23):

«... il pensare oggi ancora, dopo l'insegnamento che ci è venuto dalla guerra recente, che gli alpini possano esimersi dall'obbligo di essere anche alpinisti, è un voler chiudere gli occhi in faccia alla realtà, è un preparare — non esito ad affermarlo — un triste avvenire alla nostra specialità...».

Ed ancora:

«... Pensare che si possano affrontare ghiacciai, tormento, ad altezze superiori ai tremila metri, senza un'accurata preparazione alpinistica, sarebbe come dire che la cavalleria non ha bisogno di andare a cavallo: il paragone è perfetto e non permette discussioni cavillose. È perciò appunto, e per mantenermi sul livello del paragone fatto, mi pare come prima cosa necessaria l'istituzione di una scuola di perfezionamento degli alpini, sul tipo di quella

esistente a Tor di Quinto per la cavalleria... Le istruzioni della scuola dovranno essere teoriche e pratiche e andare da quelle tecniche sul maneggio della corda, sull'uso della piccozza, dei ramponi, degli sci, a quelle pratiche del percorso di terreno roccioso, accidentato e difficile, dell'attraversata di ghiaccio, delle escursioni in sci, dell'orientamento in montagna, e ad innumerevoli altre».

Dovremmo perciò stabilire in questa chiara ed incisiva linea tracciata da Umberto Balestreri la genesi della futura Scuola militare d'alpinismo.

Soggiunge il generale Faldella che, mentre la pratica degli sport alpinistici e della neve andava conquistando sempre maggior numero di adepti, ed in pari misura e rapidità andavano migliorando le relative tecniche ed attrezzature, risultava indispensabile per i militari non perdere il contatto con questi progressi in atto nel campo civile. L'entusiasmo e la capacità dell'ispettore delle truppe alpine dell'epoca, generale Ottavio Zoppi (1926-1930), coadiuvato dai colonnelli Vincenzo Tessitore ed Enrico Vitalini, fecero segnare un altro passo avanti mediante corsi di battaglione, di gruppo ed ai corsi reggimentali di sci e di alpinismo cui si aggiunsero, organizzati direttamente dall'Ispettorato delle truppe alpine, dei corsi sciistici ed alpinistici inter-regionali di addestramento e di perfezionamento affidati alla direzione di esperti appassionati ufficiali delle truppe alpine.

È a questo punto che riteniamo opportuno inserire altre notizie che potranno fornire un quadro più completo, ed in una certa misura inedito, delle iniziative che preludevano alla costituzione della Scuola militare d'alpinismo. Una più capillare e paziente ricerca forse potrebbe allargare ulteriormente tali conoscenze: tuttavia, ed a parte le ragioni pratiche e soprattutto di tempo che attualmente l'impediscono, quanto esporremo servirà ad integrare utilmente lo studio del generale Faldella; beninteso fermo restando l'incentivo per chi intendesse approfondirlo ulteriormente.



Se da cosa è risaputo che nasce cosa, non è poi azzardato arguire che da scuola possa nascere scuola: anche qui, l'importante è cominciare.

Per una più pronta comprensione dei successivi sviluppi, stimiamo opportuno premettere una parentesi che permetta di risalire alla Scuola Vicentina di Rocca, sorta nell'ambito della Sezione di Vicenza nel 1920, e primo esempio del genere riscontrabile in Italia. Anche se la Direzione centrale del Sodalizio era ancora lungi dal percepire la singolare importanza di quest'iniziativa, che fra l'altro dimostrava una felice intuizione della storica svolta che il mondo dell'alpinismo stava intraprendendo (il primo riconoscimento ufficiale è del 14 aprile 1933 e riguarda la Scuola

di Rocca di Val Rosandra, istituita dalla Società Alpina delle Giulie, Sezione di Trieste del C.A.I.) ciò non toglie che la priorità spetti chiaramente alla Scuola creata dall'entusiasmo lungimirante d'un gruppo di giovani alpinisti vicentini, fra i quali primeggiava l'accademico Francesco Meneghello, giovane volontario nella Grande Guerra.

Una storia della Scuola Vicentina di Rocca ancora non è stata scritta e però una rilevante traccia dei suoi indirizzi costitutivi rinveniamo nel *Bollettino* edito dal Consorzio intersezionale vicentino del C.A.I., fascicolo di maggio 1925:

«Questa istituzione che nella nostra bella Vicenza è tra le cose più caratteristiche e che contribuisce assai a far conoscere le Piccole Dolomiti come una delle più frequentate palestre di virtù e di forza, sorse in un modo davvero singolare, subito dopo la grande guerra, per opera della gioventù vicentina. Ancor oggi stentiamo a riconoscerlo pienamente, questo fenomeno; ma, volgendoci indietro, è già possibile osservare quanto cammino sia stato compiuto. Ricordate l'appello di cinque anni or sono? «Raccolti intorno ad un'Idea che è Amore e Sacrificio, sentiamoci una buona volta capaci di levarci da noi stessi dal pantano degli errori e delle cose inani. Salviamoci, liberiamoci, innalzandoci. Pensiamo quanti furono i sopraffatti, sia perché deboli e soli, sia perché non si avvezzarono a sorridere al sacrificio e a lavorare per l'avvenire più che per il presente, intraprendendo il faticoso e difficile cammino della Verità. Ritorniamo ai principii, alla natura, alla vita primitiva, cominciando a portarci, come gli antichi Saggi, sulla Montagna». «Possiamo esultare. L'ascensione non si è mai interrotta. E non si è mai mutata la guida. La troviamo negli stessi Sogli, in ciò che li rende eminenti, nelle memorie delle antiche vittorie, nel cuore dei compagni di lotta. La piccola schiera è divenuta valida coorte e la scuola vicentina di roccia è ora tra le scuole più feconde.

«Qui s'imparano a dominare le asperità della terra, qualunque esse siano, nel sole e nelle avversità degli elementi e delle stagioni, fin dove giunga la volontà e l'energia dell'uomo. Ma più di tutto vi è posto per l'altra battaglia, quella che porta alla vera corona. Le difficoltà supreme sono quelle dello spirito e il più grande dominio è quello di se medesimi».

Lo scritto è siglato «f.m.» e vi si riconosce facilmente la penna del Meneghello.



Nel fascicolo d'ottobre 1925 del *Bollettino* pocanzi citato, troviamo riprodotta su un'intera pagina la «Regola» della Scuola vicentina di Rocca, stabilita il 5 maggio 1925 nel corso d'una riunione dei crodaioli vicentini i quali, nella circostanza, hanno acclamato Rettore della Scuola il loro Maestro Antonio Berti.



Francesco Meneghello.

La «Regola» si articola in sette punti, che sarebbe utile conoscere integralmente; ma ci sembra bastante ricordare che al punto 1° viene precisato che «...la Scuola è istituita sotto gli auspici del C.A.A.I. ed in seno alla Sezione di Vicenza del C.A.I., con lo scopo di propagandare e disciplinare l'attività alpinistica in genere e crodaiola in ispecie, ammaestrando i giovani alla conoscenza e al dominio della montagna difficile».

Ma ecco in altra pagina una notizia più strettamente attinente al tema propostoci, che infatti ha per titolo: «Istituzione della Scuola di Rocca per le truppe alpine».

Il cronista, che quasi sicuramente è Francesco Meneghello, esordisce esprimendo grande compiacimento nel pubblicare il riassunto della circolare 380 del Ministero della Guerra perché, affermando l'importanza della Scuola di Rocca, rimette in onore la vecchia regola tanto semplice quanto negletta: *«l'alpino deve saper conoscere e dominare il monte come il*

cavaliere il cavallo». «Ed è poco, — egli continua — troppo poco limitare l'istruzione di alta montagna e di sci *ad un ufficiale ed un soldato per reggimento*, quando sarebbero appena sufficienti due ufficiali ed un plotone per compagnia. Ma nondimeno ne siamo lietissimi. Questo è un indizio d'una nuova mentalità che comincia a farsi strada, di quella mentalità che è giusto rivendicare al lungo apostolato del Club Alpino ed in particolare del C.A.A.I.».

Ed ecco la parte sostanziale della circolare 380 così come la riporta il Meneghello:

«A partire dal corrente esercizio finanziario saranno svolti speciali periodi di escursioni alpinistiche per ufficiali inferiori delle truppe alpine, sotto la direzione dell'ufficio del generale a disposizione per le truppe alpine.

«In ogni anno potranno effettuarsi da 6 a 9 periodi di escursioni, in condizioni diverse di stagione e di montagna.

«Ogni periodo di escursioni avrà la durata massima di 15 giorni, compresi i giorni occorrenti per raggiungere la zona di escursioni, e quelli per il ritorno alle sedi.

«Tali escursioni consisteranno nello svolgimento di un programma di ascensioni ardite, con difficoltà crescenti, e, con particolare sviluppo alle scalate di rocce, alle attraversate di ghiacciai, ed all'istruzione in grande stile sugli sci.

«Per ora la partecipazione ai periodi di dette esercitazioni sarà limitata ad un ufficiale superiore e due inferiori, rispettivamente *direttore e istruttori*; e ad un ufficiale inferiore e un soldato per ogni reggimento alpino o d'artiglieria da montagna.

«La scala delle classifiche, per coloro che risulteranno idonei, sarà così definita: a) *istruttore di alta montagna o di sci*; b) *istruttore scelto di alta montagna o di sci*.

«Queste qualifiche verranno certificate da diplomi, rilasciati dall'ufficio del generale a disposizione per le truppe alpine, su conforme proposta del direttore delle escursioni.

«L'ufficiale che consegue il diploma di «istruttore scelto» d'alta montagna o di sci potrà concorrere ad ulteriori e speciali accertamenti. Qualora risulti da questi che egli possiede una abilità tecnica alpinistica conforme a quella dei cosiddetti «alpini accademici» del Club Alpino Italiano, riceverà uno speciale diploma con targhetta di «alpinista militare» rilasciato dall'ufficio del generale a disposizione per le truppe alpine, della cui concessione dovrà essere fatta menzione nei documenti personali dell'ufficiale stesso».

Riteniamo probabile che il termine «alpini accademici» usato per definire i membri del C.A.A.I. sia dovuto ad una svista di stampa, per cui va inteso come «alpini accademici».



Ricorriamo alla solita pubblicazione e, scorrendo il fascicolo di dicembre 1925, leggiamo l'annuale relazione svolta dal presidente sezio-

nale Antonio Caregaro-Negrin; per la Scuola Vicentina di Rocca egli rimanda all'apposita illustrazione che ne farà l'amico Meneghella; non senza però sottolineare che l'attività dei crodaioli fu veramente prodigiosa e si deve ad essi la fama cui è assunta la Sezione di Vicenza.

Sfogliamo dunque l'ingiallito fascicolo, anch'esso con altre pubblicazioni fortunatamente salvatosi nonostante le buriane degli anni verdi, ed ecco la relazione Meneghella. Ribaditi i movimenti ideali e la già in parte nota «Regola» della Scuola, vediamo il programma che la medesima si propone per il 1926 e ne stralciamo il punto c): «*Studi per la preparazione di una memoria sull'addestramento e impiego tattico di armati su montagna difficile, allo scopo di stimolare la pratica alpinistica nell'Esercito*».

Notizia veramente ghiotta, quest'ultima, ed intenzione sommaramente significativa; che stimola grandemente la curiosità di sapere se mai essa abbia trovato concreta applicazione.

Ed infatti troviamo di che appagarci in un fascicolo che s'intitola *Atti della Scuola Alpina - C.A.I. Vicenza - 1926*, ed il cui redattore è Francesco Meneghella, veramente infaticabile.

Perché Scuola Alpina e non più Scuola di Rocca?

Ne troviamo tosto la spiegazione: il primo giorno della primavera 1926 si riunirono i capicordata onde riesaminare la «Regola» già in parte nota, che fu in vari punti modificata; ma se ne rimandò l'approvazione definitiva e la pubblicazione al 1927. La Scuola Alpina, così è la sua nuova denominazione, viene ad essere costituita dal *Rettorato* e dalla *Compagnia* (o *Fraglia*). Fermo restando l'attributo di *Rettore* ad Antonio Berti, viene eletto *Presidente della Compagnia* Umberto Valdo, il quale affida a Francesco Meneghella il compito di *Relatore*.

«In tal modo è costituita la *Scuola Alpina di Vicenza*, sorta con lo scopo di contribuire all'educazione dei giovani, portandoli ov'è il campo della libertà più feconda per conoscere se stessi e la natura».

Nel corso della riunione si studiò altresì il mezzo migliore per contribuire alla *Guida delle Piccole Dolomiti* e si pensò ad una campagna estiva in collaborazione con gli Alpini.

Vennero altresì nominati i Capicordata attivi; ne riportiamo i nomi, poiché fra essi ne figurano parecchi destinati a divenire assai noti nell'ambiente alpinistico nazionale: Attilio Aldighieri, Carlo Baldi, Antonio Berti, Antonio Bonetto, Caliani, Capozzo, Severino Casara, Chiminelli, Grèsele, Malvezzi, Meneghella, Toni Ortelli, Francesco Padovan, Lorenzo Pezzotti, Pittoni, Aldo e Gino Soldà, Umberto Valdo, Vettorello, Dino Zona.

La proposta relativa alla campagna alpinistica in collaborazione con l'Esercito, viene raccolta dal presidente sezionale Caregaro-Negrin il quale convoca per la sera del 22 mag-



Un particolare della Strada degli Alpini, disegno di O. Caffi tratto da foto di F. Meneghella (dalla guida *Alpi Orientali* di A. Berti).

gio in Belluno, i rappresentanti del C.A.I. presenti alle feste in onore del 7° reggimento alpini: sono essi il presidente generale Porro, Ugo di Vallepianta e Rota per la Sede Centrale; i delegati Terribile per Belluno, Cianferoni per Treviso, Negrin, Camilotti e Meneghella per Vicenza; è presente il generale Zoppi, ispettore delle truppe alpine.

La riunione dura circa tre ore e verte su argomenti inerenti al coordinamento fra l'azione alpinistica con quella militare. Viene stabilita l'esecuzione di due accantonamenti estivi: uno per la scuola di croda alle sorgenti

ALPINISMO ITALIANO NEL MONDO

CLUB ALPINO
ITALIANO



La **Commissione Centrale delle Pubblicazioni**
annuncia ai soci del Club Alpino Italiano l'uscita di

ALPINISMO ITALIANO NEL MONDO

Redattore: **Mario Fantin** Comitato di Redazione: **Giovanni Bertoglio e Toni Ortelli**

Opera in due volumi, formato 21 x 29,7 cm, con 1300 pagine di testo + 300 pagine di illustrazioni e un atlante di 158 tavole topografiche a tre colori. Inoltre 7.500 indicazioni bibliografiche italiane e straniere, due indici alfabetici con 5.000 toponimi extra-europei e 3.200 nomi di alpinisti partecipanti alle imprese; 400 scritti firmati da altrettanti protagonisti italiani extra-europei; con una tiratura limitata a 3000 esemplari.

ALPINISMO ITALIANO NEL MONDO

- * è un'antologia di 120 anni di storia dell'alpinismo italiano sulle montagne di tutto il mondo
- * è la narrazione di scalate e di tentativi di conquista su 1800 montagne di «sette» Continenti
- * è l'opera più completa che sia mai stata pubblicata, sull'attività extra-europea degli alpinisti italiani
- * è una pubblicazione che è costata cinque anni di ricerche e di lavoro, ma che ora rappresenta un pilastro della storia e della documentazione dell'alpinismo italiano extra-europeo dagli inizi ai nostri giorni.

IL CLUB ALPINO ITALIANO

che non è un'impresa editoriale, ma che persegue i suoi scopi istituzionali, offre agli alpinisti quest'opera monumentale a prezzi straordinari:

L. 27.000 prezzo di copertina (non soci)

L. 16.000 prezzo ai soci del C.A.I.

A chi prenoterà l'opera entro il 31 ottobre 1972 — inviando alla Sede Centrale un anticipo di L. 5.000 per opera — essa verrà ceduta al prezzo di L. 15.000 ai soci e di L. 25.000 ai non soci, ed inviata franca di porto a domicilio, con precedenza assoluta su tutte le altre consegne.

Ai soli soci, che acquisteranno 12 o più copie in una volta, viene riservata un'offerta speciale, a tempo limitato:

ALPINISMO ITALIANO NEL MONDO

a prezzo di costo, di L. 13.500

L'opera

Alpinismo Italiano nel Mondo

composta di 2 volumi
è in vendita al prezzo di **Lire 27.000**

è ceduta ai soci del C.A.I. a **L. 16.000.**

A chi prenoterà entro il 31 ottobre 1972 inviando L. 5.000, essa verrà spedita, franca di porto, al prezzo di **L. 15.000.**

Sarà ceduta al prezzo di costo di L. 13.500 ai soci che ne acquisteranno 12 o più copie in una sola volta.

RITAGLIATE LA CEDOLA, affrancatela con L. 25 e spedite-la, indicando la combinazione che avete scelto. Se preferite pagare subito, inviate la cedula in busta alla **Sede Centrale del C.A.I., Casella post. 1829 20100 Milano**, allegando un assegno circolare o bancario dell'importo intero.

AFFRETTATEVI, perché la tiratura di sole 3000 copie andrà presto esaurita e una ristampa, se si farà, non si potrà avere che fra molti anni!

CEDOLA DI COMMISSIONE LIBRARIA

Vogliate inviarmi l'opera **ALPINISMO ITALIANO NEL MONDO** — Edizione C.A.I. 1972 — secondo le seguenti indicazioni:

- PRENOTO** esemplari dell'opera a Lire 15.000 cad. (entro il 31-10-72) anticipando L. 5.000 per ogni esemplare.
- ORDINO** esemplari dell'opera, a L. 16.000 cadauno.
- ORDINO** 12 + esemplari dell'opera, a L. 13.500 ciascuno.
- VERSO l'importo:** sul c. c. postale 3/369 Milano, intestato al C.A.I., via Ugo Foscolo 3, allegando assegno circolare - bancario.
- VERSERÒ l'intero importo:** sul c. c. post. 3/369 Milano, intestato al C.A.I., via U. Foscolo 3 - allegando assegno circolare - bancario, entro 10 giorni dal ricevimento dell'opera.

Sbarrare il quadrato che interessa e cancellare le parole che non interessano.

Data Firma

Spazio riservato alla

Sede Centrale del C.A.I.

1	A	P	S
2	A	P	S
3	A	P	S
4	A	P	S
5	A	P	S
6	A	P	S
7	A	P	S
8	A	P	S
9	A	P	S
10	A	P	S
11	A	P	S
12	A	P	S
—	A	P	S

CC AC AB CD

ALPINISMO ITALIANO NEL MONDO

è l'opera di cui nessun alpinista, anche modesto, può essere sprovvisto.

Essa è la storia completa delle imprese e dei tentativi degli alpinisti italiani extra-europei sulle montagne dei «sette» continenti, scritta dagli stessi protagonisti.

È il dizionario italiano extra-europeo, dove troverete tutto quello che cercate, dall'origine ai nostri giorni.



Perché acquistare 12 o più copie in una sola volta?

Perché le avrete a prezzo di costo, cioè a metà del prezzo di copertina (L. 13.500 anziché L. 27.000);

perché dimostrerete al Club Alpino Italiano il vostro gradimento per le sue opere librarie;

perché diffonderete fra i neofiti l'Idea dell'alpinismo extra-europeo, la moderna forma di esplorazione geografica;

perché dimostrerete che l'argomento è gradito ed il libro utile.

Come potrete utilizzare tante copie?

I presidenti di Sezione le potranno offrire ai soci venticinquennali o cinquantennali; alle autorità, agli ospiti illustri, ai collaboratori, agli extra-europei sezionali;

tutti i soci potranno fare una bella stenna natalizia, un regalo ad un compagno di montagna, ad un amico; i direttori delle scuole d'alpinismo, ai propri istruttori;

chi è nell'industria e nel commercio, avrà un bell'omaggio per clienti ed amici amanti della montagna.

E via di questo passo...

CEDOLA DI COMMISSIONE LIBRARIA

Vogliate spedire a

Via

CAP (Prov.)

Città

* Per prenotazione - pagamento immediato, allego assegno circolare - bancario n. della

Banca

per L.

Data

Firma

* Cancellare le parole che non interessano.

Alla spettabile

**Sede Centrale del
CLUB ALPINO ITALIANO
CASELLA POSTALE 1829**

20100 MILANO

L. 25

Mio promemoria

Il giorno ho prenotato copie di ALPINISMO ITALIANO NEL MONDO, spedendo L. di acconto.

Al ricevimento dell'opera debbo ancora versare L. preferibilmente sul c. c. postale 3/369 Milano, intestato al C.A.I., via Ugo Foscolo 3, 20121 Milano.

Il giorno ho ordinato copie. Ho spedito L. Al ricevimento dovrò versare ancora L.



Il Passo della Sentinella dal Nord. A sinistra il Dito con la cresta del Pianoro; sotto al Dito il Passo della Sentinella con il canalone scendente verso il circo N e l'Alpe Anderta; a destra la Cima Undici con il gran Canalone e, più a destra, il Canalone Coutandin. (foto Otto Lang)

ti della Drava, affidato agli arrampicatori vicentini, con il concorso della Sezione Cadorna; l'altro per la scuola di ghiaccio al M. Bianco, affidato alla Sezione di Torino. Meneghelo è incaricato di tenere informato il generale Zoppi sull'attività dei crodaiole e di predisporre al più presto il programma dell'accantonamento.

Pochi giorni dopo esso è approntato e spedito all'Ispettorato truppe alpine, alla Sede Centrale del C.A.I. ed alle sezioni venete. Ecco i punti fondamentali:

— approfondire la conoscenza d'una zona ancora poco conosciuta dagli italiani, mentre è una delle palestre più frequentate dall'alpinismo straniero; essa è altresì molto importante per la vicinanza del confine politico e per essere stata conteso campo di lotta nella recente Grande Guerra;

— perfezionare la Scuola di Roccia, ricavandone nuove norme per l'impiego di armati su terreno difficile, studiando e praticando tutto quello che può servire alla preparazione di ottimi dominatori del medesimo, fin do-

ve possa giungere l'ardimento umano, senza ausilio di guide e col minimo mezzo;

— sistemare la «Strada degli Alpini»;

— la base dell'accantonamento è stabilita al rifugio Carducci e l'attività dei crodaioli si svolgerà sui gruppi della Croda dei Toni e del Popera durante il mese d'agosto 1926, suddividendosi in due turni di quindici giorni ciascuno e venti partecipanti. La partecipazione degli ufficiali alpini è subordinata alle disposizioni che emanerà l'Ispettorato competente, mentre i crodaioli dovranno presentare domanda scritta alla Scuola Vicentina.

Purtroppo il luglio 1926 è guastato dal maltempo e da forti nevicate che rendono impossibile il riattamento del rifugio Carducci, sicché l'accantonamento viene trasferito nella baracca delle guide Forcher, presso l'attuale rifugio Zsigmondy-Comici che si stava allora ricostruendo; ma il numero dei partecipanti ne veniva necessariamente limitato.

Il 31 luglio 1926 puntualmente convergono nella baracca Forcher i crodaioli Meneghello, Baldi, Meneghetti, Padovan, Mario Vazzolèr e tre ufficiali alpini, «dotati di grande esperienza militare ed alpinistica»: i capitani Ettore Campari del 7° Alpini e Luigi Zacchi del 8° ed il tenente Felice Boffa del 6°.

Ed ecco l'attività svolta in particolare dagli ultimi due:

— *Punta Witzenmann*, prima salita italiana - cordata Boffa, Meneghello, Fincato - 1° agosto;

— *Forcella della Piccola Croda dei Toni*, canale di ghiaccio sud - cordata Zacchi, Baldi, Meneghetti - 1° agosto;

— *M. Paterno*, camino Opper - cordate Boffa, Meneghello e Padovan, Vazzolèr - 2 agosto;

— *Piccolissima Croda dei Toni*, prima salita italiana - cordata Zacchi, Baldi, Meneghetti - 2 agosto;

— *Croda dei Toni*, via normale, in due ore, con pioggia e nevischio - cordata Boffa, Padovan, Vazzolèr - 4 agosto.

Il giorno 4 agosto, con tempo pessimo, i colonnelli Tessitori e Mazzini visitano l'accantonamento.

I giorni 6 e 7 agosto sono dedicati ad un nuovo riconoscimento dell'itinerario al Passo della Sentinella attraverso Forcella Undici.

I giorni 8 e 9 nevicata ininterrottamente e ciò costringe a sospendere le esercitazioni ed a sciogliere l'accantonamento; gli ufficiali tornano ai loro reparti, non senza aver prima stesa una relazione con varie proposte per l'incremento della *Scuola Alpina* nell'Esercito. Si avranno poi, ai primi del settembre successivo, alcune manovre di truppe alpine nella zona e con migliori condizioni atmosferiche: vi presenzierà il generale Zoppi e verranno salite le cime più importanti ed alte, mentre cannoni da montagna saranno issati su molte forcelle.

Confidiamo che il nome dell'allora capitano Zacchi non riesca del tutto nuovo: egli fu



La Busa di Fuori dal Pulpito Alto. a) la Cima Undici; b) la Torre Undici; c) la Forcella Zsigmondy; e) la Mitria; f) La Lista; a metà altezza corre quasi orizzontale il sentiero degli Alpini.

il leggendario comandante del battaglione «Cividale» in Albania ed in Russia.

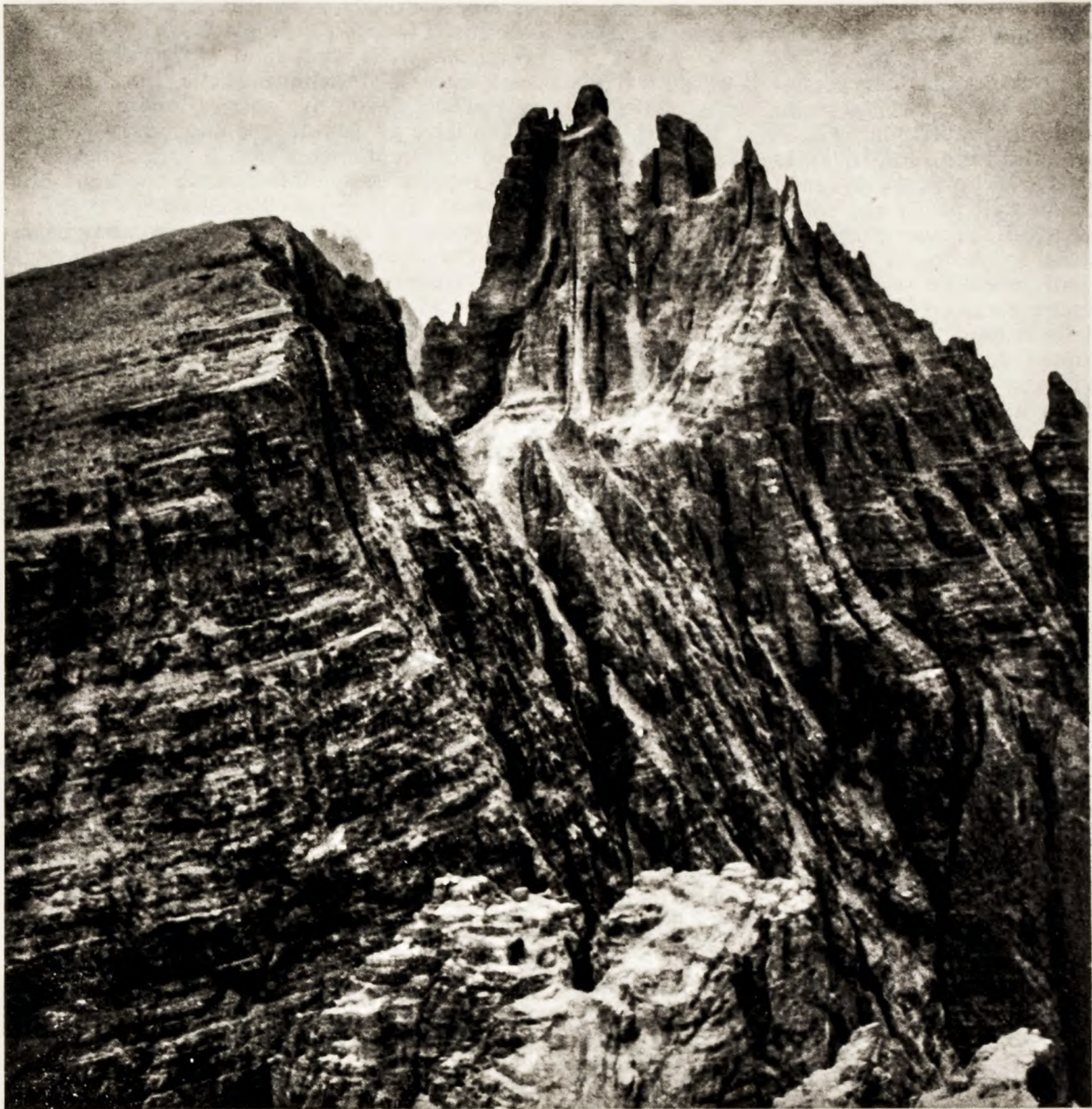
Che dire poi del tenente Boffa? Caro generale, quelli sì, ch'erano tempi!



La pubblicazione che manteniamo sott'occhio riserva altre interessanti notizie.

Sappiamo così che, durante la medesima stagione, la «Strada degli Alpini» fu nuovamente percorsa onde prepararne il riattamento, di cui si è preso cura il colonnello Sassi, comandante del 7° Alpini. Ed il Meneghello propone che in essa sia compreso il tratto Forcella Lavaredo - Forcella Passaporto - Forcella Toblin attraverso la meravigliosa galleria del Paterno.

«Essa dovrà divenire la *Via Sacra* — egli soggiunge — ove si riassumono e si specchiano tutte le memorie e le virtù dei figli della montagna. Via della Nazione, attraverso baluardi antichi e nuovi, che unisce le acque della Piave alle acque del Danubio; via del-



Dal Monte Popera: in basso, la Forcella Alta di Popera; al centro, Cima Undici (da sinistra, l'Antepunta SO, la Punta S o Principale, i Torrioni, le Puntine E); a sinistra la Cresta Zsigmondy). (foto Pieropan)

l'altezza e della bellezza ove è possibile apprendere le più alte armonie dello spirito».

A distanza di quasi mezzo secolo, ora v'è fondata speranza che la Sezione di Padova realizzi l'auspicio di Francesco Meneghelli; ch'è poi l'auspicio di quanti amano quei monti non soltanto per le loro superbe strutture dolomitiche.

Ma non basta: infatti i crodaioli vicentini fanno voti perché a Forcella Toblin, dove allora non esisteva che una baracca della Sezione di Brunico, sorga una «Casa dei Figli della Croda, del 7° Alpini», quale ricovero per le esercitazioni crodaiole, «ma con un allestimento diverso da quello dei soliti rifugi, oggi spesso inospitali per la promiscuità con gli estranei, per i prezzi eccessivi cui corri-

sponde un conforto meschino, specie nel vitto, sul quale da alcuni custodi turpemente si specula».

A questo punto il Meneghelli riprende l'argomento riguardante i rapporti con l'Esercito, che tanto gli sta a cuore, confidando che l'Ispettorato delle truppe alpine prenda in considerazione l'opportunità di adattare ad accantonamento fisso per la *Scuola Alpina* la bella caserma posta in Val dell'Acqua, ripristinabile con poca spesa e che può alloggiare una compagnia. Ottime succursali si potrebbero poi ricavare ottenendo dalla Sezione Cadorna il rifugio Carducci e costruendo un ricovero al Passo della Sentinella mediante i molti materiali reperibili in luogo.

«Le Dodomiti di Sesto sono le più adatte

per la *Scuola Alpina*; l'importanza alpinistica, come già dicemmo, è associata a quella militare».

Ecco dunque concretarsi il disegno d'una *Scuola militare d'alpinismo*, della quale Meneghello prevede addirittura il funzionamento, anticipando indirizzi che soltanto parecchi anni più tardi troveranno concreta realizzazione. Egli pensa che sarebbe utile venissero costituiti, presso le unità alpine, dei *Reparti scalatori* dei quali potessero far parte, in periodi stabiliti e regolarmente militarizzandosi, anche elementi «civili» scelti dall'Ispettorato delle truppe alpine per la trafila delle Scuole Alpine del C.A.I. (C.A.A.I., Scuola Alpina di Vicenza, S.U.C.A.I., ecc.). Detto reparto, formato ad esempio di venti uomini divisi opportunamente in cordate, potrebbero accogliere tutte e tre le categorie di *guide*, *portatori* ed *allievi*.

Guide sono gli alpini esperti ed allenati ed in grado di condurre cordate su qualsiasi itinerario di roccia, neve, ghiaccio.

Portatori sono gli alpini particolarmente allenati al carico, ma dotati pure di ottime qualità alpinistiche.

Lo *scalatore tipo* è quindi *guida e portatore* ad un tempo: rocciatore, piccozzatore, sciatore, tiratore esperto; è abituato all'isolamento, al freddo, ai bivacchi, al digiuno, alla sete, ai percorsi lunghi e difficili. *Usando sempre il minimo mezzo*.

L'equipaggiamento, i viveri e le armi dovranno essere della massima leggerezza e rendimento: «In tal modo si avranno soldati costosi ma al massimo redditizi».

Afferma ancora il Meneghello, ed a nostro giudizio è nel vero, almeno per quanto poteva riguardare l'ipotesi d'un conflitto avvenute per teatro i confini alpini: «All'arte militare degli altri, fondata sulla ricchezza di mezzi meccanici, deve contrapporsi quella fondata sul coraggio, sull'astuzia, sulla mobilità, sull'addestramento ad usare il terreno nel miglior modo possibile».

A quest'ultimo proposito, non era evidentemente sfuggita al Meneghello la lezione scaturita dalla Grande Guerra.

Considerato che l'arte di arrampicare è più che necessaria ad un Esercito forte, egli poi afferma testualmente che la maggior difficoltà della guerra in montagna, cioè quella logistica, può essere grandemente diminuita mediante i rifornimenti aerei.

«L'aviazione in aiuto delle truppe alpine offre anzi meravigliose possibilità».

In definitiva egli manifesta la convinzione che l'addestramento degli uomini non può aversi che mediante una *Scuola Alpina dell'E-*

sercito, la quale potrà preparare dei soldati completi, facendo così progredire le gloriose tradizioni delle compagnie alpine di guerra.

I successivi sviluppi delle iniziative che portarono all'effettiva costituzione della Scuola Militare di Alpinismo, con sede in Aosta, sono sufficientemente noti e comunque se ne può trovare dettagliata descrizione nella citata opera del generale Faldella.

Oltretutto, ci è parso doveroso esporre quei fatti che la Scuola ispirarono e propiziarono: precisa conferma di essi e dell'incidenza che ebbero, rileviamo infine a pag. 832 della Guida delle Dolomiti Orientali edita nel 1928, in quel prezioso prontuario italiano-tedesco dei termini tecnici alpinistici che conclude quell'inimitabile opera.

« I primi Reparti Scalatori sono sorti spontaneamente e necessariamente in guerra. Una prima organizzazione con partecipazione di alpinisti, fu studiata nel '26 (in occasione delle feste in onore del 7° Alpini) allorché in Belluno l'Ispettore delle Truppe Alpine gen. Zoppi ebbe un colloquio con il pres. Porro e due consiglieri della Sede Centrale C.A.I., i delegati di alcune Sez. Venete e F. Meneghello per la Scuola Vicentina di Rocca, *ideatore* di questa fusione tra alpinisti e alpini. Tale colloquio fruttò un'adunata alla Croda dei Toni di un gruppo di ufficiali alpini. Ne seguirono alcune utili esercitazioni, ed uno studio sull'impiego di armati su montagna difficile e sulla costituzione di un Reparto Scalatori per ogni battaglione alpino; venendo così riconosciuta la necessità di plotoni modello, la cui funzione dinamica possa contribuire a migliore il tipo medio del soldato alpino per quanto riguarda le attività alpinistiche».

Capitano degli alpini nel battaglione Vicenza, combattente volontario in Albania e poi nella campagna di Russia, sempre in perfetta coerenza con i suoi ideali e conseguenti doveri, Francesco Meneghello scomparirà nella fase iniziale della tragica ritirata del Don.

Abbiamo qui tratteggiato alcuni aspetti della sua molteplice attività e della sua personalità, semplice e complessa al tempo stesso, ricca di slanci, di idee, di intuizioni, di contagiante entusiasmo: egli è senza dubbio una delle figure salienti espresse dall'alpinismo italiano e che altri potrebbe lumeggiare con ben maggiore completezza ed incisività.

Lo affianchiamo ad Umberto Balestreri nel merito d'aver suscitato l'idea generatrice della Scuola Militare d'Alpinismo e nell'aver poi fattivamente operato per realizzarla.

Gianni Pieropan

(Sezione di Vicenza)

L'abate Amé Gorret bracconiere d'umanità

di Gianni Valenza

*Dans le pays on m'appelle:
Gorret le vieux braconnier.
J'étais, on se le rappelle,
La terreur du gros gibier.*

*Maintenant qu'une couronne
De cheveux gris me coiffa.
Je braconne, je braconne
Un lapin par-ci par-là.*

*J'étais un buveur terrible
Et le vin blanc, rouge ou noir
Descendait comme d'un crible
Dans mon vaste réservoir.*

*Je buvais plus que personne
Maintenant ce n'est plus ça,
(Je braconne, je braconne
Un verre de vin par-ci par-là).*

*La fortune, avec sa roue,
Me fuyait de plus en plus;
Je ne comptais, je l'avoue,
Pas plus d'amis que d'écus.*

*Mais depuis que ma main sonne,
Quelque argent qu'on me légua,
Je braconne, je braconne
un ami par-ci par-là.*

*J'ai pitié de la souffrance
Car j'ai souffert bien souvent!
Le pauvre vit d'espérance,
Il lui faut du pain portant!*

*Quand je puis, je fais l'aumône,
Béni soit qui m'aidera!
Je braconne, je braconne
Quelques sous par-ci par-là!*

*Maintenant, la chose est claire,
Mon voyage est terminé.
Mais on croirait que sur terre,
Le Bon Dieu m'ait oublié!*

*En attendant qu'il me donne
L'avis qui trop tôt viendra,
Sans tricher, je Lui braconne
Quelques jours par-ci par-là.*



Questa ballata è ancora cantata oggigiorno in Valle d'Aosta ed è attribuita allo stesso Gorret.

Autobiografia, forse? Molte riserve sono state fatte sulla sua paternità. Ma questo non ci interessa.

Autentica o meno, la *Chanson du Grand Gorret* è poeticamente valida, amara sintesi della vita sofferta e travagliata di una delle più nobili e discusse figure dell'alpinismo pionieristico.

Spirito ribelle, estroso, brillante, eccentrico, implacabile contro l'ipocrisia, amato ed odiato, esaltato e criticato, l'abate Amé Gorret fu un personaggio leggendario del suo tempo.

Nonostante il secolo che ci separa da lui, la sua vita ed il suo pensiero balzano integri nella nostra epoca, superano la prova della verifica intellettuale alla quale il mondo moderno sottopone incessantemente, e spietatamente, le opere di chi ebbe la sventura di nascere prima, e si inserisce validamente nella cultura moderna più avanzata.

Per sentirci attuali dobbiamo necessariamente essere «anticonformisti». La civiltà di massa ha creato l'«anticonformismo» di massa. E una questione di moda, un genere di consumo. Ci sentiamo tutti anticonformisti, tutti livellati sullo stesso piano.

La qual cosa si traduce nei termini del più retrivo e squallido «conformismo» che possa esistere. L'uomo di massa non ricerca la Verità. Non ne ha i mezzi, né la volontà. Si limita a subirla nei modi e nei tempi in cui gli viene propinata. Il sincero anticonformismo è frutto di intelligenza, di rifiuto «critico» di quegli schemi preconetti che sono sempre mistificatori della dinamica culturale e sociale, e la sua azione non è passiva né alienante ma stimolo di ricerca morale ed intellettuale. Fatto creativo, dunque, nato nella libertà e nella partecipazione dell'uomo all'ambiente in cui vive e non sottoprodotto commerciale di un cloroformio morale tendente ad anestetizzare la coscienza.

Non esistono condizionamenti all'intelligenza.

È proprio per questo che ci sembra di dover riproporre e dedicare soprattutto ai giovani, alle nuove leve dell'alpinismo, una figura rappresentativa dei primordi del Club Alpino, di un'epoca in cui andare in montagna non era un fatto di pura esibizione fisica ma studio, ricerca, cultura.

E noi continuiamo ostinatamente a credere che la soluzione del problema di una parete non si riduce ad una semplice questione di

«ferraglia» abbinata a forza muscolare, ma è qualcosa di più, molto di più, molto di più.



Nemico giurato delle forme e dei convenzionalismi, scevro di pregiudizi, sdegnoso di servili omaggi, l'abate Gorret amava definirsi e firmarsi «l'Orso della Montagna», un orso però, soggiungeva, «che la vita non ha saputo addomesticare, perché balli dinanzi agli uomini».

In questo sta forse la sua miseria e la sua grandezza. Le cause del dramma della sua vita sono forse da ricercarsi nelle condizioni sociali, economiche ed anche politiche dell'epoca in cui è vissuto.

L'epoca risorgimentale, così densa di contrasti, aveva infatti generato quel conflitto, sia pure formale, tra Stato Piemontese e Chiesa che per lunghi anni avrebbe diviso le coscienze dei cittadini. La grande crisi del potere temporale della Chiesa non poteva non ripercuotersi nel costume dell'epoca e lo spirito del Gorret, così acuto e sensibile, ne risentì certamente. La sua professione di pastore d'anime, alla quale mai venne meno, la sua fede di cattolico convinto ebbero certamente a trovarsi in conflitto morale ed intellettuale con la liberalità del suo spirito, così arguto e critico. La sua partecipazione attiva alla vita sociale del Club Alpino, la sua sincera amicizia, ricambiata, con i suoi esponenti, uomini di spirito laico e liberale, e con Vittorio Emanuele II che, ricordiamolo, in quell'epoca era soggetto a scomunica, gli crearono certamente l'inimicizia delle alte gerarchie del clero valdostano, tendenzialmente conservatore. Solo così si può spiegare la sua ventennale segregazione a St-Jacques voluta dai suoi superiori, vero e proprio ergastolo che doveva lentamente distruggerlo nel corpo, non certo nello spirito.

La sua intelligenza e la sua aperta sincerità nei confronti di se stesso e degli altri lo portavano a concepire la religione come affermazione di valori umani, come principio dinamico e non statico, per l'espletamento del quale l'alpinismo era il mezzo ideale, in quanto l'uomo che ha raggiunto la vetta, purificato dal sacrificio dell'ascensione, può alzare lo sguardo ed assistere al trionfo di Dio. La montagna pertanto è il vero altare, il vero tempio nel quale l'uomo può inginocchiarsi ed adorare.

Il Bollettino del C.A.I. n. 29 del 1877 riferisce di un suo intervento alla riunione internazionale dei club alpini tenutasi ad Annecy nell'agosto del 1876: «... discorso sfolgoreggiante di arguto umorismo pronunciato dall'Abbé Gorret sulla dimanda che egli muoveva agli avversari dell'alpinismo: *ce qu'il en serait de l'Alpinisme si le monde était plat?!* e sull'accordo della religione con l'Alpinismo, siccome quella che di continuo ne eccita al pensiero dell'*ascension au ciel*».

E quindi evidente che in quell'epoca, nella quale il rispetto per il dogma e le forme ave-



L'abate Amé Gorret.

va più valore della sostanza di una fede genuina e liberamente manifestata, il meno che potesse capitare ad un uomo come questo fosse di passare per un eccentrico ed uno stravagante.

Dal canto suo il Gorret non fece niente per adattarsi al modello di vita che gli si voleva imporre e continuò a servire Iddio a modo suo, bevendo, peccando, arrampicando, predicando e scrivendo. E sinceramente non sappiamo se in lui valessero di più la forza erculeo del suo fisico e delle sue caviglie, o la resistenza del suo fegato a bevute omeriche, o l'efficacia, ora dolce ora bruciante, della sua penna.

Per essere più libero durante le sue escursioni, vestiva abiti borghesi. Ciò non garbava ai suoi superiori sicché fu costretto a promettere di «portare» sempre la veste talare. Un bel giorno il vescovo in persona lo scoprì ad Aosta in giubba e calzoni.

Con il massimo candore fissò il volto esterrefatto del suo superiore e disse: «Chiedo perdono, ma io non manco alla mia parola. Ecco, io porto la veste talare». E ciò dicendo gliela indicò piegata e buttata all'indietro sulle robuste spalle.

Idolatra della libertà, soffriva di due schiavitù: quella di un fisico esuberante che gli faceva sentire fortemente il bisogno di vivere e quella di una mente eccelsa che lo rendeva insofferente di qualsiasi costrizione. L'azione e la reazione di questi elementi convergenti contribuirono al formarsi della sua personalità.

Sono celebri le sue massime, i suoi frizzi salaci, bizzarri, mordenti. Perdonava l'imperfezione umana, che era la sua stessa imperfezione, giammai la malafede che sempre è ostentazione di perfezione simulata.

Soleva dire: «Colui che si pente umilmente di un peccato è migliore di colui che pretende di non voler mai peccare». Diceva ancora: «Il Signore mi ha dato una carne prepotente ed un'anima dolce: io devo faticar di continuo ad imporre questa su quella».

Soggiungeva: «La colpa innanzi a Dio è più nelle intenzioni che negli atti».

Concludeva: «L'uomo vede il male, Dio il bene».

Cercò nel vino la consolazione alla sua solitudine ed egli si schermiva: «Io non berrò mai tanto di vino quanto d'acqua beve una zolla del mio orto». «L'ebbrezza è una dimenticanza del peccato». «Quando l'uomo ha bevuto è più vicino a Dio, perché somiglia ad un bambino».

Su di un suo libretto di annotazioni, che sempre portava con sé durante le escursioni, troviamo, intercalati, appunti per future prediche parrocchiali, riflessioni filosofiche, e massime come questa: «Qui vespertinis poculis aegri facti sunt, matutinis poculis curantur; per omnia pocula poculorum».

Questa sua abitudine al bere smodato gli procurò molti guai e fu causa di preoccupazione e di interessamento, purtroppo senza risultato, da parte dei suoi migliori amici. Quintino Sella lo amava e stimava moltissimo. Quando si trattò di allestire una spedizione polare desiderò che anche l'abate Gorret vi partecipasse, ma si astenne dal convocarlo per timore che la sua abitudine di bere più dell'ordinario potesse pregiudicare il successo della spedizione. L'abate Chanoux, suo sincero amico, gli raccomandò sempre e caldamente la moderazione: «*De l'esprit tu en as assez, sans qu'il y aie besoin d'en mettre de plus!*».

Purtroppo questo suo vizio, esasperato dalla lunga segregazione a St-Jacques, lo accompagnerà sino alla tomba, e sarà onta per chi non seppe capirlo ed aiutarlo. Della vita il Gorret aveva una concezione aperta, profondamente umanistica. Approfondiva gli uomini, più che le cose, cogliendone l'aspetto contraddittorio con spontanea finezza d'intuito.

«La vita è una montagna: bisogna conquistarla per goderla».

«Canta ai piedi del monte: berrai sulla cima».

«Diffida di certi splendori: la soglia della taverna è più lucida di quella della chiesa».

Accennando ai suoi superiori: «Mi hanno dato una lanterna, e non mi danno l'olio per nutrirla».

Nei confronti delle donne e dell'amore era in stato di difesa: «L'amore è una bottiglia dove spesso metti un vino dolce, e te lo rende amaro».

«Molti uomini parlano sempre dell'amore e non conoscono che gli amori».

«Certe donne troppo candide mi sembrano

quelle nuvole bianche che portano la tempesta».

Eppure, nonostante questo, quando indossava il camice e la stola sacerdotali adempiva il suo ministero con uno scrupolo esemplare. Scrisse Francesco Pastonchi sul «Corriere della Sera» del 10 novembre 1907 commemorando la sua morte: «*Quando predicava la domenica nella chiesetta piena di umile gente, la sua voce tuonava sincera contro i travimenti del mondo. Parlava con la parola del semplice, che è talvolta profonda, perché semplice si faceva, nel nome del Signore, l'anima sua*».

D'altra parte, lo stesso Gorret, parlando di se stesso, diceva: «Io posso essere cieco e far lume altrui. Dio conosce i suoi fini».



Amé Gorret nacque a Valtournanche, ai piedi del suo Cervino, il 25 ottobre 1836. Suo padre, Jean-Antoine Gorret, era guida forte e stimata. Passò l'inverno 1865-66 al Col de St-Théodule dietro incarico di Dolfuss-Ausset, per farvi delle osservazioni meteorologiche in compagnia dei due scienziati svizzeri fratelli Blatter. Il fratello Carlo fu guida diplomata del C.A.I.

E sembrava che parimenti questa dovesse divenire anche la sua professione. Ma il giovane montanaro, di spirito più fine e sensibile, fu attirato dalla carriera ecclesiastica che sola, in quell'epoca, poteva garantire un certo sviluppo culturale e la possibilità di dedicare le proprie azioni e la propria mente a cose superiori.

In quei tempi, infatti, ad Aosta l'istruzione infantile era ridotta ai minimi termini. Mancavano libri, mancavano quaderni, mancava la stessa impostazione di una scuola intesa come educazione progressiva dell'allievo.

«*Essendosi assicurato che ormai sapevo leggere passabilmente, il vicario pensò bene di farmi attaccare subito le due grammatiche: quella francese e quella latina. La grande difficoltà consisteva nel fatto che nessuno dei due era in possesso dei libri necessari per la bisogna*».

Il curato riuscì infine a scovare, nella sua biblioteca, i suoi vecchi libri delle prime classi.

Ed eccoci dunque sprofondata definitivamente nello studio.

La carta costa, s'insudicia subito e dura poco, si tratta di escogitare qualcosa per superare l'impaccio. Finiamo con lo scoprire una bella pietra calcarea, dalla grana molto fine ed untuosa e così in più di una settimana riusciamo a darle la levigatura desiderata.

Tra una lezione e l'altra si sfrega la pietra.

Per inchiostro, un decotto di tutte le bacche nere che incontro nei cespugli. Un'enorme penna d'aquila mi durerà per tre anni.

È un allegro ricordo, per me ora, quando mi viene in mente che io dovevo recarmi alla fontana quattro o cinque volte al giorno a lavare il mio "quaderno" per poi farlo asciugare, distruggendo il dovere testé compiuto».

Come tutti i bambini della sua età, egli trascorreva parte dell'anno al villaggio e parte sugli alti pascoli, nella baita dei Gorret, a Cheneil.

Nel suo scritto «Le Grand Tournalin», comparso sul Bollettino del C.A.I. n. 26 (1876) riaffiorano vivi e nostalgici i ricordi della sua infanzia di pastorello in quella ridente conca che ancora oggi colpisce per il verde riposante e pieno di pace delle sue praterie fiorite. L'articolo, comparso sotto forma di lettera indirizzata all'amico barone Claudio Bich, vicepresidente della Sezione di Aosta, prende lo spunto dalla notizia che in un prossimo Bollettino del C.A.I. verrà pubblicato un panorama del Grand Tournalin disegnato dal celebre pittore M. E. F. Bossoli.

«... Questa notizia mi ha di colpo ringiovanito di qualche lustro, e mi ha riportato alla mente gli anni della mia infanzia con i loro preziosi, candidi ed indelebili ricordi. Lasciate che vi spieghi tutto questo e non siate così crudele da voler respingere, e distruggere queste dolci reminiscenze proprio nel momento in cui le avete riportate a vita.

Vogliate accompagnarmi in una passeggiata sino a Cheneil; spero che il tragitto non vi parrà troppo lungo; esso è così delizioso e così corto per me!

Partiamo da Valtournanche, da l'hôtel Mont-Rose, se preferite, dal momento che a casa mia ho già difficoltà per offrire ospitalità a me stesso, e dirigiamoci a sud est, risalendo la prateria sino alla Croce sottostante il villaggio di Lamuranche».

Ha così inizio il viaggio nella sua infanzia, sino a Cheneil e sulla vetta del Grand Tournalin. Ogni passo, ogni pietra, ogni baita è ricordo sofferto e colmo di tenerezza. Scaturiscono immagini di così delicata poesia che si direbbero assolutamente incompatibili con la sua rude tempra di «orso della montagna».

«Giunti a Château (pascolo di Cheneil) io vi farò vedere il luogo ove mia madre soleva sedersi, ed il luogo dove io mi sistemavo per cullare il mio fratellino, vi mostrerò il punto, ai piedi della Croce, in cui posavo la mia ciotola piena di bianca poltiglia che non abbandonavo fino a quando non restava vuota, vi indicherò Crétonnet, dove giocavo, vi farò notare un nodo della croce che arrivavo a toccare con la punta delle dita quando avevo cinque anni, io... io... infine, io vi dirò tutto ciò che so, e se mi accorgerò che vi sarete distratto, vi rifarò guardare il Grand-Tournalin».

Qui, a Cheneil, maturò il suo amore per la montagna. La sua prima ascensione al Grand-Tournalin.

Compiuta così, semplicemente, per gioco, per fare una scappatella dal lavoro delle mandrie.

«Nel 1850, all'età di 13 anni, avevo fatto questa ascensione in compagnia di qualche altro pastorello, ma avevamo dovuto lasciare i nostri zoccoli nel colletto che separa i due



I casolari di Cheneil con il Grand Tournalin (dal Bollettino del Club Alpino Italiano, n. 26).

Tournalin, ed arrampicarci sulla cresta a piedi nudi».

Così si formava la coscienza alpinistica dell'uomo che così tanta parte avrebbe avuto nel successo della conquista del Cervino.

Gli anni passarono. Da pastorello a spazzacamino nella grande città. Ed infine il seminario e gli studi.

Durante le vacanze incominciarono le sue lunghe escursioni alla scoperta della sua Valle e delle sue montagne. Il desiderio di scalarle lo ossessionava. Accompagnò più volte Edouard Aubert che stava raccogliendo materiale per la sua famosa opera sulla Valle d'Aosta. Fu anche segretario di un maggiore dello Stato Maggiore Sardo incaricato della triangolazione delle montagne di St-Barthélemy. Gorret assegnava i nomi alle varie località dove l'ufficiale non metteva che delle cifre.

Ricevette gli Ordini nel 1861 (aveva 25 anni) e venne subito inviato come vicario a Champorcher, dove conobbe e si legò di salda amicizia con l'abate Chanoux, già rettore del Piccolo S. Bernardo, e s'incontrò con il re Vittorio Emanuele II il quale lo prese in simpatia e lo volle come cappellano e compagno nelle sue battute di caccia nelle alte valli del Gran Paradiso. Parleremo più avanti di questo incontro che, senza dubbio, segnò una svolta determinante nella vita del Gorret.

Dal 1864 al 1865 fu vicario a St-Pierre. Poi a Cogne (1865-66).

L'espletamento delle sue mansioni pastorali gli dava la possibilità di percorrere queste vallate, di studiarne con passione le cime, di esplorarle.

Ma durante tutto questo tempo la sua mente ed il suo cuore erano attirati, come da un fluido magnetico, irresistibile, dal Gigante della sua vallata natia.



Anno 1865. Epopea del Cervino. Già nel 1857, ancora adolescente, aveva effettuato un primo tentativo con Jean-Jacques Carrel, il cacciatore, e Jean-Antoine Carrel, il bersagliere.

In quel giorno i tre scalatori compirono la prima della Tête du Lion (3712 m). Riportiamo la descrizione che Guido Rey fa di questo ragazzo nel suo libro *Il Monte Cervino* al capitolo «I conquistatori».

«Il terzo, per nome Amé, il più originale di tutti, contrastava singolarmente con questi due: era uno sbarbatello sui vent'anni, un tipo fra il chierico ed il pastore, lungo, ossuto, diritto come un abete, con un non so che fra il timido ed il risoluto nel contegno e nell'andatura; allegro compagno tuttavia, dalla risposta pronta ed arguta, e le gambe lo servivano bene. Lo sguardo attento, la fronte aperta e riflessiva, indicavano in lui un'abitudine di studio e di pensiero che non era negli altri due: non aveva il volto bronzato di quelli, perché passava quasi tutto l'anno al seminario, e non veniva al paese che durante le vacanze. Oh! le belle scappate che faceva allora, ne' giorni luminosi dell'estate alpina, per campi e per prati, per monti e per valli, da Paquier a Cignana, da Cheneil ad Avouil, per rifarsi dei nove mesi di studio passati in Aosta!».

Nove anni più tardi la Gran Becca era conquistata.

Sono note a tutti le vicende storiche della conquista del Cervino, la vittoria di misura della squadra inglese capeggiata da Whymper che doveva concludersi con la catastrofe. La amarezza e la delusione di Jean-Antoine Carrel e dei suoi compagni che per ordine dei «cospiratori del Valentino» (così venivano chiamati i fondatori del Club Alpino) avevano tentato la via italiana, purtroppo con insuccesso.

Ricorderemo solamente quale fu l'apporto personale del Gorret alla vittoria.

Carrel ed i suoi compagni erano talmente scoraggiati che nonostante l'incitamento di Giordano a ritentare l'attacco si sentivano come paralizzati. Sembrava che ogni energia fosse crollata in loro. Il prestigio d'Italia era in gioco, la storia del Club Alpino Italiano s'iniziava con una sconfitta.

Whymper aveva dichiarato: «Con le guide di Valtournanche non farete mai niente. Non lavorano per l'onore, cercano solo la "giornata"». Strana affermazione da parte di un uomo che invece era solito servirsi, per le sue ascensioni più impegnative, proprio delle nostre guide, nei confronti delle quali ebbe sempre espressioni di elogio e di alta stima. Solo la tensione nervosa di quei giorni poteva giustificare la malignità della sua dichiarazione, della quale, in seguito, fece pubblica ammenda.

Gorret intuì il dramma morale che stava travagliando la squadra italiana, vide il discredito ed il ridicolo piombare sugli uomini

Giovanni Ant^o Carrel
il giorno 17 luglio 1865
fece di mio incarico pel primo
l'ascensione del gran Cervino
dalla parte d'Italia partendo
dall'albergo del Brevin,
egli era accompagnato dall'
abate Amato Gorret vicario
di Coque da Bich g^m Battista
e Gio: Agostino Meinert
qui rimobbero la possibilità
d'una ascensione ragionevole
dalla parte dell'Italia e
piantarono primi la bandiera
tricolore italiana su quel
pizzo, senza deplorare alcuna
vittima.
Albergo del Gionet (Brevin)
18 luglio 1865
Ing^o Felice Giordano

Dal libretto della guida Jean-Antoine Carrel. La dichiarazione di Felice Giordano sulla ascensione del Cervino il 17 luglio 1865.

del Club Alpino nascente. Forse sentì l'onta delle risate dei figli d'Albione, sino ad allora padroni incontrastati delle nostre montagne. Come si permettevano dei piemontesi di tagliar loro la strada alle vittorie sulle Alpi?

Con l'impulsività generosa che gli era propria Gorret irruppe nel gruppo che stava discutendo. Con poche parole, brucianti, taglianti, infuse nuovo coraggio ai suoi conterranei. E si offerse.

Giordano ne fu commosso. Aveva fiducia in questo giovane prete con il quale, nei giorni precedenti, aveva osservato i movimenti della squadra italiana all'attacco del Cervino.

Nel suo articolo «Ascension du Mont Cervin», comparso sul giornale *Feuille d'Aoste*, 1865, n. 41, 43, 44 (1), l'abate Gorret narra con impeto ed entusiasmo gli avvenimenti di quei

(1) La traduzione di questo articolo si può trovare nell'antologia *Il Monte Cervino* di Alfonso Bernardi pubblicata da Zanichelli nel 1963.

giorni. Così come la vittoria del Cervino segnò l'inizio della sua carriera alpinistica, questo articolo segnò l'inizio della sua carriera di scrittore.

«Ebbene, dunque, voi volete rinunciare al Cervino, non volete più ripartire? Ci andrò io. Chi mi vuole seguire? — Carrel, il bersagliere: — Per quanto mi riguarda io non ho mai rinunciato; se voi ci andate, o se altri vogliono ritornare, io sono pronto a ripartire. — Andiamo, dunque, ecco che siamo già in due, e gli altri? — Io no! — Neanch'io. — Se anche mi offrissero mille franchi io non ci ritornerei — Va bene, saremo solo in due; ma ci andremo. — ... Alla sera abbiamo due nuovi compagni, Jean-Baptiste Bic, detto Barolet e Meynet Jean-Augustin, entrambi domestici del signor Favre, padrone dell'albergo del Giomein.

... Da parte mia posi una condizione alla spedizione. L'ingegnere, per quanto privato del piacere di partecipare di persona all'ascensione, ci forniva tutto il necessario. Bisognava dunque che nessuno di noi si considerasse a "giornata" o a "soldo". Noi partiremo volontari per l'onore ed il riscatto del Paese: sarà una spedizione di vendetta nazionale. Pretesi inoltre che le provviste fossero portate solo per il primo giorno, per non dover più dipendere da nessuno sino al ritorno, per non dover nemmeno correre il rischio di essere distratti da ulteriori notizie (2); si trattava di attraversare il mare e bruciare l'imbarcazione».

«Oh! s'il y a l'abbé, alors victoire!» sfotterono i rinunciatari. E la vittoria venne, sfolgorante, bruciante. Alle 6 del mattino del 16 luglio, la comitiva si mise in marcia.

«Questo Monte Cervino, eccolo dunque davanti a me: stavamo per attaccarlo con uno sforzo ultimo e decisivo; io ero emozionato ed i miei compagni pure; il cuore mi batteva forte, e non sapevo analizzare le mie impressioni. Palpitavo: avrei voluto abbracciarlo questo Monte Cervino!...».

Il bivacco in parete. Nella descrizione del Gorret si alternano vivacità ed umorismo ad una profonda e poetica percezione della maestosità dell'ambiente naturale che lo circonda.

«Ognuno depone il carico, ci sleghiamo dalla corda ed eccoci al lavoro per rizzare la tenda; in un momento è pronta... E la cena? È pronto il cuoco?... E da bere?... Va a prendere da bere... di quel buono...».

Ci leghiamo di nuovo e ci stendiamo lungo la roccia per raccogliere in un vaso di latta un filo d'acqua prodotto dalla fusione della neve.

Quest'acqua che corre così, lungo la rupe, non è per nulla buona: è insipida, sa di roccia, e bisogna correggerla aggiungendovi del

(2) In Italia non era ancora giunta la notizia della catastrofe della squadra britannica.

vino o dello zucchero o del succo di limone.

Dopo il pasto i due portatori ripartono per discendere, mentre noi ci mettiamo ad osservare le rocce che ci sovrastano: è un'enorme torre, quasi perpendicolare; a destra e a sinistra il vuoto, l'abisso.

— Ma per dove passeremo domani? — domanda Bic.

È evidente, dal momento che dobbiamo salire: diritto su per questa roccia. — Allora bisogna essere scimmie o scoiattoli. — Proveremo.

Trascorremmo il resto della giornata ad esaminare l'immenso panorama che si stendeva sotto i nostri occhi: era un susseguirsi di montagne, di ghiacciai, di picchi, di massi, divisi tra loro da qualcosa di vaporoso, di vago che non potevamo percepire».

Ore 14,30 del 17 luglio. La squadra è all'attacco della vetta. Un colatoio di circa dieci metri li separa dalla parete terminale. Gorret si sacrifica per garantire il successo dell'ascensione, e fa scendere Carrel e Bic lungo il colatoio assicurandoli nella discesa e nella risalita dopo la conquista. Possiamo immaginare con quali sentimenti abbia accettato una simile rinuncia. È facile rinunciare a qualcosa che non ci appartiene. Difficile è rinunciare a ciò che è parte integrante dei nostri sentimenti. Ancora una volta la sua nobiltà d'animo ed il suo altruismo lo spingono a tutto dare in nome del grande ideale della sua vita.

«Si tenne consiglio; io ero il più pesante e il più forte: se mi avessero coperto d'oro non mi sarei rassegnato; ma si trattava di un sacrificio, e lo compii. Pianto i talloni sull'orlo dell'abisso, appoggio la schiena alla roccia, stringo le braccia sul petto, e reggo due dei miei compagni che si calano uno dopo l'altro; il terzo vuol rimanere con me; ero felice...».

Pochi minuti dopo i miei compagni erano fuori pericolo, sulla cresta, e galoppavano. Il sacrificio mi pesava; a cavalcioni sulla cresta li guardavo, li incoraggiavo, spronavo il Cervino con i calcagni come per farlo correre, per fargli sentire che era domato: «Ci sei, animale!».



La nostra bandiera sventolò come una sfida accanto a quella inglese sulla vetta del Cervino. Il Club Alpino Italiano partiva al contrattacco. Uomini come Baretta, Vaccarone, Barale, Martelli, Bobba, Frassy contenderanno vittoriosamente la sfida britannica.

«Correte alle Alpi, alle montagne, o giovani animosi, che vi troverete forza, bellezza, sapere e virtù!» aveva gridato Quintino Sella. E la nostra migliore gioventù aderendo con entusiasmo all'appello, partirà all'assalto delle nostre montagne, mentre a Porta Pia le fanfare vittoriose dei bersaglieri sanciranno l'unità della Patria.

Da ogni vetta delle Alpi un coro solenne di tripudio e di gloria s'innalzerà ad amalga-

marsi nella luce trionfante dei cieli, e sarà canto di gioia, ed ogni conquista sarà compiuta nel nome dell'Italia.

Retorica? Può darsi. Ogni epoca ha il suo modo di esprimersi. E questa fu un'epoca di grandi entusiasmi. Più tardi, di fronte ai gravi problemi sorti dalla nuova realtà politica e sociale di un'Italia unificata un po' troppo in fretta, i sentimenti e le passioni avrebbero assunto valori e dimensioni diverse. Ma da tutto questo l'Alpinismo uscì integro e seppe mantenere sempre la sua caratteristica di elevazione fisica e spirituale.

Gorret non fu mai un politico. Gli mancavano tutte quelle qualità e tutti quei difetti che sono indispensabili per essere tale. La sua stessa natura gli impediva ogni forma di compromesso.

Scriveva con ironia: «La politica consiste nel saper opprimere saggiamente». «Il moltiplicarsi continuo delle leggi è caratteristica inconfondibile di un cattivo governo».

In seguito sentì fortemente lo stato d'abbandono in cui venne a trovarsi progressivamente la sua Valle e stigmatizzò con veemenza l'incuria del governo:

«Da troppo tempo Aosta, la più antica gemma della corona di Savoia, che sempre ha largamente pagato il suo tributo di fatiche e di sangue, Aosta domanda e reclama il suo posto al banchetto della Nazione, e questo posto non viene mai; le ferrovie si moltiplicano come formiche altrove, qui le stesse strade sono malconce, se non impraticabili; la ferrovia viene fuori allo studio di cinque anni in cinque, poi rientra nelle promesse; la miseria ci domina, la produzione non può svilupparsi con vantaggio...» (La question de l'annexion de la Valleise (Gressoney) à Ivree, articolo comparso su *Le Touriste* nel 1873.



Ma alla conquista del Cervino, che fu conquista politica, aveva partecipato con convinzione ed entusiasmo.

Incominciò per lui il periodo aureo della sua vita.

Nei fasti del Club Alpino Italiano il suo nome fu segnato a grandi caratteri, e alpinisti come Baretta, Budden, Chanoux, il rettore Carrel, Martelli, Vaccarone, Barale, gli furono amici e compagni abituali d'ascensione. Frequentò artisti come Teja, il conte Pastoris, D'Andrade, Giacosa. Da tutti fu stimato e ricercato.

Purtroppo altrettanto non avvenne nell'ambiente ecclesiastico. Il suo caratteraccio, il suo tenore di vita piuttosto spregiudicato, la sua franchezza talvolta eccessiva, e senza dubbio la notorietà cui era salito, incominciarono a creargli attorno dei nemici. Il vescovo, pur apprezzando onestamente le sue qualità intellettuali, non sapeva più come fare per trovargli una sistemazione conveniente. Fu costretto a spostarlo continuamente di parrocchia in parrocchia. Da Cogne lo trasferì a Valgrisan-



L'abate Gorret nella sua tenuta alpinistica.

che (1866-68), poi lo nominò professore al Convento di St-Gilles a Verrès (1868-70). Fu costretto a richiamarlo presso di sé in qualità di redattore del settimanale *La feuille d'Aoste*. Ma anche questo nuovo incarico, che ci sembra dovesse essere congeniale alla personalità del Gorret, durò pochissimo. Cosa diavolo combinasse di tanto grave non ci è dato di sapere. Probabilmente lo stato di irrequietezza cronica del nostro abate mal si confaceva con le regole nelle quali si cercava di inquadralo.

Fu quindi nuovamente vicario a Perloz, Lillianes, Cogne, Gignod, poi di nuovo a Perloz, Gignod e Champorcher ed infine, nel 1880, curato a Champ-de-Praz.

Tutti questi continui spostamenti non irrobustivano certamente la sua già precaria situazione economica. Al suo amico Henri Ferrand, presidente della sezione di Lione del C.A.F., scriveva: *«Je suis atteint d'une terrible maladie: l'épuisement chronique de la bourse»*.

Ma se questi trasferimenti potevano nuocere all'abate Gorret, certamente soddisfacevano il Gorret alpinista. Dopo la conquista del Cervino si era veramente scatenato. Dalla *Statistica delle prime ascensioni* pubblicata

nel 1886 da Luigi Vaccarone rileviamo che già nello stesso agosto del 1865, ad un mese dall'impresa del Cervino, il Gorret compiva la prima del Pic du Retour (gruppo del Gran Paradiso) insieme all'abate Carrel ed a Baretto. Con gli stessi compagni, il 24 di agosto la prima del Col di Teleccio.

L'anno seguente, il 17 agosto 1866, fu sua la prima della Torre di Lavina, sempre con Baretto ed il canonico Carrel.

6 agosto 1866: prima della Becca Costazza.

23 agosto 1866: prima della Pointe Garin, con l'abate P. Carrel.

4 agosto 1874: con Martelli e Barale, prima della Grande-Rousse, con traversata del colle omonimo da Valgrisanche a Rhêmes.

E queste non furono che le prime ascensioni. Dalla sua ricca produzione letteraria possiamo indovinare quante innumerevoli altre ascensioni abbia compiuto. È impossibile enumerarle. Da solo o con amici non c'è punta della Valle d'Aosta che non abbia scalato, non valle che non abbia esplorato.

Sempre all'amico Henri Ferrand scriveva «... j'ai perdu les clous un peu partout, et, si pour pénitence on me condamnait à aller les chercher, le désespoir me tuerait».

Se la fede non gli consentì di sollevare le montagne, certo gli permise di salirci sopra.

Nel 1869 fu nominato membro onorario del Club Alpino Italiano. Questa onorificenza gli fu concessa per acclamazione in occasione del congresso del C.A.I. tenutosi a Varallo Sesia il 29 e 30 agosto dello stesso anno, al quale partecipò con il famoso alpinista Pierre Joseph Frassy.

Dal *Bollettino del C.A.I.* n. 16 del 1869, pag. 307: «L'abate Amé Gorret, giunto dai monti a seduta incominciata è invitato a sviluppargli il tema: "Les montagnes qui nous séparaient sont celles qui nous réunissent". L'ardito alpinista valdostano, in mezzo all'attenzione generale, con franca e sciolta parola ispirata dalla lingua del suo paese, dichiara con bel garbo e con eleganti e poetiche frasi l'argomento toltosi a trattare... e termina fra le approvazioni generali dell'assemblea».

Fu uno dei più bei discorsi del Gorret. Risentiamolo, si commenta da solo.

Signori, voi mi fate subire una vera e propria pressione, obbligandomi a prendere la parola adesso, al cospetto di una così imponente assemblea. Sono appena arrivato dalla montagna senza essermi riposato e non ho avuto il tempo di preparare dei discorsi; ma, nella certezza della vostra benevolenza, vorrei scusare la mia mancanza della forma in favore della mia franchezza. Ed inoltre mi perdonerete se userò la lingua francese, ma è la lingua che io conosco meglio, oltre ad essere una tradizione ed un diritto del mio paese. Sarebbe mia intenzione di rivolgermi a voi sia come membro onorario del Club, sia come rappresentante dei turisti valdostani.

Come membro onorario del Club Alpino, non posso che ringraziare i signori che mi

hanno fatto l'onore di nominarmi loro collega, e mi credano, ho ricevuto questa distinzione di gran cuore, e farò tutto il possibile per dimostrarvi degno e riconoscente della loro scelta.

Come unico rappresentante, per il momento, dei turisti valdostani, ho qualche cosa in più da dire.

Signori, ho inteso in alcune conversazioni, ho letto su alcuni libri: «Mandiamo i nostri figli in Svizzera per studiare le grandezze della Natura, mandiamoli in Italia per studiare le grandezze dell'Arte».

Questa affermazione mi ha fatto male: che l'Italia sia il paese dell'Arte, che sia necessario venire in Italia per studiare le meraviglie e la grandezza dell'Arte, non vi è alcuno che possa negarlo; ma che l'Italia non racchiuda che la grandezza dell'Arte e non quella della Natura, è ciò che trovo strano da affermare, ed è contro questo errore che io qui vi invito a protestare.

Io non ho bisogno di farvi percorrere tutta l'Italia, mi accontento di farvi fare una passeggiata con me attraverso i nostri monti ed i nostri ghiacciai, il mio dominio prediletto.

Che cosa abbiamo noi da invidiare alla Svizzera sotto questo aspetto? Forse che i giganti delle Alpi non sono nostri? Ci spartiamo il Monte Bianco con la Francia; il Monte Rosa, questa imponente accumulazione di rocce e di ghiacciai, ci appartiene almeno tanto quanto alla Svizzera; il Cervino ci ha riservato il suo versante più maestoso e non ci ha ancora dato occasione di lutti; per non parlare di altre cime inferiori delle Alpi Pennine delle quali un versante ci appartiene.

Se qualcuno viene ora ad oppormi quel famoso Oberland Bernese, con la Jungfrau e le numerose punte che le fanno la corte, in mezzo ad immensi campi di ghiaccio, non abbiamo forse di nostra proprietà le Alpi Graie, con la cima slanciata e svelta della Grivola, i ghiacciai del Gran Paradiso, il Gran San Pietro, il Rutor, la Sassiè, le Levanne, la Ciamarella e l'imponenza del Moiviso? Le nostre vallate tutte non hanno forse la stessa pittoresca maestosità delle vallate svizzere? Non riusciamo forse a trovare nelle nostre valli quell'entusiasmante prospettiva dell'altezza e della profondità, quegli incomparabili giochi di ombre e di luci? Sì, signori, noi abbiamo tutto questo ed abbondantemente in Italia. Da quale causa può dunque provenire il fatto che le pittoresche bellezze dell'Italia sono ancora così poco conosciute, mentre altrove ci si deve entusiasmare d'ufficio di fronte alla più piccola sorgente d'acqua?

Diciamocelo francamente, questo è uno sbaglio che viene compiuto da buona parte degli italiani.

La gioventù italiana, cresciuta sotto questo cielo così limpido ed incomparabile d'Italia, in mezzo a questa vegetazione lussureggiante, che ha valso alla nostra Patria il soprannome di «giardino d'Europa», cresciuta in quelle mille città che ci presentano ad ogni



L'abate Gorret con l'alpinista Frassy a Cogne.
(caricatura di Teja)

passo un capolavoro d'arte o monumenti della potenza del passato, la gioventù italiana rifugge la fortificante fatica dell'alpinismo, vive troppo degli splendori e della gloria del passato, ignora la montagna ed i suoi vantaggi, non conosce il ghiacciaio che per sentito dire e si crede di aver fatto chissà che cosa per aver visto e toccato della neve in luglio o in agosto. Quelle inesprimibili sensazioni che si provano nel salire su una cima, quando vedete il vostro orizzonte ingrandirsi e variare ad ogni istante, quel delizioso piacere di scoprire un paese tutto nuovo dalla sommità di un colle, quando il vostro sguardo si sprofonda in una verde vallata dove il sole e l'ombra si contendono la svolta di un ruscello, le sinuosità di un vallone o i rami di un albero; quel benessere, quella sensazione di forza e di piacere che non si può provare che sulle montagne, quella calma, quella pace interiore che uno cerca invano nelle città, quell'elevazione e quella lucidità dello spirito, quella gioia di essere se stessi, quella «virile infanzia» che vi consente di riunire il candore della gioventù alle profonde meditazioni dell'uomo di scienza, quando chiusi nel vostro laboratorio o nel vostro ufficio provavate una deprimente sensazione di decrepitezza; tutto questo è troppo ignorato dalla nostra gioventù, da questa ribollente gioventù che tuttavia sente la necessità di azione.

Per me ogni valle esprime un'idea, penso

che esista una relazione tra le forme topografiche delle valli ed il tipo ed il carattere dei loro abitanti; mi sembra che ogni svolta abbia una nuova meraviglia da mostrare; diciamo che ogni ombra di cespuglio ha una lingua ed una forma differenti. Così le nostre montagne, tutte le nostre più alte montagne ci sono state «soffiate» dagli intrepidi figli dell'indomabile Albione. Ma no, ho qui detto una cosa che mi fa troppo soffrire, preferisco dire che le nostre montagne ci sono state «rivate»; è la consolazione del presente, la speranza dell'avvenire.

Signori, le montagne che ci separavano sono quelle che ci riuniscono. Sui colli numerosi che scavano le nostre montagne e che formano la testata delle valli, io vedo quasi dappertutto, fino ai piedi dei ghiacciai, resti di fortificazioni e di ridotte, monumenti parlanti della nostra storia e delle nostre divisioni. L'affollata ed imponente riunione, alla quale ho l'onore di parlare, mi dice che queste barriere non ci separano più, ma sono precisamente queste montagne, sono questi colli, sono questi ostacoli che ci hanno riuniti qui. Ed allora! Uniamo i nostri sforzi, studiamo la nostra bella patria, che il lavoro di ciascuno sia di profitto a tutti, che i risultati di questo lavoro divengano, per mezzo del Club Alpino, il patrimonio delle masse, la prosperità materiale e morale delle valli più arretrate; spingiamo la gioventù verso le montagne. Là essa vi troverà l'esercizio, la forza, la solidità del carattere, i piaceri puri e solidi che aveva cercato vanamente altrove, vi troverà quell'ardore instancabile per il lavoro serio, quella costanza e tenacia che distinguono così altamente gli Inglesi, che non temono più né contrattempi né fatiche e che vogliono ovunque acquisire la scienza e la forza anche a prezzo di privazioni. Andiamo sulle alte montagne a contemplare le bellezze delle nostre pianure, andiamo a strappare alla natura i suoi segreti, andiamo a fare provvista di materiale per poterlo studiare nell'inverno.

L'Italia è bella, l'Italia è grande, l'Italia è ricca e noi l'ignoriamo! Dovevano venire degli stranieri ad insegnarci le sue bellezze e le sue ricchezze! Studiamola, questa nostra Patria, noi non l'ameremo abbastanza sino a quando non l'avremo conosciuta.

Signori, voi mi avete dato un appuntamento qui, io vi invito ad un altro appuntamento, io vi propongo un incontro sulle montagne, là l'uomo ha bisogno dell'uomo, ci stringeremo la mano e tutti insieme ammireremo la maestà e la grandezza della natura. E l'opera di Dio: essa è degna dell'uomo.



Il Gorret riportò un ricordo entusiastico di questo Congresso. Lasciamo la parola a Pierre Joseph Frassy, che gli era compagno:

«Dopo due giorni così belli, così allegri, così corti, ci si separò a malincuore dagli abitanti di Varallo, per i quali eravamo diven-

tati dei fratelli. L'Abate Gorret ed io partimmo insieme nella notte di lunedì con la diligenza di Novara. Dall'alto dell'imperiale intonammo un evviva indirizzato ai cari Varallesi. Era il nostro saluto».

Il congresso straordinario di Varallo aveva visto i rappresentanti della migliore cultura di tutte le regioni italiane riuniti a discutere i vari problemi della ricerca scientifica, dell'educazione, della gioventù, dello studio del nostro suolo e delle nostre montagne.

Era la nuova Italia, appena uscita dai travagli del suo Risorgimento che incominciava a prendere coscienza di se stessa, con ardore.

Gorret aveva capito tutto questo, e sentiva che la sua Valle d'Aosta, ormai parte integrante di uno Stato unitario, non avrebbe potuto che riceverne dei benefici, sarebbero finalmente arrivate le strade, la ferrovia, il turismo, in una parola il progresso. Ed è proprio per il progresso della sua valle che egli si batterà con tutte le forze. I suoi scritti ce lo confermano. Ogni suo articolo o lettera, di qualunque argomento si tratti, fosse anche la descrizione di un'ascensione, sono pretesto per lui per annotazioni di costume, di studio sulle condizioni locali, sulle cose che non vanno e sui rimedi necessari. Sapeva che il turismo sarebbe stato una fonte importante di benessere per la Valle e, nel sollecitarlo all'esterno, si sforzava di cercare e, se possibile, eliminare quelle cause all'interno del proprio paese, che avrebbero potuto frenare se non nuocere al suo sviluppo.

Rileggiamo un brano, preso a caso, della relazione del suo viaggio da Châtillon a Domodossola dove si svolse, nel 1870, il congresso del C.A.I. (*Bollettino* n. 18, pag. 236).

«... ed eccomi sulla strada di Valtournanche. Non ho più niente da dire su questa valle dopo la descrizione che ne ha fatto il signor Canonico Carrel. Per quanto riguarda il percorso ritengo che, prima di farne una descrizione e di esprimerne un giudizio, sia meglio attendere che la strada esca dallo stato di progetto e si dia inizio all'impostazione del tracciato.

È pertanto una cosa triste il dover ascoltare tutte le scempiaggini che si scagliano contro la costruzione di questa strada ed il dover constatare quali miserabili rivalità ne abbiano, sino ad oggi, arrestata l'esecuzione. Quando, dunque, i pregiudizi cederanno un posto alla ragione, quando la conservazione si metterà a tacere di fronte ai giusti interessi materiali del popolo?

L'Hôtel Monte Rosa a Valtournanche avrà certamente un avvenire; i suoi inizi furono molto semplici; ma sono proprio la stessa semplicità, la pulizia, la discrezione nei prezzi, le maniere affabili e gentili dei proprietari, i fratelli Grégoire e Nicholas Pession, che hanno permesso di apportare tutti gli anni delle aggiunte e dei miglioramenti all'albergo, nel quale io mi auguro di vedere molto presto una piccola biblioteca alpina che è sempre utile

ai turisti e che si rende addirittura necessaria nei giorni di cattivo tempo, così lunghi e pesanti da trascorrere».

Ed eccolo al Congresso del C.A.I. a Domodossola. Argomento del suo intervento, questa volta sono le guide. Bisogna difendere i turisti qualificando e dando un regolamento alle guide senza tuttavia lederne gli interessi, dice.

Signori: credo che sarebbe meglio che io non prendessi la parola, giacché sto per sollevare una questione che noi non potremo risolvere e che con tutta probabilità avrà ancora da attendere molto tempo per avere una soluzione precisa.

E la questione delle guide.

Nel vedere tuttavia un'assemblea così qualificata e numerosa, nel vedere l'Italia intera partecipare ai lavori del club Alpino ed incoraggiarli, constatando che tutti i paesi sono qui presenti come afferrati in un'unica rete per merito della bella unione dei club di tutte le regioni, ritengo di non avere il diritto di ritirarmi di fronte a questo argomento di vita pratica; l'affronterò senza tanti complimenti come se dovessi saltare un torrente o arrampicarmi su di una roccia.

Esaminiamo un attimo la storia delle guide.

I primi turisti che scoprirono le terre di "Chamounix" furono inglesi. Unitamente al gusto di questa nazione per l'avventura si accompagna generalmente la più fredda e calma prudenza: Chamounix era considerata come abitata da selvaggi, forse anche da cannibali; così i due inglesi (i viaggiatori Windham e Pocock, nel 1771, n.d.A.) si fecero scortare da una nutrita schiera di domestici armati fino ai denti; si accamparono sotto delle tende, a grande distanza dal villaggio, compresi del problema di difendersi dalla barbarie degli abitanti.

In quell'epoca le guide non erano che dei domestici o, m'inganno forse, dei sicari, degli schiavi che appartenevano a coloro che li pagavano.

La passione per le montagne è innata presso di noi, ereditaria in certe famiglie; l'istruzione sviluppa l'istinto. Jacques Balmat ed il dott. Jacquard (sic! Michel Gabriel Paccard) appresero che M. De Saussure aveva proposto un premio a colui che avesse scoperto una via per l'ascensione del Monte Bianco (da molto tempo De Saussure ne stava studiando i dettagli, gli era soltanto mancata la visione d'insieme). A forza di coraggio e di tentativi il Monte Bianco fu conquistato; la "guida" era diventata un "compagno". M. De Saussure sa che il Monte Bianco è accessibile; così piomba a Chamounix e le guide ed i portatori saltano fuori (non ancora ben definiti). L'ascensione ha un lieto fine, le guide sono create e costituite come forza di aiuto e soccorso, umili, sottomesse e senza pretese.

Ma l'ascensione del Monte Bianco aveva fatto troppo rumore per non far nascere in

qualcuno, soprattutto nei figli d'Albione, il desiderio di rifare questa bella ascensione, e dalla punta del Monte Bianco si videro tante di quelle belle montagne che ben presto tutti furono coscienti della necessità delle guide; queste ultime si resero conto di tale fatto, se ne resero talmente conto che da allora la "guida" diventò "guida" e non volle essere altro che "guida".

Le pretese salgono o scendono molto facilmente, a seconda del capriccio del momento.

Le guide vollero comandare le gite in tutti i sensi, in ogni dettaglio, imporre quelle che piacevano a loro e non fare che quelle; ed allora la guida divenne un padrone.

Su questa comoda strada non è facile arrestarsi; ben presto non fu più permesso ai turisti di avere una volontà; essi dovevano subire tutti i capricci delle guide, nella scelta degli alberghi, negli orari, nella scelta delle montagne, nei prezzi, negli itinerari, e lo studio, i fiori e le pietre, la geologia, la botanica, la scienza furono escluse dal programma, solamente le gambe conservarono la loro parte, e la guida si trasformò in un "tiranno".

Se la passione per la montagna, se i viaggi alpestri non fossero fonte di così dolci piaceri e di così dolci soddisfazioni, le guide avrebbero già visto soffocato il loro trionfo; ma la natura è talmente bella, l'aria pura è così buona, i ghiacciai irrobustiscono così tanto, ci si sente così rivivere, e per di più la scienza non può rinunciare ai suoi privilegi, che gli amanti di queste cose esisteranno sempre. I turisti subirono tutte queste pretese e continuarono i loro viaggi; fu loro permesso di credere che non si sarebbe andati oltre; ma si sbagliavano. Appena arrivato all'albergo, il turista aveva tutto il diritto di pretendere il riposo, di allargare le braccia, sbadigliando a suo piacimento nell'attesa di desinare, e di buttarsi su di una sedia. Illuso! La guida era ancora là; si era trasformata in "lazzarone" (in italiano nel testo, n.d.A.) della montagna.

A questo punto si rese necessaria una reazione; e così accadde: un libro apparve con questo titolo: *Le Alpi senza guida*. Quest'opera, piena di belle e buone affermazioni, ha per autore il Rev. Girdlestone, dell'Università di Oxford.

Come prima reazione, mi sembra troppo forte.

Si ha bisogno delle guide per superare i ghiacciai, per valicare i colli, per le rocce: dopo tutto la guida impedisce di commettere degli errori e permette di guadagnare del tempo; essa è necessaria; ma bisogna che le guide rimangano guide; ecco dunque ciò che mi permetto di proporre. Sarebbe necessario che il nostro Club facesse uno studio o proponesse una commissione di studio per stabilire i principi di un regolamento generale delle guide: regolamento che non venga a ledere la libertà personale, la rispetti nel senso più ampio, ma che nel medesimo tempo ponga il turista al sicuro da eventuali abusi.

Considero la questione delle tariffe comple-

tamente secondaria, per il momento, ma tenendo conto che la guida è il compagno obbligato del turista, io pretenderò nella guida una certa cultura, una parvenza, o almeno una vernice di civiltà e di conversazione.

Tenendo presente che le carte sono molto spesso incomplete, che la prospettiva in montagna è causa molto spesso di errori, che i ghiacciai sono in continuo cambiamento, ecc., io vorrei nella guida una conoscenza dei luoghi da visitare, o perlomeno una conoscenza generale dei ghiacciai e della montagna.

Il viaggiatore ha sovente bisogno di aiuto, di soccorso; che la guida abbia una forza sufficiente per sostenere il turista nei passaggi pericolosi.

Alla guida si affida tutto ciò che si ha, il sacco, gli strumenti, il portafoglio e la vita stessa: che si esiga dalla guida una moralità, una fedeltà irreprensibili. Non si può essere sicuri che una guida abbia queste caratteristiche se non accertandosi che essa sia riconosciuta come tale dal Comune al quale essa appartiene, o da una commissione speciale e competente.

Incontreremo certo delle difficoltà; le guide opporranno resistenza, è così difficile fare del bene; ma ritengo che quello della guida sia uno stato, un mestiere, e quindi può e deve essere sottomesso a regolamento come tutti gli altri.

E voglio azzardarvi inoltre un'altra osservazione.

In quasi tutti gli alberghi esiste quello che si chiama il libro dei viaggiatori. Ecco ciò che ho osservato quasi ovunque: gli inglesi segnano i loro nomi, le gite fatte e le loro osservazioni; i francesi (e questa è una specialità), oltre ai loro nomi mettono anche i loro titoli; gli italiani, invece, io credo, non scrivono che dopo un buon pasto e mettono in risalto il risultato della loro digestione od i modi più o meno carini della cameriera. Tutto questo mi dispiace per il mio paese, è una macchia che deve essere lavata, perché ci rende ridicoli di fronte alle altre nazioni. I libri degli alberghi devono essere puliti, e non tocca a noi lo sporcarli. Signori, noi abbiamo scalato le montagne vi abbiamo trovato delle difficoltà ma le abbiamo superate: rimangono gli ostacoli morali; essi sono ben più difficili da vincere ma comunque sia, ho la ferma convinzione che, come hanno ceduto gli ostacoli fisici, così cederanno gli ostacoli morali. (Dal Bollettino n. 18, 1870).



Nel 1876 insieme al barone Bich compilò la prima guida della Valle d'Aosta. L'opera fu naturalmente criticata ma il Gorret, molto saggiamente, rispose «*qu'on n'avait pas vu ce qu'il y avait, on avait seulement vu ce qui manquait*».

Abbiamo già accennato alla sua amicizia con il re Vittorio Emanuele II. Ricordando quei giorni diceva: «Ecco, io ho conosciuto un re che era grande perché sapeva essere pic-

colo». Naturalmente doveva per forza sparare qualche battuta di spirito anche nei confronti di un re. Era più forte di lui. «Un re è un pover'uomo che soffre di non essere Dio».

Con la massima disinvoltura osava dire a Vittorio Emanuele: «*Quel drôle de Roi vous êtes!*». Ma «*barba Tojo*», uomo di mente aperta, anziché offendersi, la prendeva ridendo: «*Drôle oui, mais fort!*», gli rispondeva.

Lo chiamava familiarmente «le grand diable».

Eppure la maniera con la quale Gorret si era fatto conoscere non era delle più adatte per cattivarsi la benevolenza reale.

Lui stesso ci racconta i particolari di questo incontro nel suo bel libretto *Victor Emmanuel sur les Alpes*, da lui scritto nel 1878, per conto del Club Alpino, per commemorare la memoria del «Re cacciatore», primo presidente onorario del Club, subito dopo la sua morte⁽³⁾.

«*Nell'anno 1861, un giovane prete saliva per la prima volta a Champorcher. Ad una svolta della mulattiera si trovò improvvisamente a faccia a faccia con il Re che scendeva a Bard. In casi del genere si rimane di sorpresa giacché a tutto si pensa tranne che ad incontrare dei re, e non è facile l'improvvisare un saluto adeguato. Il prete si limitò quindi a ritrarsi sul bordo della strada per lasciare il passo alla cavalcata. Il Re si levò il cappello e disse amabilmente: "Bonjour, monsieur l'abbé"; gli venne seccamente risposto: "Bonjour, monsieur". E fu tutto.*

L'anno seguente fu lo stesso abate ad andare incontro al re. Questa volta fu lui a salutarlo per primo; il re gli tese la mano e gli disse ridendo: "Si direbbe, signor abate, che questa volta siate di umore migliore dell'anno scorso. Come va la salute? Vi ci trovate in questo paese? Voi avete un po' l'aspetto del cacciatore: venite a trovarmi all'accampamento. Prevedete delle belle giornate per la mia caccia?"

Due giorni dopo l'abate si presentava all'accampamento. Il re gli venne incontro: "Mi sembra, mio caro abate, che non abbiate pregato abbastanza bene: ieri non ho cacciato niente. Speriamo in meglio per un altro giorno. A proposito, avete mangiato? Prendete qualcosa. Olà, Ricci!"».

L'anno seguente Vittorio Emanuele II gli presentava il figlio Umberto affidandogli la sua educazione alpinistica.

Lo spazio tiranno ci impedisce di pubblicare ulteriori pagine di questo bel volumetto brillantemente illustrato dal famoso Casimiro Teja, che d'altra parte è degno di essere letto dalla prima all'ultima pagina per la freschezza e la spontaneità del racconto e per l'impostazione assolutamente priva di retorica ufficiale

(3) La Libreria Alpina G. Degli Esposti di Bologna ha recentemente pubblicato una ristampa anastatica di questo volumetto, ormai praticamente introvabile (n.d.R.).

osannante. Lo stesso Gorret, sentì il bisogno di precisare questa caratteristica del suo scritto, all'inizio del primo capitolo.

«*Nel momento in cui da tutte le parti si parla di Vittorio Emanuele II, del Presidente Onorario del Club Alpino Italiano, la cui perdita è così vivamente ed universalmente sentita; nel momento in cui in ogni angolo d'Italia si progettano monumenti per eternare la sua memoria, quasi come se questa fosse già sul punto di scomparire, a noi è sembrato di dover pubblicare uno studio su Vittorio Emanuele alpinista e cacciatore.*

Non è nostra intenzione esprimere apprezzamenti politici, giudicare Vittorio Emanuele come re, o come guerriero, o come uomo di stato, né di parlare dell'unità d'Italia e di tante altre cose, che saranno ancora, come di già lo furono, trattate a sazietà da altre persone più o meno competenti. La nostra intenzione è quella di dare un ritratto esatto e fedele di Vittorio Emanuele, alpinista e cacciatore nella Valle d'Aosta.

Questo libretto ottenne un tale successo che in un solo anno ne vennero stampate due edizioni.

Eppure ce ne volle per farglielo scrivere! Alla morte di Vittorio Emanuele, la presidenza della Sezione di Aosta si era riunita per studiare il modo di commemorare degnamente il benefattore della vallata.

Gorret offrì la sua penna con l'impegno di consegnare il manoscritto entro brevissimo tempo. Ma con il passare dei mesi questo «brevissimo tempo» si allungava sempre di più. Il «grand diable», sempre in giro, sempre agitato, non si faceva vedere. Visto che né con le buone né con le cattive maniere si poteva costringere quell'uomo irrequieto a mettersi un po' in calma, si ricorse all'estremo espediente di rinchiuderlo nella sala del Club Alpino fino a lavoro compiuto. Il Gorret fu naturalmente costretto ad accettare ma pretese che gli somministrassero abbondanti vettovaglie, libagioni e tabacco.

No comment. Aveva proprio ragione di annotare nel suo taccuino di appunti: «Testa, testone, o diavolo che ti porta!».



La vita in Valle d'Aosta gli era diventata ormai impossibile. Sempre più di frequente venne a trovarsi senza fissa dimora, alle prese con il bisogno più nero. Egli stesso si auto-definiva «*domicilié en route*».

Troppi nemici, troppe invidie la sua personalità aveva generato. E lui continuava a sferzare con sarcasmo la mediocrità del prosimo.

«*Che ci posso fare io se l'umanità mi si presenta sempre sotto il suo aspetto ridicolo e comico? Sono forse responsabile io dei suoi numerosi difetti?*» (Mont-Favre, *Bollettino* numero 28, 1876).

La sua profonda umanità gli faceva però



L'accampamento di caccia di Vittorio Emanuele II ad Orville, a 2165 m in Valsavaranche. (disegno di Teja, dall'opera dell'abate Gorret, *Victor Emmanuel sur les Alpes*).

sentire l'amarezza della situazione e scriveva ancora: «*Ho visto attribuire alle mie parole delle insinuazioni, delle allusioni, delle intenzioni offensive, delle malizie dalle quali il mio spirito ed il mio cuore erano lontani cento miglia. Passando attraverso a questi pettegolezzi ho scoperto di avere più spirito di quanto supponessi. I nemici, i gelosi forse, sono arrivati; e tutto questo, turbando la mia pacifica bonomia, mi ha scoraggiato di scrivere e mi ha costretto a condannare la mia penna al riposo, e di darle un merito per la sua poltroneria e scioperataggine*» (Mont-Favre, cit.).

Fu costretto ad espatriare in Francia. Gra-

zie all'appoggio autorevole dell'amico Henri Ferrand di Lione, fu benevolmente accolto nel clero francese da monsignor Fava, vescovo di Grenoble, dal quale ebbe le parrocchie di St. Martin-de-Clelles e di Villard-Reymond (1881), di St-Christophe-en-Oisans (1882-84), in mezzo alle più belle montagne del Delfinato, dove poté sfogare la sua passione alpinistica sui grandi colossi del massiccio della Meije. Stava per incominciare a scrivere una guida della Valle della Bérarde quando un'improvvisa circolare del Ministero dei culti invitava i vescovi a reclutare il clero solo tra i francesi, ed il Gorret fu costretto al rientro in patria.

E fu il principio di una lunga fine. Il suo ritorno non fu ben accetto dai suoi superiori. I suoi nemici che odiavano il suo amore per la verità ed il di lui spirito mordente gli si scatenarono contro. Troppo spesso l'umanità non si dimostra fatta ad immagine e somiglianza di Dio.

Fu costretto, per vivere, ad accettare il poverissimo rettorato di St-Jacques-d'Ayas, in quel tempo vero e proprio angolo sperduto nell'interminabile Valle di Challant ai piedi del Monte Rosa, isolato completamente dal mondo, dove la luce del sole compare per poche ore soltanto al giorno, infiltrandosi attraverso aspre rupi e strette praterie desolate.

Vi rimarrà per ventun anni. E ne uscirà distrutto nel fisico, anche se ancora saldo, seppur provato, nel morale.

Rinchiudere in un tale ambiente un uomo abituato alla vita dinamica, alla ricerca culturale, di grande ingegno, fatto per ambienti intellettuali, fu dimostrazione di una cosciente volontà di seppellirlo vivo. A partire da questa epoca egli si firmerà invariabilmente «L'orso della montagna». Eppure accettò sempre con grande forza d'animo la sua condizione, e non si ribellò mai. Nei primi tempi si sforzò persino di dimostrare una certa soddisfazione, e con la sua abituale modestia scriveva all'amico Ferrand: «*Mi trovo attualmente in un delizioso, piccolo nido alpestre, ai piedi del massiccio del Monte Rosa...*».

Ma quel «delizioso, piccolo nido alpestre» diventò sempre più una prigione che lo separò gradualmente dall'umanità. Con chi lo veniva a trovare ostentando ipocrita e sterile amicizia si mostrava più orso che mai, e la sua parola diventava caustica. Ma poi, in momenti di umanissima debolezza, quando lo sconforto lo attanagliava alla gola, scriveva agli amici intimi: «*Io trovo che gli uomini non sono proprio ciò che dovrebbero essere; non cercano che di farsi del male e di nuocersi reciprocamente*» (lettera a Ferrand in data 20 dicembre 1888).

Comprese che per lui era finita e si dedicò anima e corpo alla povera gente che gli era stata affidata, e fu per essa padre e confidente. I pochi sussidi che riceveva li dedicava all'acquisto di matite e di carta per insegnare l'abici ai piccoli del villaggio.





La regina Margherita, con due dame di corte, in discesa dalla Gniffetti.

(foto di Vittorio Sella)

Nel 1890, mentre attraversava il Colle della Bettaforca, fra Gressoney e Fiery ebbe un attacco di apoplezia che gli tolse per una settimana l'uso della parola. La sua fibra robusta gli permise di superare la crisi, ma a partire da questo momento incominciò il suo lento declino. Per qualche tempo ricevette ancora qualche rara visita di amici. Poi anche questi scomparvero. In questa sua amara solitudine ebbe come unico conforto, un'insperata fortuna: l'interessamento della Regina Margherita. Commossa dallo stato in cui si trovava una delle più belle menti della Valle, l'antico compagno di Vittorio Emanuele e di suo marito, sovente lo riceveva nel suo castello di Gressoney e più spesso ancora si recava di persona a trovarlo nel suo eremo di St-Jacques, e con grande tatto sapeva convincerlo ad accettare dei sussidi sotto forma di elemosine per messe. Durante queste visite lo spirito del Gorret ritrovava l'antica vivacità, e l'arguzia e l'umorismo ricomparivano sulle sue labbra.

Una volta la Regina Margherita espresse il desiderio di visitare la tana dell'«Orso». Gorret l'accompagnò sin sulla porta, e poi si fermò e disse: «Qui, so che l'educazione esigerebbe che io vi baciassi la mano, Maestà, ma non lo faccio. Siete ancor troppo giovane e bella, e ciò potrebbe procurarmi delle... tentazioni». «Ah! l'impenitente peccatore!» esclamò la Regina. «Ella meriterebbe di essere punito. Ma siccome io non posso farlo perché Ella è un sacerdote, tenga, tenga questo bastone e si batta da sé» (Lino Vaccari: «L'abate Amato

Gorret», *Bollettino* n. 72, 1908). E quel bastone Gorret lo portò con sé sino alla morte come prezioso ricordo di un gesto d'affetto, di solidarietà umana.

Con l'assassinio di Re Umberto, le visite della Regina Margherita cessarono, e Gorret rimase più solo che mai. Ancora ardeva in lui l'amore dell'alpinismo, che non poteva più soddisfare fisicamente ma che travasava in lettere piene di ardore: «Conservate il vostro amore per le bellezze della natura alpina, infondetelo ai vostri figli. Non per niente la montagna è più vicina a Dio».

Ma ben presto l'avverso destino lo privò anche dell'unica possibilità di comunicare con il prossimo che gli era rimasta, della gioia di scrivere e di lavorare.

Nel 1902, mentre stava meditando la compilazione di una seconda edizione, più completa, della guida della Valle d'Aosta, i suoi occhi furono colpiti dalla cataratta che lo rese semicieco. Poi vennero la sordità, un tremore generale delle membra, la lingua quasi paralizzata, «vero orso, quasi impagliato o mummificato, egli viveva di ricordi».

Il conforto e la tristezza del ricordo di giornate luminose e di orizzonti infiniti, nello squallore della sua spelunca. Mille immagini, e volti cari e sussurro di voci sommesse. Il vento dei ghiacciai nelle notti insonni. Avrà conosciuto la consolazione del pianto?



Fu operato all'ospedale oftalmico di Torino, ma ormai le condizioni generali del suo



L'abate Gorret al Piccolo S. Bernardo, nel 1907, in una fotografia del suo amico Lino Vaccari.

organismo non gli permettevano più l'esercizio del suo ministero. Nel 1905 venne definitivamente trasferito al Priorato di St-Pierre, l'antico ospizio mauriziano trasformato in casa di ricovero per i vecchi preti poveri. E qui trascorse gli ultimi due anni della sua vita in compagnia del can. Menabrea, il ribelle parroco di Courmayeur, e dell'abate Cerlogne, il fine poeta dialettale valdostano di St-Nicolas.

Finalmente ricevette qualche cura, anche se troppo tardi, e la sua mente sembrò riacquistare buona parte dell'antica carica di vitalità e di *humour* del Grand Gorret. Le possibilità di ricupero di quest'uomo erano veramente eccezionali.

Nel 1906 volle partecipare ad un ritiro spirituale del clero valdostano. Il vescovo lo dovette rimandare d'urgenza a St-Pierre: «È meglio che voi restiate al Priorato, giacché la vostra presenza qui non farebbe che distrarre i sacerdoti» (Lino Vaccari, *op. cit.*).

A settant'anni, dopo tutto quanto aveva dovuto subire, il vecchio caratteraccio, indisciplinato come quello di un monello, ritornava alla ribalta.

Al Priorato la vita per lui fu molto triste. Gli mancava lo sfogo della sua perenne irrequietezza. Il vescovo gli aveva proibito di par-

lare con i novizi di una casa religiosa stabilitasi a St-Pierre dopo l'espulsione dalla Francia, per non dar loro motivo di turbamento.

Fu costretto ad un silenzio tanto più esasperante in quanto che non poteva leggere. Per ammazzare il tempo egli pregava. Ogni giorno recitava cinque volte il rosario: tre volte per obbligo in luogo del breviario, cui non era più tenuto a causa della sua vista; una per devozione... ed una, lo confessava lui stesso, per distrazione (Lino Vaccari, *op. cit.*).

L'ultima sua corrispondenza la tenne con Henri Ferrand e con l'abate Chanoux, il suo più vecchio e fedele amico sin dal lontano 1861.

Con mano tremante scriveva al Ferrand: «Mi stanco facilmente e la mia penna vuole tutti i momenti uscire dalle righe tracciate sulla carta, ma almeno bene o male io scrivo, e provando la gioia di poter conversare con i miei amici, lascio a questi la pena di prendere atto degli scherzi e delle capriole della mia calligrafia» (lettera a Ferrand senza data, ottobre 1905).

«Vi scrivo con fatica, i miei occhi s'indeboliscono sempre di più, ed un'ora di lavoro per scrivere li stanca» (lettera a Ferrand del 23 dicembre 1905).

Eppure continuò a scrivere sino alla fine. Nel luglio del 1907 profondamente disgustato alla notizia di un progetto per profanare il suo Cervino con una funicolare, inviò alla *Revue Alpine* della Sezione di Lione del C.A.F. un veemente articolo intitolato «Aegri somnia». Fu il suo ultimo scritto, nel quale ritroviamo il vecchio Gorret, sarcastico, brillante, sdegnoso.

«Maledizione! *Patatras* a tutti i miei vecchi entusiasmi! Mi si dà notizia di un progetto per una funicolare sul Cervino. Orrore! La scienza si è dunque ridotta a distruggere ed a uccidere la filosofia e la stessa poesia? Orrore!».

L'ultima sua visita, nel settembre del 1907, all'ospizio del Piccolo S. Bernardo, ospite dell'abate Chanoux. Quindici giorni di serenità trascorsi in compagnia di amici e di alpinisti, il solo ambiente che lo facesse sentire a suo agio. Quando venne l'ora del ritorno, alcuni alpinisti desiderarono accompagnarlo per un tratto di strada. Al momento del saluto lo abbracciarono, egli si staccò di scatto e si precipitò lungo la strada. L'«Orso della montagna» aveva le lacrime agli occhi.

Questo fu l'ultimo rapporto umano, inteso come tale, della sua vita. E lo aveva intuito.



Il 4 novembre successivo, dopo brevissima malattia, si spense, nella più desolante solitudine. Solo, in mezzo alla sua gente valdostana che aveva profondamente amato. «Amo studiare il popolo, i suoi costumi, le sue usanze, le sue superstizioni, le sue tradizioni, le sue leggende, le sue opinioni politiche o scientifiche. Mi piace esaminare i differenti tipi, la

loro relazione con i caratteri, il rapporto intercorrente tra conformazione di un paese ed i suoi abitanti, sia fisicamente che moralmente, la sovrapposizione dei diversi strati sociali, le tracce delle civiltà passate, le morene che hanno depresso i diversi sistemi di educazione, i conii di deiezione delle pietraie sociali. La conoscenza di una nuova persona mi dà un diluvio di idee, di termini di paragone e di raffronto» (Mont-Favre).

Si era battuto in difesa dei costumi caratteristici e delle tradizioni della sua Valle: «I costumi di ogni paese sono un magnifico campo di studio. Sfortunatamente questi costumi tradizionali scompariranno presto, scacciati dall'attuale furore di livellamento, di uniformità» (Mont-Fallère, *Bollettino* n. 43, 1880).

Aveva sostenuto l'importanza della conservazione dei dialetti della sua valle come fatto culturale: «Io mi considero immediatamente campione convinto dei *patois*... La tesi della abolizione, dell'interdizione dei *patois* può sorridere a teorici e professori, ma non otterrà certo il consenso della gente pratica, dei filosofi, degli storici, degli archeologi e degli artisti» (Mont-Fallère).

Questo fu l'uomo del quale abbiamo tentato di rievocare la memoria. E dopo tante pagine ci accorgiamo di aver detto ben poco, specie quando si tratta di una personalità così complessa, così vitale come quella dell'abate Gorret.

A conclusione non possiamo non riportare, come altri prima di noi, le commosse e indimenticabili parole di Henri Ferrand con le quali chiuse il suo articolo di commemorazione dopo la morte dell'amico (*Revue Alpine*, 1 dicembre 1907):

«Dotato come era di corpo e di animo, qual meraviglioso apostolo dell'alpinismo non sarebbe mai stato l'abate Gorret, se la sua età matura fosse stata sostenuta, se egli non fosse stato costantemente alle prese con il bisogno, se non fosse stato confinato nella miseria nel suo povero angolo di St-Jacques-des-Allemands?

Sarebbe adunque vero che, nel nostro secolo di ferro, il danaro è il grande padrone, e che senza di esso i doni più preziosi dello spirito e del corpo non sono che chimera e vanità?

Gorret non si è mai inchinato davanti al vitello d'oro, ed è per la mancanza di qualche scudo che questa mente superiore non ha potuto dare tutto quanto poteva, e rendere tutti i servizi che egli ardentemente desiderava di rendere. Tanto peggio per quelli che lo hanno misconosciuto!

Ma tanto peggio ancora per l'umanità, perché è sempre una perdita per essa quando non può ricevere da uno dei suoi membri tutto il contributo che era in diritto di attendersi».

Ciò che colpisce la nostra coscienza di cittadini moderni è il profondo, inestinguibile

bisogno di calore umano che si celò dietro la maschera della sua rudezza formale.

L'abate Gorret usava firmare i suoi articoli con i più svariati soprannomi, autodefinitori ora strampalate ora drammaticamente veritiere: «Un crétin de la Vallée d'Aoste», «Le compère des bouquetins», «L'ours de la montagne», «L'Érmitte de St-Jacques», «Ortger» (anagramma di Abbé Amé Gorret), «Un voyageur», «Mintolé Retrog».

I re lo chiamavano «Le Grand-Diable». Per tutti fu il «Grand-Gorret». Sentiamo, usando la stessa definizione della sua canzone, di potergli dare un nuovo appellativo, meno estroso, meno rimbombante, più vero: quello di *Bracconiere d'Umanità*.

Con amore, abate Amé Gorret.

Gianni Valenza
(Sezione di Torino)



L'A. ritiene di doversi scusare per le eventuali lacune e manchevolezze di questo articolo. Una figura come quella dell'abate Gorret non si può trattare impunemente, né si può concentrare in poche pagine. E tanto meno i suoi scritti, per la raccolta dei quali occorrerebbe un intero volume. Il Gorret scrisse molto. Oltre che collaboratore del nostro Bollettino scrisse anche articoli per Le Touriste, per la Feuille d'Aoste del quale fu redattore, per il giornale Alpes Dauphinoises, e per Le Figaro.

Abbiamo riportato, a scopo divulgativo, alcuni suoi brani tradotti in italiano e siamo perfettamente coscienti che qualunque traduzione è sempre imperfetta e lacunosa, poiché ogni scrittore deve essere valutato, per essere apprezzato, nella sua lingua originale; specie il Gorret, così estroso nell'uso dei termini, così imprevedibile nelle sue improvvise associazioni d'idee e giochi di parole espressi in purissimo francese.

Segnaliamo pertanto al lettore interessato alcuni articoli facilmente reperibili sui nostri Bollettini, la cui lettura nel testo originale è veramente piacevole ed affascinante.

Ascension de la Pointe sur Cogne (Bollettino n. 7, 1866).

Quelques courses en Valgrisanche (Bollettino n. 9, 1867).

Ascension de la Becca de l'Aouille (Bollettino n. 9, 1867).

Excursion sur le glacier de Rhutor (Bollettino n. 14, 1869).

I tre discorsi pronunciati a Varallo alle sedute straordinarie del congresso del C.A.I. il 29 e 30 agosto 1869 (Bollettino n. 16, 1869).

*Il canonico Carrel di Aosta (Bollettino n. 17, 1870).
De Chatillon d'Aoste à Domodossola (Bollettino n. 18, 1870).*

Ascension de la Becca Torcé.

Ascension au Mont-Giron.

Ascension du Mont-Néri ou Nérithorn sur Issime, le 2 octobre 1873 (Bollettino n. 22, 1874).

Le Grand Tournalin (Bollettino n. 26, 1876).

Mont-Favre (Bollettino n. 28, 1876).

Excursion au Mont-Fallère (Bollettino n. 43, 1880).

Victor Emmanuel sur les Alpes, F. Casanova Editore, Torino, 1879.

Un intervento a proposito della Cresta des Hirondelles

**Campiotti non ha scritto
che Adolphe Rey usò la pertica**

Sarò grato alla *Rivista Mensile* se vorrà pubblicare questa mia precisazione. Confesso che a suo tempo non avevo letto nel numero di agosto 1972 l'articolo di Carlo Ramella «Una pagina di storia». L'ho letto il 30 ottobre dopo una telefonata dell'amico Vittorio Varale da Bordighera con la quale mi ha chiesto scusa per avermi involontariamente attribuita una inesattezza nel suo libro *Sesto grado*; inesattezza che è stata poi rilevata dal Ramella nel suo scritto. Poiché in quest'ultimo non ci faccio una bella figura e poiché non ho mai travisato le parole dei miei intervistati durante la mia lunga carriera di giornalista e di scrittore, dopo aver confermato a Varale che nel mio libro *Le guide raccontano* non ho mai detto che Adolphe Rey ha adoperato una pertica per vincere il famoso passaggio a V della Cresta des Hirondelles delle Grandes Jorasses (mentre ho detto che la stessa pertica l'ha adoperata per conquistare il Gran Capucin), vorrei qui riportare il brano che figura nel capitolo «I Rey: cinque generazioni di guide» dell'anzidetto mio libro *Le guide raccontano*, libro che ormai è esaurito e che lo stesso Varale non possiede più, tanto che nel citarmi si è fidato della sua memoria che lo ha così ingannato:

«Alla Cresta des Hirondelles Adolphe non ci pensava. O forse ci pensava in segreto, ma non si arrischiava a tentarla perché temeva di fare fiasco. C'era quell'accidentista di un intaglio a V che aveva fermato una quarantina almeno di cordate. Anche suo padre, Émile, era stato respinto. Forse aveva ragione Knubel che, dopo aver superato il passaggio in discesa, calandosi a corda doppia, aveva giudicato che quella placca in salita non si poteva fare.

Fu durante la prima ascensione all'Aiguille de Leschaux per la cresta Nord — una cresta di roccia con tre salti a metà circa, piuttosto difficili e impegnativi — compiuta da Adolphe Rey e Alfonso Chenoz con Gustavo Gaia, Francesco Ravelli e Guido Alberto Rivetti che Ravelli chiese al Rey che ne pensasse della Cresta des Hirondelles. Stando sulla vetta appena conquistata l'avevano proprio di fronte e potevano ammirarla. Adolphe rispose: Ma! E in brutte condizioni e poi ha resistito a tanti tentativi!

Tuttavia il 4 agosto 1927, Adolphe Rey e Alfonso Chenoz partono da Courmayeur carichi di corde e di chiodi. Hanno con loro anche una pertica e alle tre del pomeriggio arrivano al famoso intaglio. In un'ora Rey,

piantando un primo chiodo con anello per assicurare il compagno mentre sale vicino a lui e poi altri due chiodi, arriva ai tre chiodi lasciati da Knubel, nella stessa fessura, per fissare la corda doppia. Ha risolto il problema che per tanti era rimasto insolubile: la chiave della salita è ormai nelle sue mani. Modesto come sempre Rey mi dice ora che «facile non era» il superamento di quel passaggio e soggiunge: Ma credevo di più. Anzi credevo di non riuscire!».

Fulvio Campiotti
(Sezione SEM - Milano)

Molte speranze per un Parco nazionale

Alle pendici dei monti bellunesi stanno ancora le vecchie case dei contadini montanari. Il fumo però non esce quasi più dai loro camini. La maggior parte non presenta alcun segno di vita, molte sono diroccate, e poche son quelle abitate. Da qualche vecchio ormai incapace di allontanarsi dal luogo dei suoi ricordi, della sua vita, le cui ultime energie sono riservate per accogliere una morte serena. Eppure dal numero di case sparse sulla montagna, di piccoli villaggi abbandonati, si deduce che qui si viveva e si lottava.

Ma tutto nel mondo è cambiato. Il mondo agricolo ha ricevuto uno scossone da quello industriale. E quello tecnologico ha trasformato profondamente l'uomo.

Chi percorre la valle del Mis, sita fra il gruppo del Pizzocco e i Monti del Sole, trova tanto silenzio. L'alluvione del 1966 che ha interrotto la strada Mis-California-Tiser, bloccando le comunicazioni con l'esterno ha chiuso ogni possibilità di vita.

I tre paesi di Gena Bassa, Gena Media e Alta, sono stati abbandonati. E fra le case vecchie ve n'erano anche di nuove, segno di una nuova vita che stava nascendo ed è stata stroncata sul nascere. Peccato!

Sotto le Gene il torrente Sofia rompe le sue acque tranquille in forre e cascate molto suggestive. Più sotto si stende calmo il verde lago del Mis. Chi transita in queste zone in certi periodi dell'anno non vede acqua.

Sotto la nuova strada scorge la valle profonda, la vecchia carreggiata con le case ormai distrutte, lavorate dalle correnti sotterranee. Un senso di angoscia lo invade perché pensa che solo pochi anni prima la vita di uomini, animali e piante si svolgeva là sotto.

L'orizzonte dell'uomo si è alzato con l'alzarsi delle acque trattenute artificialmente per scopi idroelettrici. Da allora la vita della bassa montagna non c'è più, anche perché è venuta l'alluvione.

C'è un lago verde, sul quale si specchiano, sempre eguali a se stessi, profili di montagne piene di vegetazione. Un lago rimasto inutilizzato che chiede di vivere una sua vita con l'uomo e di poterla iniziare.

Aspre e severe le montagne dolomitiche dei Feruc si intravedono da alcuni punti più alti. Lassù, anche quando sarà costituito il Parco Nazionale, poca gente oserà andare.

Anche se la valle potrà essere di nuovo in futuro percorsa nei due sensi dalle macchine, se potrà essere utilizzata quale area per un turismo a carattere più intensivo, queste montagne così inaccessibili, dai sentieri impervi e faticosi non saranno mai conosciute dal folto pubblico, oserei dire quasi neanche dall'alpinista medio. È una natura che va difesa però, perché ci è arrivata integra, e perché così diversa e

misteriosa, anche rispetto a quella delle montagne vicine.

Il Parco Nazionale — che comprenderà i monti che delimitano la valle del Mis, e i gruppi dolomitici del Cimónega della Schiara e del Pramper San Sebastiano — non nasce per escludere l'uomo, ma per avvicinarlo alla natura sia pure in maniera diversa.

Se i Monti del Sole, i Feruc e il Pizzon mostreranno le loro meraviglie solo a pochi, ciò non è dovuto a particolari e rigidi divieti, ma alla natura del luogo ancora in gran parte sottratta alla conoscenza dell'uomo e alla sua influenza. Qui gli scienziati, i ricercatori, gli studiosi della natura e dell'uomo potranno trovare un giardino botanico e zoologico che si è sviluppato del tutto liberamente. Almeno finora, ed è auspicabile che possa continuare.

Il Parco Nazionale non è un nome collocato su un determinato territorio, è qualcosa di più. Esso non si limiterà a costituire solo delle zone di rispetto integrale riservate agli studiosi, o a lasciare le cose come stanno. Lo attendono oltretutto un'opera di preservazione della natura in certe sue parti o di ripristino in altre, notevoli lavori di sistemazione delle infrastrutture esistenti nel suo comprensorio e utilizzabili, e la creazione di nuove.

Le vecchie case delle montagne feltrine, bellunesi e zoldane cresciute per essere funzionalizzate per certi fini economici oggi scomparsi, potranno essere recuperate per l'uomo e utilizzate per il parco. Vi potranno essere invitate, per esempio, delle scolaresche a spese dello Stato, scelte secondo i criteri che si crederanno più opportuni di merito o di sensibilità, per vivere qualche giorno un'allegria vacanza a contatto con la natura.

Le strade che probabilmente si faranno non saranno come nel caso di quella di Cajade utilizzate per i fini piuttosto ristretti di pochi privati o di un Comune, ma per quelli più ampi di tutta la collettività.

L'istituzione di un Parco non si limita a dare vantaggi e benefici solo agli animali che crescono indisturbati, proliferano e si moltiplicano, ma anche ai cacciatori che se vengono impediti nel cacciare in questo territorio ne traggono dei vantaggi negli altri, poiché la fauna, che non sa leggere i cartelli di confine, si sparge in tutti i territori vicini.

Il manto vegetale di alberi e piante minori ridiventando intatto, ripristina l'*humus* del terreno, evita le frane, svolge una funzione regolatrice della temperatura, dell'umidità, delle acque che scorrono e di quelle che precipitano, purifica il cielo. Le specie più minacciate di estinzione, vegetali e animali, hanno più facilità di rigenerarsi.

Se il Parco Nazionale preserva la natura, lo fa solo in funzione dell'uomo; al quale vuole offrire una vacanza disintossicante della mente e del corpo. All'uomo che si è staccato dalla natura, che vive in una dimensione artificiale alla quale si è adattato, ma solo superficialmente.

E come dimenticare che il Parco dell'Engadina di 17.000 ettari, nel quale è rigidamente vietato fare tutto, ha 200.000 visitatori all'anno? Non si può cacciare, non si possono cogliere i fiori, non si può costruire, non si può esercitare il pascolo, perfino non si può uscire dai sentieri tracciati. Più che un parco nazionale potrebbe chiamarsi una riserva naturale integrale con 200.000 visitatori, i quali spendono i loro soldi non all'interno del parco dove non esistono infrastrutture recettive, ma fuori presso alberghi, presso artigiani, negozi di ricordi.

La conservazione della natura è stata finora sinonimo di povertà. L'esempio dell'Engadina sta a dimostrare che è vero il contrario. È un buon affare economico, e chi non ci crede può andarlo a verificare di persona.

Giuliano Dal Mas
(Sezione di Belluno)

LETTERE ALLA RIVISTA

Un'esperienza di vita per coloro che si sentono uomini, prima che alpinisti

MILANO, 4 novembre

Per vent'anni ho continuato ad andare in montagna e in tale periodo di tempo, chiedendomi ogni tanto il perché del mio alpinismo, ho sempre finito per accettare (più o meno) le solite spiegazioni romantiche, le motivazioni epiche: ben vengano perciò articoli come «La congiura dell'amore» di Armando Biancardi (*R.M.* 1972, n. 7), i quali smitizzano l'alpinismo inteso come lotta eroica e, al tempo stesso, richiamano alla realtà.

In effetti, anche nella mia vita ad un certo punto l'alpinismo ha subito un ridimensionamento; e questo non si è verificato attraverso una ricerca intellettuale e psicologica, bensì accorgendomi semplicemente che l'alpinismo, il quale poteva costituire una valida attività complementare nella realizzazione della mia personalità, stava viceversa diventando (o ora diventato) o qualcosa di mitico che poteva bruciare le mie energie nella sublimazione del suo significato, oppure uno strumento per una rivincita sulle frustrazioni, per risolvere l'alienazione, per dimostrare di essere «qualcuno» in una società che valuta solo l'individuo in base alla sua produttività: un alpinismo, comunque, come evasione dalla realtà. Realtà che richiedeva (e richiede) invece tutte le energie fisiche e spirituali, nella ricerca di una immagine autentica di me stesso, quell'immagine originaria posta da Dio nell'uomo «creato a sua immagine»; nella ricerca di un rapporto libero con gli altri uomini, nel quale tener conto del loro essere «persone»; nella ricerca di un ordinato possesso delle cose che non si risolve, invece, in una schiavitù dalle cose stesse.

Il desiderio che mi ha spinto a scrivere questa lettera è stato quello di comunicare una mia esperienza di vita a coloro che si sentono, prima che alpinisti, uomini e che, come uomini, sentono ancora come aperto il problema della propria vita.

Ercole Martina
(Sezione di Bergamo)

RICHIESTE E OFFERTE DI PUBBLICAZIONI

Ambrogio Rampini - Via Verzeri 8 - 20010 Arluno (Milano)

Cerca:

- Periodico *Alpinismus*, mensile, München, dal 1963 al 1971;
- Toni Hiebeler - *Scritti e pubblicazioni*;
- Materiale vario riguardante il *Festival di Trento*.

Offre:

- Raccolta *Maestri del Colore*, F.lli Fabbri Editori; oppure: pagamento contanti.

Franco Strola - Via Salasco 7 - Tel. 55.79.30 - 20136 Milano

Richiede:

- *Rivista Mensile del C.A.I.*, anno 1964 e 1965.

Offre:

- Guida dei Monti d'Italia: *Monte Rosa*, di S. Soglio e F. Boffa.

Gli interessati possono rivolgersi direttamente ai soci inserzionisti.

NOTIZIARIO

CRONACA ALPINISTICA

a cura di Ugo Manera

ALPI RETICHE

VAL BONDASCA - Sciora di Dentro (3275 m). Dal 6 al 9 settembre 1971 due guide svizzere, Toni Holdener e Peter Kasper hanno compiuto la prima ascensione della parete ovest, vasta parete granitica convessa.

Pizzo Badile (3808 m). Settimo percorso solitario nel 1971 della parete nord est da parte del britannico Cliff Phillips che aveva già compiuto la sesta nel 1969.

Pizzo Cengalo (3367 m). Primo percorso solitario dello spigolo nord da parte del britannico A. Rouse in 4 ore nel 1971.

Pizzi Gemelli (3221 m). Il celebre *ferro da stiro* sul crestone N-NO è stato superato in solitaria nel 1971 dal britannico Cliff Phillips nel tempo di un'ora.

VAL MASINO - Pizzo Badile (3808 m). Claudio Corti dei «ragni» di Lecco e Claudio Girardi dei «mangiasass» di Merone hanno aperto una nuova via sulla parete sud est del Badile. La via che è stata aperta con l'uso di 50 chiodi ed un cuneo è stata chiamata «via Vera Cenedi».

Cima del Cavalcorto (2765 m). Dal 18 al 27 dicembre 1971 (8 bivacchi) G. Bianchi, T. Nardella e F. Robecchi hanno compiuto la prima assoluta e prima invernale della parete sud che domina San Martino.

Torre Selene. Il 16 agosto 1972 T. Mozzanica e B. De Angeli hanno scalato la Torre Selene sulla sinistra della parete sud ovest del Cengalo. La salita è stata compiuta in cinque ore, misura 240 m di altezza, con difficoltà di V+.

GRUPPO DEL DISGRAZIA - Pizzo Ventina (3253 m). Tre alpinisti brianzoli P. Paredi, F. Pozzoli e V. Duroni, hanno aperto una nuova via di roccia sulla parete sud est frangente il canalone della Vergine. La via aperta nei giorni 8-9 luglio 1972 è stata dedicata a Giancarlo Canali scomparso sotto ad una valanga. La via presenta difficoltà di IV e V, è alta 600 m ed è stata aperta in 18 ore di arrampicata con un bivacco in parete.

GRUPPO DELLA PRESANELLA - Punta Silvia. Il 7 luglio 1972 Antonio

Bernard e Roberto Riva di Parma hanno compiuto la prima ascensione della cresta sud. Dislivello circa 350 m, difficoltà III, con passaggi di IV ed uno di V.

Punta Ronchina. Il 2 luglio 1972 R. Maino e M. Groff della S.A.T. di Trento hanno aperto una via sulla parete ovest di una cima rimasta senza nome che fa parte della Punta Ronchina. La parete alta 320 m circa porta ad uno spigolo che sale formando una piccola cresta culminante con la punta (quota 2700). La difficoltà sono di III e IV con passi di V; tempo impiegato 10 ore.

GESAUSE

Dachl. Il 5 settembre 1971 Klaus Hoi, Hugo Stelzig e Lois Dengg hanno aperto in 13 ore una nuova via sul versante nord alla parete nord ovest. Si tratta di una via di 770 m in arrampicata libera con qualche passaggio in artificiale. Di tutte le vie della parete del Dachl è quella con maggior percorso in arrampicata libera e senza dubbio quella con il tracciato più elegante. È destinata a diventare classica.

NORVEGIA

Trollryggen. La seconda ascensione della via diretta della parete nord aperta da una cordata francese nel 1967 è stata effettuata da una cordata britannica: B. Campbell Kelly e B. Wyvill dal 1° all'8 luglio 1971. Questa cordata non utilizzò corde fisse ed afferma che metà dell'arrampicata è in libera. Le difficoltà sono continue e secondo il loro parere sulla via si trova un passaggio di A4 e numerosi di VI. Si tratta della via più bella della valle di Romsdal.

AFGANISTAN

M 6 (6000 m ca.) Questa vetta dell'Hindu Kush Afgano, nella regione dell'Ishkashim e alla testata del Ghiacciaio di Mandaras, è stata vinta dai coniugi Pinetta e Francesco Saladini, facenti parte di una spedizione che portava il nome «Città di Ascoli».

Hindu Kush. La spedizione della Sezione di Padova che ha operato in questa zona ha conquistato nove vette inviolate. La spedi-

zione era guidata da Lino Bortolani ed era composta dalla dottoressa E. Veronese, da V. Quintini, A. Dal Santo, P. Liou, tutti di Padova e da V. Lazzarino di Casale Monferrato.

HIMALAYA DEL NEPAL

Manaslu (8125 m). Il più grande disastro che ha colpito una spedizione himalayana si è abbattuto sulla spedizione sud coreana il 10 aprile: quindici dei suoi membri di cui dieci sherpas sono stati uccisi da una valanga.

Manslu. Il formidabile versante sud è stato superato per la prima volta da una spedizione austriaca. La vetta è stata raggiunta da Reinhold Messner, solo, il 25 aprile nel momento che il maltempo si scatenava sulla montagna. Il compagno di Messner Franz Jager, che aveva rinunciato nel tratto tra l'ultimo campo e la vetta, sparì nella bufera. Nel corso delle ricerche effettuate dalla seconda cordata per rintracciarlo anche un membro di quest'ultima, Schlik, scomparve nell'infuriare del maltempo.

Monte Everest (8848 m). La spedizione «europea» diretta da Karl Herrligkoffer, che aveva per obiettivo la parete sud ovest, ha rinunciato il 20 maggio dopo aver raggiunto gli 8200 metri. I motivi della rinuncia sono dovuti alle cattive condizioni meteorologiche ma vanno ricercati anche nelle gravi divergenze manifestatisi tra i membri della spedizione, specialmente tra gli alpinisti britannici e austriaci.

KARAKORUM

Khiangyang Kish (7852 m). La prima ascensione di questo grande 7000 è stata compiuta da un'importante spedizione polacca il 26 agosto 1971. La spedizione era diretta da A. M Sawada.

ALASKA

Monte McKinley (6194 m). Il 10 giugno l'ormai celebre Sylvain Saudan ha compiuto la discesa in sci dal versante sud ovest di questa montagna, la più alta dell'America del Nord.

YOSEMITE (Stati Uniti)

El Capitan. Forniamo alcune notizie su questa celebre montagna dai possenti fianchi granitici.

J. Bridvel e K. Schmitz hanno aperto una nuova via tra lo spigolo ovest ed il Dihedral. L'impresa è riuscita dopo numerosi tentativi durati due stagioni.

Nell'agosto 1971 R. Silvester e C. Wreford-Brown hanno aperto la via *Son of Heart Woules*. Questa via segue la via Muir fino al Heart (cuore) poi passa a destra della via del Cuore. Hanno impiegato 9 giorni.

La parete cosiddetta dell'America del Nord è stata ripetuta in tre giorni, tempo molto breve, da M. Hargis e J. Roskelly.

La via Salathé è stata superata in solitaria da M. P. Haen.

ANDE DEL PERU

Huantsan Ovest (6270 m). Questa vetta non segnata sulle carte è stata vinta seguendo la cresta sud da una spedizione della Sezione di Gallarate composta da: C. Ferrari, G. Alippi, S. Liati, G. Gianantonio, C. Di Pietro, L. Guidoli, M. Mezzoleni, G. Zaroli e D. Giobbi. La spedizione ha conquistato inoltre altre due vette l'Hamasraju Est (5923 m) dal versante nord ovest ed il Rurec (5700 m) per il versante est.

Huascaran (6768 m). La prima ascensione della formidabile parete est è avvenuta nel 1971 per opera di una spedizione britannica composta da P. Coradine, B. Ryan, B. Schneider, G. Wayatt, con due bivacchi in parete. L'Huascaran Sur, la più alta vetta, era stato scalato per la prima volta nel 1932 da una spedizione austro-tedesca diretta da Ph. Dorchers.

TERRA DEL FUOCO

Monte Sarmiento (2404 m) cima ovest. Giuseppe Agnolotti, alla terza spedizione, è finalmente riuscito a vincere questa vetta. Composevano la spedizione che ha ottenuto questo meritato successo, oltre ad Agnolotti capo spedizione: A. Bonino, G. Ferrari, F. Girodo, E. La Boria, A. Perino, A. Re.

I redattori di questa Cronaca alpinistica invitano i lettori della Rivista Mensile ad inviare tutte le notizie che ritengono utili per tale rubrica: prime ascensioni, ripetizioni importanti, opinioni personali su ascensioni note, alpinismo extra-europeo.

Si prega di inviare queste notizie alla redazione della Rivista Mensile, oppure a: Ugo Manera, via Bellom Pescarolo 12 - 10134 Torino.

DAL 1973 NUOVO SERVIZIO ARRETRATI DELLA R.M.

Avvertiamo soci, abbonati e lettori della *Rivista Mensile* che, a partire dall'1 gennaio 1973 il Servizio vendita arretrati sarà svolto esclusivamente dalla Libreria Alpina G. Degli Esposti, Cas. post. 619 - 40100 Bologna, tel. (051) 263.259.

Chi desidera segnalare eventuali irregolarità nel ricevimento della rivista, deve rivolgersi esclusivamente alla Sede Centrale, tramite l'organo pertinente.

COMUNICATI

CONSIGLIO CENTRALE

Verbale della riunione del Consiglio Centrale tenuta a Macugnaga il 15 luglio 1972

Presenti:

Spagnoli (presidente generale); Ceriana, Orsini e Zecchinelli (vice-presidenti generali); Massa (segretario generale); Berti, Bossa, Caola, Cassin, Cavallini, Da Roit, Di Vallepiana, Donati, Fossati-Bellani, Gaetani, Germagnoli, Grazian, Levizzani, Patacchini, Peruffo, Priotto, Rovella, Sugliani, Tomasi, Toniolo, Valentino e Zunino (consiglieri); Fichetti, Ivaldi e Zorzi (revisori).

Invitati:

Pace, Agostini in rappresentanza di Nangeroni, Bisaccia, Chierigo F., Consiglio, Manzoli e Ortelli; Ardeni Morini (ex presidente generale); Casati Brioschi (tesoriere onorario).

Il *Presidente Generale*, giustifica i consiglieri assenti: Calamosca, Chierigo, Corbellini, Costa, Graffer, Melocchi, Olivero, Pettenati, Pertosi, Primi, Barbi, Varisco, Visco, il vice-segretario generale Manzoni, il revisore dei conti Rodolfo Vianello, il redattore della *Rivista Mensile* Bertoglio, constatato il numero legale, dichiara aperta e valida la seduta.

Dà quindi la parola a Pace, presidente della Sezione ospitante di Macugnaga.

Pace, a nome di tutta la Sezione di Macugnaga, rivolge ai presenti un saluto di cordiale e caldo benvenuto, ed invita i consiglieri all'inaugurazione del Museo nonché alla serata celebrativa del Centenario della prima ascensione della Est del Rosa.

Il *Presidente Generale* ringrazia della cordialissima accoglienza ed ospitalità e assicura la presenza di tutti alle manifestazioni celebrative in programma.

Esprime quindi il proprio saluto ed augurio ai nuovi consiglieri Berti, Calamosca, Caola, Cavallini, Valentino, Donati ed al vice-presidente generale neo eletto Ceriana. Formula quindi l'auspicio che il Consiglio nella sua nuova composizione, procedendo nel solco delle iniziative intraprese, possa felicemente portare a compimento nel triennio di mandato presidenziale gli argomenti che maggiormente premono per

la vitalità del Sodalizio, lasciando al Comitato di Presidenza il disbrigo di pratiche minori, che appesantirebbero inutilmente i già troppo impegnativi lavori del Consiglio.

1. Approvazione del verbale della riunione del 20.5.1972.

Il *Consiglio*, udita l'esposizione degli emendamenti presentati da Ardeni Morini e Pettenati, approva all'unanimità il verbale della riunione del 20.5.1972.

2. Comunicazioni del Presidente.

Il *Presidente Generale* rammenta come il Consiglio nell'ultima riunione abbia ritenuto opportuno, a seguito di una riunione dei presidenti delle commissioni interessate, fosse presentato al Consiglio un programma contenente proposte concrete per lo sviluppo dell'argomento concernente i giovani e la montagna. Sottolinea come tale argomento sia effettivamente importante stanti i numerosi consensi ricevuti proprio da parte di quell'ambiente giovanile che, fermandosi a certe apparenze, non sembrerebbe talvolta suscettibile ad accogliere stimoli promozionali di tal genere. Informa che a tal proposito è stata presentata una relazione, dal consigliere Grazian e propone che venga esposta al Consiglio.

Il *Consiglio* approva.

Grazian espone quanto, a suo parere, potrebbe essere fatto per ottenere un'adeguata entrata del C.A.I. nell'ambiente giovanile. Illustra come tale iniziativa dovrebbe essere attuata in campo nazionale tramite l'informazione e l'orientamento delle sezioni verso un programma uniforme formato da una parte informativa-culturale-educativa di preparazione ed una operativa. Espone quindi come dovrebbe essere creato un comitato di lavoro con i precisi compiti di coordinare la propaganda e affrontare lo studio per la preparazione di un programma base di massima.

Il Comitato di lavoro dovrebbe coordinare quindi le attività ed organizzarle in collaborazione con le sezioni. A questa prima fase dovrebbe seguire nell'ambito nazionale un'azione educativa continua, attraverso conferenze e proiezioni stagionali, ed un'altra operativa nel tempo, attraverso le gite sociali, corsi di alpinismo o manifestazioni collettive. Sottolinea come l'idea esposta sia solo un suggerimento di ciò che potrà costituire un programma definitivo, ma che, comunque, è un contributo per affrontare il problema dei giovani e tener viva

l'attenzione del Consiglio su tale importantissimo problema.

Il *Presidente Generale* ringrazia Grazian per l'esposizione dell'argomento ed invita il Consiglio a voler esaminare l'iniziativa proposta al fine di determinare un programma esecutivo.

Ardenti Morini chiede, con riferimento alla propaganda, quale sia la situazione dell'opuscolo *Perché devi essere socio del C.A.I.* Chiede inoltre a Grazian un parere in merito al problema dei rapporti intercorrenti fra Sci-C.A.I. e la Sezione vera e propria, in considerazione del fatto che il problema è causato precipuamente dalla propensione della parte giovanile della nostra popolazione a concepire la pratica della montagna nella forma del minor sacrificio possibile, e per contro nel maggior facile diletto.

Il *Presidente Generale* osserva che attualmente non deve essere data un'ulteriore dilatazione alla discussione relativa agli Sci-C.A.I., ritenendo necessario che la stessa debba formare oggetto di un esame ad hoc da parte dell'apposita Commissione di studio.

Rovella si associa a tale dichiarazione, osservando che la relazione di Grazian è esauriente dal punto di vista dell'attività primaria del Sodalizio, cioè dell'alpinismo nella forma classica.

Il *Consiglio* approva la proposta di Grazian.

Ortelli risponde alla richiesta di *Ardenti Morini* dando conferma che l'opuscolo, al quale per ragioni di carattere promozionale, ed in particolare per meglio aderire alla psicologia attuale dei giovani, è stato mutato il titolo in *Anche tu puoi essere socio del C.A.I.*, è attualmente in fase di stampa.

Il *Presidente Generale* procede nelle comunicazioni dando notizia che il socio e già presidente della Sezione di Torino Badini Confalonieri è stato nominato ministro del turismo e dello spettacolo. Ad un telegramma di felicitazioni il Ministro ha risposto calorosamente ringraziando e dichiarandosi a disposizione per ogni eventuale necessità.

Comunica quindi che il collega Sugliani è stato insignito dell'onorificenza di commendatore.

Il *Consiglio* esprime con un'ovazione le proprie congratulazioni a Sugliani.

Il *Presidente Generale* informa che la spedizione «Città di Gallarate» della Sezione di Gallarate alle Ande Peruviane ha vinto il Nevado Huantsan Ovest (6300 m) per l'inviolata cresta sud.

Dà quindi notizia dell'inaugurazione dei seguenti rifugi e bivacchi:
— bivacco Caldarini, inaugurato il 25.6.1972, della Sezione di Desio a quota 2508 m in Val Dosdè;

— rifugio Lissone, inaugurato il

2.7.1972 in Valle Adamé, della Sezione di Lissone. All'inaugurazione è intervenuto in rappresentanza del Consiglio Levizzani;

— il 25 giugno 1972 è stata scoperta una lapide al rifugio Roccoli Lorla in memoria del compianto Guido Silvestri, già consigliere centrale.

Comunica che il C.A.I. è stato rappresentato alle seguenti manifestazioni delle quali erano giunti inviati:

5-10 giugno 1972. Conferenza delle Nazioni Unite a Stoccolma dedicata alla difesa dell'ambiente umano: partecipa Paolo Consiglio in rappresentanza dell'U.I.A.A.

8 giugno 1972. Consegna del «Trofeo d'oro» per campagne pubblicitarie, al Circolo della Stampa di Milano. Presenzia il consigliere Levizzani.

9 giugno 1972. Manifestazione «Cent'anni di alpinismo sul Monte Rosa» al circolo della Stampa di Milano. Presenzia il consigliere Levizzani e il vice-presidente generale Zecchinelli.

11 giugno 1972. Raduno delle guide della Val Masino a Bagni di Masino. Presenzia il consigliere Levizzani.

13 giugno 1972. Manifestazione celebrativa del 50° di fondazione della Sezione di Gallarate: presenziano il vice-segretario generale Manzoni ed il consigliere Levizzani.

18 giugno 1972. Raduno A.N.A. ad Arona. Informa che in tale occasione, alla quale ha presenziato personalmente vi è stato pure un incontro con i presidenti delle sezioni del gruppo Est Monte Rosa del C.A.I.

8 luglio 1972. Festa provinciale della Montagna a Macugnaga. Presenzia il segretario generale Massa.

Dà notizia di aver pure dato la propria adesione a nome del Consiglio al Raduno A.N.A. di Savona, il 15.6.1972 in occasione della partenza della staffetta alpina; al Convegno delle sezioni trivenete del C.A.I. tenutosi a Padova il 17.6.1972; alla manifestazione indetta da Italia Nostra «Aria per Milano — contro l'automobile nelle città» presso il Teatro Lirico di Milano il 15.6.1972; al raduno A.N.A. di Carrara, della Sezione Alpi Apuane, il 15 e 16.6.1972.

Ricorda infine la scalata dell'inviolata Canna di Filicudi, nelle isole Eolie, per iniziativa delle guide di Macugnaga, alle quali va l'espressione di particolare compiacimento del Consiglio. Hanno presenziato all'avvenimento *Ardenti Morini* e *Rovella*.

Dà lettura dei dati riguardanti il tesseramento al 31 maggio 1972, che, con 93.500 iscritti a tale data, ha registrato rispetto allo scorso esercizio un incremento di 4.464 unità.

Il *Presidente Generale* richiama

quindi l'attenzione del Consiglio sul punto 6 dell'ordine del giorno, ed in particolare sulla necessità che dalla presente riunione si esca chiudendo la pratica relativa alla controversia insorta con le guide-istruttori del 1° Corso nazionale aspiranti guide, in connessione con l'eliminazione di Minuzzo dal Corso stesso. Ricorda per sommi capi le vicende che hanno ingenerato la controversia, e come la mancanza di riguardo usata dalle guide, non fosse diretta verso la persona di Spagnolli, nel quale caso personalmente avrebbe anche potuto lasciar correre, bensì fosse un attacco all'autorità del direttivo ed al prestigio del C.A.I., e come tale non poteva essere considerata con leggerezza. Rammenta come il Consiglio sia stato informato di tutti i successivi sviluppi, e come si sia giunti al presente ricorso delle guide contro la sospensione deliberata dal Consorzio nazionale guide e portatori. Ritiene, pertanto, assolutamente necessario che si giunga ad una soluzione, anche per poter affrontare con maggiore serenità problemi assai più gravi che riguardano proprio anche le guide, quali per esempio il problema pensionistico ed altri provvedimenti di ordine legislativo inerenti il loro status.

Dichiara quindi che, al fine di lasciare il Consiglio assolutamente indipendente nel giudizio, e cioè affinché giudichi *jure ipsa* senza riguardo per quelli che possono essere i sentimenti personali del Presidente, si assenterà dalla sala della riunione durante la discussione, dopo di che prenderà atto della conclusione, per quanto tali decisioni comporteranno nei suoi confronti nella veste di Presidente Generale. Raccomanda da ultimo che le decisioni vengano prese esclusivamente per il bene e nell'interesse del Sodalizio, guardando avanti nel tempo, e tenendo presente che se tutti possono essere utili, nessuno è indispensabile.

Germagnoli chiede se il ricorso della guida Frachey, l'unico citato all'ordine del giorno, sia a nome di tutti i colleghi.

Il *Presidente Generale* precisa che tutte le guide, tranne Bertone, hanno presentato ricorso, ma solo quello di Frachey è stato inserito nell'o.d.g. essendo pervenuto in tempo utile per la pubblicazione. Assicura comunque che tutti i ricorsi pervenuti alla Sede Centrale verranno considerati.

Tomasi dichiara di non essere d'accordo che la discussione avvenga in assenza del Presidente Generale, non trattandosi di una questione personale tra il Presidente e le guide.

Da Roit ritiene giusto pure assentarsi durante la discussione, quale Presidente del Consorzio che

ha deliberato i provvedimenti disciplinari.

Esprime inoltre il proprio rammarico a Toniolo per la coincidenza a Courmayeur del Corso portatori e del Corso di istruttori del soccorso alpino al quale erano state invitate proprio le guide nei riguardi delle quali erano stati presi i provvedimenti di sospensione, causando un certo risentimento nell'ambiente delle guide.

Toniolo nell'assumersi la piena responsabilità dell'accaduto, comunica di aver informato precedentemente di ciò la Presidenza generale, e comunque di non aver ricevuto alcuna notifica ufficiale del provvedimento di sospensione a carico di quelle guide che sono pure membri del Comitato tecnico del Corpo Nazionale Soccorso Alpino.

Afferma di essere venuto a conoscenza del fatto solo tre giorni prima dell'inizio del Corso, e che, comunque, non era possibile sostituire quegli uomini con altri tecnicamente altrettanto preparati.

Il *Presidente Generale* ringrazia Toniolo della precisazione, riaffermando a tal proposito il proprio parere secondo cui nessuno è indispensabile, trattandosi invece di una questione di organizzazione.

Ribadisce comunque la decisione di allontanarsi durante la discussione.

(Il *Presidente Generale* e Da Roit si assentano).

Zecchinelli assume la presidenza della riunione, comunicando che la discussione del punto 6 dell'o.d.g. viene anticipata, al fine di non interrompere la continuità di esposizione.

Ceriana dà lettura della lettera del C.N.G.P. di comunicazione del provvedimento disciplinare e quindi delle lettere delle guide che hanno presentato ricorso al Consiglio Centrale.

Precisa inoltre, che la sospensione dell'attività consorziale non è una sospensione dall'attività professionale di guida, poiché la licenza abilitante alla professione viene rilasciata dalla Questura, e la revoca della stessa non è facoltà del C.A.I. Informa altresì che durante il periodo di sospensione non è revocata la continuità della copertura assicurativa.

Le guide vengono quindi invitate a presenziare alla discussione. Si presentano: Fedrizzi, Garda, Lafranconi, Runggaldier e Senoner.

Zecchinelli precisa che le guide Frachey, Fedrizzi, Garda, Lafranconi, Runggaldier, Senoner, colpiti da provvedimento disciplinare di sospensione dal C.N.G.P., ai sensi dell'art. 30 del Regolamento del Consorzio stesso, hanno presentato ricorso al Consiglio Centrale del C.A.I.

Pertanto le stesse sono state tutte invitate, con lettera raccoman-

data, a presenziare alla riunione al fine di esporre i motivi del ricorso.

Cede quindi la parola alle guide presenti.

Garda comunica che Frachey non ha ricevuto l'invito, e che Bertone ha indirizzato per errore il ricorso a Da Roit.

Ringrazia quindi il Consiglio per aver accolto la richiesta di essere invitati a esprimere il proprio punto di vista su quanto è successo. Afferma di non essere venuto per fare polemiche, ma esclusivamente per esortare il Consiglio, per il buon nome delle guide, del soccorso alpino e di quanto il C.A.I. rappresenta, a voler chiudere una volta per tutte la questione in buona armonia, amichevolmente. Reputa inopportuno riaprire le polemiche, affermando che personalmente si è astenuto dal rispondere sia politicamente, in quanto si era pure cercato di volgere la questione in tali termini, sia pubblicisticamente, sui giornali.

Afferma che le guide non hanno mai inteso mancare di rispetto al *Presidente Generale*, del quale riconoscono senz'altro l'autorità. Aggiunge quindi di essersi presentato non per chiedere un atto di clemenza, ma perché la questione, in tal modo ridimensionata, venga amichevolmente chiusa.

Lafranconi, Runggaldier e Senoner, si associano a quanto dichiarato da Garda.

Fedrizzi aggiunge un ringraziamento per la tempestività della convocazione, e fa presente che nel ricorso ha presentato alcune domande al Consiglio alle quali gradirebbe una risposta, e precisamente: quando, come e in che modo le guide abbiano mancato di rispetto al *Presidente*.

In secondo luogo se la sospensione dall'attività consorziale comporti o no la sospensione dall'attività di guida.

Ceriana conferma alle guide presenti che il provvedimento di sospensione dall'attività consorziale non interferisce minimamente con la continuazione dell'attività professionale di guida. Ricorda inoltre che è sempre valida, anche durante la sospensione, la copertura assicurativa della polizza infortunistica all'uopo sottoscritta per le guide a cura e spese del Consorzio Nazionale Guide e Portatori.

Udite tali dichiarazioni, il *Consiglio* congeda le guide, e ha inizio la discussione generale.

Preso atto degli interventi di Ceriana, Toniolo, Cassin, Germagnoli, di Vallepianta, Valentino, Bisaccia, Chiergo, Consiglio, Ardenti Morini, Rovella, Zorzi, Priotto, Orsini, Fossati Bellani, Patacchini, Tomasi, e udita la dichiarazione di voto di Gaetani il quale dichiara che voterà favorevolmente alla conferma

del provvedimento di sospensione assunto dal Consorzio, il *Consiglio Centrale* all'unanimità conferma i provvedimenti presi nei confronti delle guide: Franco Garda, Mario Senoner, Ottavio Fedrizzi, Carlo Runggaldier, Giorgio Bertone, Giuseppe Lafranconi, Oliviero Frachey, e di cui alla lettera del Consorzio Nazionale Guide e Portatori del C.A.I. del 7.6.1972, rimette al *Presidente Generale*, in accordo alla Presidenza del Consorzio di prendere quelle decisioni che saranno loro suggerite dall'intento di portare alla migliore comprensione fra C.A.I. e guide, tenendo conto delle dichiarazioni fatte in questa seduta dalla guida Garda, anche a nome dei propri colleghi.

(Il *Presidente Generale* e Da Roit rientrano in aula).

Il *Presidente Generale* preso atto di tale delibera, assicura che, dopo di aver udito le dichiarazioni rilasciate dalle guide, esaminerà il caso e, con Da Roit, prenderà una decisione con lo stesso senso di responsabilità e prudenza che ha ispirato il Consiglio alla presente decisione, dopo sì prolungato dibattito.

3. Approvazione di delibere di spesa.

Il *Consiglio* approva le delibere di spesa dal n. 29 al n. 48 compreso, dal 4 maggio 1972, al 6 luglio 1972, per un totale di L. 74.897.085.

4. Esame pratica concernente la pubblicazione «Alpinismo Italiano nel mondo».

Massa, facendo seguito all'informativa concernente la pubblicazione *Alpinismo Italiano nel Mondo*, già inviata a tutti i consiglieri, precisa che le disponibilità della Commissione delle Pubblicazioni, al 10 luglio 1972, sono di L. 19.049.620, contro impegni assunti a tutto il corrente esercizio per complessive L. 12.600.000, così suddivise: *monografie sci-alpinistiche* L. 700.000; *Itinerari naturalistici* L. 2.400.000; opuscolo di propaganda *Anche tu puoi essere socio del C.A.I.* 6.000.000 di lire; *Schedario* della Commissione per la Protezione della Natura L. 3.500.000.

Ortelli informa che i fondi residui sono pertanto sufficienti a coprire la maggior spesa, dilazionata per un terzo nel corrente esercizio e per due terzi nell'esercizio 1973, per una tiratura di 3000 copie del volume e 500 copie dell'atlante separato.

Seguono quindi gli interventi di:

Grazian, il quale domanda se i fondi indicati sono quelli a disposizione della Commissione delle Pubblicazioni per quelle che potrebbero essere tutte le pubblicazioni del C.A.I. sino al 1973.

Massa conferma che qualora venga deliberato di usufruire di ta-

ii fondi residui per il volume in questione, non vi sarebbero più disponibilità per pubblicazioni di altre commissioni, salvo quelle soprannominate.

Consiglio osserva che l'importo impegnato per determinate pubblicazioni, come per esempio le schede della protezione della natura, viene coperto dai fondi già all'uopo accantonati dalla Commissione per conto della quale la pubblicazione è realizzata, e pertanto tale cifra risulta disponibile per altre pubblicazioni.

Ortelli chiarisce che i fondi, che in tal modo rientrano, vengono impegnati per le successive pubblicazioni eventualmente proposte durante l'anno da altre commissioni.

Fischetti chiede che venga inserita a verbale la seguente dichiarazione di Vianello assente: «Ho profittato della mia vecchia qualifica di funzionario del Poligrafico dello Stato per appurare la congruità dei prezzi di costo esposti negli allegati alla lettera CP72.04/9.5721 della Commissione delle Pubblicazioni alla Segreteria Generale. Posso assicurare che in sede competente, visto il livello di altre pubblicazioni recenti del C.A.I., viene esclusa qualsiasi possibilità di ottenere nella attuale situazione di mercato condizioni migliori di quelle inviate».

Peruffo chiede se, visto che la delibera di spesa per il volume è stata approvata sulla base di lire 7.037.000, siano stati successivamente approvati dal Consiglio gli stadi di aumento dei costi.

Da Roit osserva che l'alto costo della pubblicazione ne limiterà assai la diffusione, togliendo al tempo stesso la possibilità di realizzare altre pubblicazioni più utili. Chiede inoltre se, dato il forte aumento del prezzo del volume, è ancora valida la clausola secondo la quale 100 copie dello stesso devono essere date a Fantin.

Gaetani critica la mancanza di un'adeguata informazione preventiva sugli aumenti dei costi dell'opera. Comunque dichiarandosi d'accordo sulla tiratura di 3000 copie, chiede se la maggior spesa di lire 3.500.000 rispetto alle 2000 copie non possa essere ridotta rilegando solo una parte dei volumi stampati.

Chierego fa presente che nel corrente anno era in corso di pubblicazione il volume *Introduzione all'alpinismo*, di cui è uscita la quinta riproduzione anastatica della I edizione. Chiede pertanto se la pubblicazione della nuova edizione, che è veramente fondamentale per gli allievi delle scuole, sarà rinviata a un altro anno.

Agostini precisa che i tre itinerari naturalistici distribuiti sono stati seguiti dall'invio dei manoscritti di altri due itinerari, che è

strumento ritenuto indispensabile per la propaganda fra i giovani.

Chiede quindi se i due nuovi itinerari naturalistici potranno o no essere pubblicati nel corrente anno.

Priotto esprime il proprio parere, secondo il quale tale spesa, a suo tempo ritenuta necessaria, anche se attualmente comporta un prezzo elevato per il volume e tale da essere di poca utilità per la propaganda tra i giovani, è più che giustificata perché consente la realizzazione in modo completo, aggiornato e decoroso, di una pubblicazione indispensabile nell'interesse molteplice e generale del Sodalizio.

Il Presidente Generale osserva che effettivamente fra il 1968 ed oggi vi è stato un salto nella continuità dell'informazione, da parte della Commissione delle Pubblicazioni sull'aumento del preventivo causato sia dall'incremento dei costi, sia dal rinvio della pubblicazione che ha dato luogo ad un aumento della sua mole, cosa in parte comprensibile per le decisioni di impostazione generale che la Commissione ha dovuto prendere di fronte all'imprevedibile sviluppo dell'esplorazione alpinistica extra-europea. Rivolge comunque una raccomandazione ai presidenti delle commissioni affinché per il futuro tengano il Consiglio più continuamente informato sullo stato dei lavori delle opere loro affidate.

Ortelli risponde a Da Roit affermando che 100 copie del volume sono date a Fantin in pagamento di fotografie che il CISDAE ha ceduto al C.A.I., pertanto queste 100 copie non influiscono sul costo della tiratura essendo conteggiate a parte.

Per quanto concerne la diffusione dell'opera osserva che delle 6000 persone nominate nel volume, una buona parte sarà un probabile acquirente.

Ad Agostini, risponde che Nangeroni ha proposto al Presidente Generale di pubblicare tre itinerari naturalistici nel 1972 e successivamente due o tre all'anno. Per cui i due itinerari dei quali sono stati inviati i manoscritti saranno pubblicati nel 1973.

A Gaetani, risponde di essere d'accordo sulla limitazione delle rilegature, ma che il preventivo doveva essere fatto sull'intero importo.

A Chierego, fa presente che Ramella ha tuttora in mano, dal 1963, il testo definitivo della nuova edizione dell'*Introduzione all'alpinismo*, cosa che ha costretto la Commissione a ben tre successive riproduzioni anastatiche della I edizione con il relativo aumento degli oneri.

A Peruffo, risponde che lo stato di avanzamento di una pubblicazione è solo redazionale e pertanto non è possibile preventivarne i

costi se non quando la composizione è finita.

Udite tali precisazioni, il Consiglio approva la tiratura del volume *Alpinismo Italiano nel Mondo* di 3000 copie, più 500 esemplari dell'Atlante separato, facendo fronte al relativo maggior onere dilazionando la copertura sui fondi della Commissione delle Pubblicazioni, per un terzo nel corrente esercizio e i rimanenti due terzi nell'esercizio 1973.

5. Dimissioni consigliere centrale Guido Chierego.

Orsini informa il Consiglio, comunicando come Chierego, rieletto consigliere dall'Assemblea riunitasi a Savona il 16 maggio 1972, abbia inviato in un primo tempo una lettera di dimissioni e successivamente un'altra lettera nella quale dichiarava di non accettare la carica, nel qual caso si sarebbe messo in moto il meccanismo della successione del candidato che aveva ottenuto il maggior numero di voti nella graduatoria dei non eletti.

Fa quindi notare che sotto il profilo giuridico, in aderenza allo Statuto del sodalizio ed al Regolamento Generale, nel caso di dimissioni di un consigliere, si procede alla sostituzione dello stesso alle prime elezioni successive. Nel presente caso ci si trova di fronte ad una nuova impostazione del problema essendo avanzata la non accettazione della carica. Sottolinea il fatto che né lo Statuto né il Regolamento Generale prevedono l'accettazione o la non accettazione della carica, da parte di un qualsiasi socio che, per volontà dell'Assemblea venga eletto consigliere.

Pertanto, la non accettazione non può aver altro significato che di dimissioni dalla carica, nel qual caso verrà sostituito nelle prossime elezioni che si terranno in occasione dell'assemblea del 1973.

Il Consiglio accoglie all'unanimità la tesi di Orsini, e, pur esprimendo il proprio rammarico, accetta le dimissioni di Guido Chierego, rispettandone l'espressa volontà.

7. Contributi alle Sezioni.

Il Consiglio approva i seguenti contributi disposti dal Comitato Scientifico Centrale sui propri fondi, alle sezioni che seguono:

Vicenza per attività speleologica L. 70.000; Modena per attività speleologica L. 70.000; Treviso per incoraggiamento attività speleologica L. 50.000; Bolzano per attività culturali L. 50.000; Trieste per organizzazione Scuola Nazionale di Spel. L. 300.000; Perugia contributo Scuola di Speleologia L. 50.000; Firenze contributo Scuola di Speleologia L. 50.000; Modena contributo Scuola di Speleologia L. 50.000; S.E.M. Gruppo Grotte per contributo Scuola di Spel. L. 50.000; Roma contri-

buto Scuola Speleologia L. 50.000; Schio contributo Scuola Speleologia L. 50.000; Gorizia contributo Scuola Speleologia L. 50.000; Verona contributo Scuola Speleologia lire 50.000; Varese per attività speleologica L. 25.000; S.E.M. Gruppo Grotte per attività speleologica L. 50.000; Biella per attività speleologica lire 50.000; Vittorio Veneto per attività speleologica L. 50.000; Domodossola per attività speleologica L. 25.000; Pietrasanta per attività speleologica L. 50.000; Bologna per attività speleologica L. 50.000; S.E.M. per dispende corso di speleologia lire 300.000; Varallo per la Commissione Scientifica L. 50.000.

Approva, inoltre, i seguenti contributi per la manutenzione rifugi, proposti dalla Commissione Centrale Rifugi ed Opere alpine per l'anno 1971, sui propri fondi:

Sezione di Adria L. 15.000; Sezione di Auronzo L. 58.000; Sezione di Belluno L. 142.000; Sezione di Predazzo L. 30.000; Sezione di Parma L. 200.000; Sezione di Pontremoli L. 50.000; Sezione di Tarvisio lire 36.000; Sezione di Trento S.A.T. L. 1.588.000; Sezione di Treviso lire 97.000; Sezione di Udine L. 153.000; Sezione di Venezia L. 463.000.

Il Consiglio delibera altresì i seguenti contributi:

L. 100.000 alla Sezione di Savona, per l'organizzazione dell'Assemblea dei delegati; L. 100.000 alla Sezione di Vigevano, per la stampa del volumetto pubblicato in occasione del 50° di fondazione; L. 500.000 alla Sezione di Macugnaga, quale contributo straordinario per l'organizzazione delle manifestazioni celebrative del Centenario della prima ascensione della parete est del Monte Rosa.

8. Movimento di Sezioni

Il Consiglio approva la costituzione della Sezione di Arezzo.

Su conforme parere della Commissione Legale Centrale approva, altresì, i regolamenti delle Sezioni di: Cagliari, Lecco, Leini, Malo e Massa.

9. Personale della Sede Centrale.

Il Consiglio approva l'assunzione della signorina Anna Maria Somigli addetta all'Ufficio Sezioni, in sostituzione della signorina Elisa Bertulio, dimissionaria.

10. Varie ed eventuali.

Il Consiglio approva, su proposta della Commissione Centrale delle Pubblicazioni, la nomina a membri della Commissione stessa gli accademici Ugo Manera e Gian Piero Motti.

Il Consiglio inoltre, udita l'informativa esposta da Ardenti Morini sul contrasto insorto in seno alla Sezione di Palermo — ai sensi dell'art. 33 dello Statuto, — ritenendo insanabile la situazione ve-

nuta a crearsi nel Consiglio Direttivo sezionale, dichiara decaduto il Consiglio stesso, nominando reggente il consigliere Centrale Rovella.

Tomasi, in relazione alle modalità esecutive delle elezioni delle cariche sociali centrali, raccomanda che sia la Segreteria Generale a provvedere a compilare la scheda elettorale da distribuire ai delegati, al fine di evitare inconvenienti di carattere formale che possono dar luogo pure a inconvenienti di carattere sostanziale.

Il Consiglio approva.

Il Presidente Generale informa che verranno date comunicazioni successive per quanto riguarda l'84° Congresso Nazionale che si terrà ad Arco, ed il Consiglio delibera di fissare la prossima riunione per giovedì 21 settembre ad Arco.

Il Presidente Generale comunica che su invito del generale Barbi e del generale Mola di Larissé, la Presidenza si recherà il 17 luglio p.v. in visita alla Scuola Militare Alpina di Aosta, e che l'invito è esteso a tutti i membri del Consiglio che intendono parteciparvi.

Priotto a nome della Sezione di Macugnaga ringrazia vivamente il Consiglio per il generoso contributo stanziato per le manifestazioni del Centenario.

La seduta, iniziata alle ore 15,45 ha termine alle ore 19,30.

Il Segretario Generale
Ferrante Massa

Il Presidente Generale
Giovanni Spagnoli

Verbale della riunione del Comitato di Presidenza tenuta a Macugnaga il 15 luglio 1972

Presenti:

Spagnoli (presidente generale); Ceriana, Orsini e Zecchinelli (vice-presidenti generali); Massa (segretario generale); Giorgetta (direttore di segreteria).

Invitati:

Ardenti Morini, Ortelli e Toniolo.

Il Presidente Generale, dopo aver giustificato l'assenza del vicesegretario generale Manzoni, osserva che nell'ordine del giorno del Consiglio che si riunirà nel pomeriggio, dovrà essere inserito l'argomento concernente il problema dei giovani e la montagna, avendo il consigliere Grazian inviato a lui personalmente un'importante relazione al riguardo, e stante la necessità di maturare tale argomento, in modo di poter presentare al prossimo Consiglio delle concrete proposte esecutive da parte delle commissioni interessate.

Il Comitato approva.

1. Questioni varie attinenti alla Commissione delle Pubblicazioni.

Il Comitato delibera di riservare la presente seduta all'esame della richiesta a carattere di urgenza del Presidente della Commissione delle Pubblicazioni, concernente la tiratura del volume *Alpinismo Italiano nel Mondo*, rinviando gli altri argomenti ad una prossima riunione.

Pertanto, udita l'esposizione di Massa e le precisazioni di Ortelli, relative agli impegni assunti dalla Commissione delle Pubblicazioni per il corrente anno, il Comitato delibera di proporre al Consiglio una tiratura di 3000 copie del volume *Alpinismo Italiano nel Mondo*, più 500 copie dell'*Atlante* separato, prevedendo un piano di copertura della spesa suddiviso per circa un terzo nel corrente esercizio, e per i rimanenti due terzi nell'esercizio 1973, sui fondi della Commissione delle Pubblicazioni.

2. Bonifico del bollino alle guide e ai portatori di Valtournanche.

Il Comitato ritiene opportuno un ulteriore approfondimento dell'argomento, osservando che tale facilitazione dovrebbe essere concessa a tutte le guide iscritte al C.A.I., al fine di non creare squilibri e favoritismi all'interno del Consorzio. Ritiene inoltre che qualora venga approvata dal Consiglio, tale norma dovrà entrare in vigore con il 1° gennaio 1973.

3. T.C.I. aumento di prezzo dei volumi della Guida Monti d'Italia.

Il Comitato, presa visione dell'aumento dei prezzi comunicato dal Touring che dovrebbe decorrere col 25 settembre p.v., dà incarico a Manzoni di esaminare la proposta del T.C.I., e di riferire il proprio parere in merito.

4. Aumento sulle quote dei soci vitalizi.

Poiché da alcune sezioni viene sollecitato un adeguamento delle quote di iscrizione dei soci vitalizi ai maggiori oneri derivanti dall'aumento dei costi, il Comitato delibera di inviare, a cura della Segreteria Generale, una circolare con la quale venga ribadito il principio che, in base al disposto congiunto degli art. 6 e 8 dello Statuto e dell'art. 5 del Regolamento Generale, ferma restando la quota dovuta alla Sede Centrale, le sezioni sono libere di fissare in base a considerazioni proprie di opportunità, la quota di iscrizione a tale categoria, che tuttavia non può essere inferiore al doppio dell'aliquota dovuta alla Sede Centrale di 12.500 lire più la quota aggiuntiva di assicurazione che per i soci vitalizi è volontaria.

5. **Questione Cosimo Zappelli - Da Roit.**

Il *Comitato*, udito il contenuto della lettera scritta da Zappelli a Da Roit e per conoscenza al Presidente Generale, ritiene di non doversi occupare di tale argomento, esulando dai compiti del *Comitato* stesso.

6. **Richiesta del gen. Barbi del rapporto tecnico sulla valanga della Val Venosta.**

Il *Comitato*, preso atto della richiesta del gen. Barbi, esprime il proprio parere positivo sulla trasmissione del documento.

7. **Varie ed eventuali.**

Il *Comitato* delibera inoltre quanto segue:

— di dare incarico al Presidente Generale di trattare con Guido Monzino, in un prossimo incontro, la questione inerente la spedizione all'Everest dallo stesso organizzata, concedendo in linea di massima il patronato del C.A.I., nel nome dell'Italia, sempreché restino a carico di Monzino, le responsabilità finanziarie e di ogni altro genere relative alla spedizione stessa;

— di concedere un contributo straordinario, sino a 1.000.000 di lire da addebitarsi al 50 per cento sui fondi della Presidenza e del Soccorso Alpino, dietro presentazione di fatture, alla Delegazione del Soccorso Alpino dell'Alto Adige, per la costituzione di un centro di allevamento di cani da valanga a Solda, i cui proventi saranno interamente devoluti al C.N.S.A.

Esauriti gli argomenti all'ordine del giorno, la riunione ha termine alle ore 13,30.

Il Segretario Generale
Ferrante Massa

Il Presidente Generale
Giovanni Spagnoli

COMMISSIONE NAZIONALE SCUOLE DI ALPINISMO

Verbale della riunione tenuta a Milano il 24 giugno 1972

La riunione ha inizio alle ore 15.

Presenti:

Franco Chiarego (presidente), Giuseppe Dionisi (vice-presidente), Guido Della Torre (segretario), Mario Bisaccia, Cirillo Floreanini, Pietro Gilardoni, Giuseppe Grazian, Antonio Mastellarò, Carlo Ramella, Gian Luigi Vaccari (commissari).

Alla riunione presenzia il vicepresidente generale Ceriana, il quale porge il saluto della Presidenza

Generale e l'alto apprezzamento di questa per il lavoro svolto dalla C.N.S.A. in adempimento ai principi che la presidono e ai mandati che le competono.

Il presidente Chiarego, considerata l'opportuna presenza a riguardo del vice-presidente generale Ceriana, espone, al di fuori dell'o.d.g., il complesso problema relativo alla assicurazione infortuni degli i.n. e degli allievi delle scuole e dei corsi; il problema deriva dal fatto che le nuove polizze contratte dalla Presidenza Generale con la Compagnia Assicurazioni Generali non coprono i rischi connessi all'attività delle scuole di alpinismo; come esattamente aveva fatto rilevare il commissario Mario Bisaccia nella sua qualità di direttore della Scuola di Varese con lettera circolare in data 4.4.72 a: Commissione Centrale Sci-alpinismo; Commissione Nazionale Scuole Alpinismo; signori componenti dette commissioni e p.c. Sede Centrale del C.A.I., e come d'altra parte confermato da comunicazione della stessa Presidenza Generale, pari data, a: Scuole nazionali, scuole o corsi di alpinismo e sci-alpinismo, istruttori e aiuto-istruttori nazionali di alpinismo e sci-alpinismo.

Si pone in rilievo questa paradossale situazione secondo cui la Compagnia copre i rischi alpinistici di soci, ancorché inesperti, e non quelli che discendono dall'attività delle scuole, strettamente controllata e coordinata.

In attesa del perfezionamento obiettivo di questa situazione, le scuole devono ancora fare capo pertanto alle polizze preesistenti con la Società Latina, con tutte le carenze e difficoltà che esse comportano: capitali modesti, macchinose procedure, ecc.

Ceriana esprime la sua meraviglia per quello che è stato detto sulla questione della non accessibilità della forma assicurazione soci agli allievi delle scuole, poiché la polizza che ha stipulato il vicepresidente generale Orsini, dice, è larghissima, escludendo soltanto l'alpinismo solitario. Ad ogni modo, assicura il suo pronto intervento ed interessamento nei riguardi di Orsini secondo quanto è stato esposto.

Si apre una discussione circa il confronto di polizze assicurative istruttori nazionali e guide, le quali ultime godrebbero, a quanto risulta, di condizioni di maggior favore.

Ceriana giustifica, in un certo senso, questa differenziazione, dato il carattere particolare dell'attività professionistica.

Su questo punto si apre una discussione che si incentra sul rilievo sollevato da Dionisi secondo cui dovrebbe essere viceversa, poiché la guida porta con sé un cliente, ma sempre come secondo di cordata,

mentre gli istruttori sono molto più esposti a rischi ed a pericoli in quanto in certi corsi di scuole, specialmente a livello nazionale, gli allievi procedono anche da capo cordata.

Dionisi ribadisce questo concetto, d'altronde inoppugnabile, secondo cui l'istruttore, che già presta la sua opera disinteressatamente a sacrificio e a scapito della propria attività personale, è maggiormente esposto a pericoli ed è tutelato in forma del tutto irrisoria per non dire derisoria.

Ceriana opina che il Corpo delle guide deve essere attentamente tutelato e salvaguardato dal Club Alpino per le alte tradizioni che esso comporta e per l'importanza che esso riveste nell'ambito del sodalizio.

Dionisi, da parte sua, ribatte riconoscendo l'importanza che riveste il Corpo delle guide nell'ambito del club, ma dice che in altrettanta considerazione deve essere tenuto il Corpo degli istruttori nazionali che avvia i giovani alla montagna e quindi costituisce la vera ed unica fonte di preparazione dei giovani verso l'alpinismo; il che costituisce l'essenza stessa del Club Alpino.

Ceriana conviene, ovviamente, sulle considerazioni di Dionisi e conferma che si adopererà affinché il Corpo degli istruttori nazionali sia adeguatamente tutelato agli effetti di cui trattasi, assicurando che tutto ciò che si farà per le guide non sarà fatto a scapito e pregiudizio della Commissione Scuole.

Si passa quindi all'esame dell'ordine del giorno:

- 1) approvazione verbali della riunione del 18.12.71 e Comitato di Presidenza del 19.12.71 e 19.2.72;
- 2) Corso istruttori nazionali 1972;
- 3) Segreteria;
- 4) Suddivisione gruppi di lavoro;
- 5) Varie.

Punto 1

I verbali di cui all'o.d.g. vengono approvati all'unanimità.

Punto 2

Il presidente Chiarego introduce l'argomento ed in base alle risultanze dei contatti presi dai vari incaricati viene confermato quanto segue:

Direttore del Corso: C. Floreanini; *Vice-direttore parte roccia:* M. Bisaccia; *Vice-direttore parte ghiaccio:* G. Dionisi; *Commissione d'esami:* Alletto, Buscaglione, Chiarego, Masciadri, Ramella (presidente).

Istruttori interpellati: Bisaccia, Dionisi, De Lazzar, Bertone, de Francesch, Della Torre, Navasa, Vaccari, Frachey O., Garda, Mastellarò, Gilardoni P., Corbellini.

Dopo alcune precisazioni di carattere generale da parte dei presenti, si passa all'esame delle domande di ammissione al Corso, che

vengono vagliate singolarmente con scrupolosa attenzione con il seguente risultato:

Candidati ammessi: 1 Alberto Montanelli, 2 Giuseppe Fumagalli, 3 Diego Barattieri, 4 Gianni Arcari, 5 Vincenzo De Gasperi, 6 Giuseppe Lafranconi, 7 Luigi Cattaneo, 8 Augusto Sugliani, 9 Rodolfo Sinuello, 10 Oreste Ferré, 11 Alessandro Mattioli, 12 Pierino Sartor, 13 Leandro Benincasi, 14 Valdo Verin, 15 Roberto Vezzaro, 16 Stefano Giacometto, 17 Gianandrea Sioli, 18 Stefano Meineri, 19 Rino Prina Cerai, 20 Pietro Andretta, 21 Ennio Conz, 22 Primo Tatto, 23 Guglielmo Bertino, 24 Antonio Balmamion, 25 Miller Rava, 26 Mario Senoner, 27 Andrea Zonta.

Candidati rimandati del Corso i.n. 1970: 1 Antoniotti, 2 Campiglia, 3 Castiglioni, 4 Gugiatti, 5 Moiola, 6 Pernigo.

Si stabilisce che i suddetti dovranno presentarsi alla sede del Corso entro le ore 18 di giovedì 21 settembre per sostenere al venerdì gli esami pratici sui vari terreni ed al sabato gli esami teorici.

Punti 3 e 4

Per mancanza di tempo, sono rinviati ad una delle prossime riunioni.

Punto 5

Il presidente Chiarego informa che la Scuola Pellicoli della Sezione di Bergamo, alla quale era stato devoluto un contributo di L. 70.000 per attività 1970, ha risposto rinunciando al suddetto, desiderando devolverlo ad una scuola più bisognosa.

La seduta è tolta alle ore 21.

Il Segretario

Guido Della Torre

Il Presidente
Franco Chiarego

CONSORZIO NAZIONALE GUIDE E PORTATORI

Elenco degli iscritti

g. = guida, g.s. = guida sciatore, c.g. = capoguida, p. = portatore.

Comitato altoatesino

Sede: Piazza della Mostra 2, Bolzano.

Presidente: Rag. Ariele Marangoni, Bolzano, via Orazio 34 - Tel. 32.087.

ABRAM ERICH, g., Bolzano, via Monte Tondo 5

AICHNER FRANCESCO, c.g., Alpe di Siusi, Pensione Rosa

AICHNER MAX, g., Castelrotto 69

AICHNER OSVALDO, g., Alpe di Siusi, Rif. Mollignon (Posta Siusi)

BERNARDI RENZO, g., Selva Gardena, Centro 179

BERTOLDI ERNESTO, g., Bolzano, via Cesare Battisti 43-a

BOVO ANGELO, g., Vipiteno, Città Vecchia 147

BOVO LUIGI, c.g., Vipiteno, Città Vecchia 147.

BRUNERI CARLO, g., Bolzano, via Nino Bixio 11

BURGMANN ERICH, g., Campo Tures, via Daimer 78

COMPAGNONI SEVERINO, g., Livigno
COSTA GERMANO, g., Colfosco, Val Badia

COSTA PIETRO, g., La Villa (Camoscio)
DELUGAN DON MARTINO, g., S. Martino di Castrozza (Trento)

EISENDLE PAOLO, g., Fleres di Dentro 106 (Brennero)

ELLEMUNT GIUSEPPE, g., Brunico, rif. Plan de Coronas

FEDRIZZI OTTAVIO, c.g., Bolzano, via Rio Molino 5

HPPACHER FRANCESCO, g., Sesto Pusteria 52

HAPPACHER MICHELE, c.g., Sesto Pusteria alb. Passo M. Croce Comelico

HOLZNER GIUSEPPE, g., S. Candido, via Mercato Vecchio 27

KASTLUNGER ERICO, g., S. Vigilio Marebbe 63 (Val Badia)

KÖSSLER BRUNO, g., Solda 45 (Prato Stelvio)

KRÖLL ADOLFO, c.g., Lutago 8, Valle Aurina

INNERKOFER ERNESTO, g., Sesto Pusteria 52

INNERKOFER TOMASO, g., Sesto Pusteria, S. Vito 26

LAMBERT LANZ, g., Toblach, Rote Turmstr. 19

MALSINER VINCENZO, g., Ortisei, S. Giacomo

MUTSCHLECHNER OSCAR, c.g., Rif. Alpino, Passo Gardena

NÖCKER VINCENZO, g., Ortisei (Val Gardena)

ORTLER ARTURO, g., Trafoi, Prato Stelvio

OTLER UBERTO, g., Trafoi, Prato Stelvio

PATSCHIEDER HUBERT, g., Vallelunga, Kappl 66

PFEIFER LODOVICO, g., Solda di Fuori 10

PLANK FRANCESCO, g., Bolzano, via Rencio 6

PINGGERA ALFREDO, g., Solda 38

PINGGERA GIOVANNI, g., Solda di Dentro 38

PINGGERA GIUSEPPE, g., Solda 5

PÖRNACHER GIOVANNI, g., Campo Tures, via Roma 75

REIDER GIUSEPPE, g., Sesto Pusteria, Pensione Reider

REINER ERMANN, g., Madonna di Senales 73

REINER MICHELE, g., S. Candido, Ristorante Centrale, via S. Michele 15

REINSTADLER ALBINO, g., Solda di Dentro 30

REINSTADLER BRUNO, g., Solda 4

REINSTADLER CARLO ERMANN, g., Marlungo 240, Villa Talplick

REINSTADLER FEDERICO, g., Solda 59

REINSTADLER GIUSEPPE, c.g., Solda di Dentro 34

REINSTADLER MAX, g., Solda 59

REINSTADLER MASSIMILIANO, g., Maia Bassa, via Palade 10

RUNGGALDIER CARLO, g., S. Cristina, Plesdinatz 46

RUNGGALDIER FRANCESCO, g., S. Cristina, Valternes 54

RUNGGALDIER VINCENZO, g., S. Cristina, Plesdinatz 46

SCALET QUINTO, g., Bolzano, via Argentieri 23

SCHENK LUIGI, g., S. Cristina, Dosses

SCHÖFF CARLO LUDOVICO, g., Trafoi 1, Val Venosta

SENFETER ERICH, g., S. Candido, via Duca Tassilla 17

SENONER AMERIGO, g., Selva, via Cento 145

SENONER GIOVANNI, g., S. Cristina, Puze 51

SENONER OTTO, g., Selva, Villa Senoner

SENONER LUIGI, g., Selva Gardena, Carin

SENONER MARIO, g., Selva Gardena, Plan da Thiesa 7

SEPP GIUSEPPE, g., Alpe di Siusi, Albergo Punta d'Oro

SIGISMONDI ANDREA, c.g., Badia, La Villa 49

SPLCHTENHAUSER GIOVANNI, g., Martello 9

SUMMERER ADOLFO, g., Sesto, S. Vito 8

THÖNI LODOVICO, g., Trafoi 11, Prato Stelvio

THÖNI OTTONE, g., Trafoi 15, Prato Stelvio

VINATZER GIOBATTA, g., Ortisei, via Stazione, Val Gardena

ZAMBONI LIVIO, g., Vipiteno, via Bagni di Maggio 1

ZORZI UMBERTO, g., Fiè 63 (Bolzano)

AGREITER CORRADO, p., La Villa Badia 32

AGREITER ERVINO, p., La Villa 62

ALFREIDER CARLO, p., Pedraces 20, (Val Badia)

BONETTI SILVANO, p., Bolzano, via Aosta 27

BRAUNHOFER FRANCESCO, p., Ridanna 38

BULANTI BRUNO, p., Bolzano, via Duca d'Aosta 80

CASTLUNGER GIOVANNI, p., Corvara, via Plano 9

COSTA GIACOMO, p., Badia, Corvara, Colfosco 12

COTZA RAIMONDO, p., Prato Stelvio

DALPIANO ANGELO FORTUNATO, p., Badia, S. Cassiano 76

DECLARA GIOVANNI, p., Corvara (Val Badia)

ENNEMOSER GIUSEPPE, p., Maso Passirio Plan 31

FUSARO SILVANO, p., Bolzano, via Rovigo 8¹¹

GUFER JOSEF, p., Maso Passirio, Plan 11

GUTGSELL ERICO, p., Bolzano, via Fucino 5

HOLZKNECHT MARCO, p., Ortisei, Sebosck 45

Il servizio valanghe per l'inverno 1972-73

Come è già avvertito nella rivista di ottobre, si raccomanda di consultare i «bollettini valanghe di zona», registrati e ascoltabili a qualsiasi ora chiamando i seguenti numeri telefonici, oltre quelli che comunicano il bollettino nazionale registrato, come indicato nel numero precedente della R.M.

ZONA	Sede del Servizio	per ascoltare il Bollettino	per avere altre informazioni
1. Dal Col di Nava al Monviso	Cuneo	(0171) 67.998	(0171) 3.333
2. Dal Monviso al Gran Paradiso	(Torino) Clavière	(011) 533.057 (0122) 88.88	(0122) 88.30
3. Dal Gran Paradiso al Monte Rosa	Aosta	(0165) 31.210	(0165) 45.341
4. Dal Monte Rosa al Ticino	Domodossola	(0324) 26.70	(0324) 26.60
5. Dal Ticino all'Adamello	(Milano) Bormio	(02) 895.825 (0342) 91.280	(0342) 91.421
6. Dall'Adamello alla Marmolada	Trento (Bolzano)	(0461) 81.012 (0471) 27.314	(0461) 23.449 (ital. e ted.)
7. Dalla Marmolada a Tarvisio	Tarvisio		(0428) 24.94
8. Lazio, Abruzzo, Molise	(Roma) Cittàducale	(06) 5806.246	(0746) 62.129

KOSTNER RAFFAELLO, p., Ortisei, via Cuca 16
 KANTJOLER PAUL, p., Funes, fraz. S. Pietro 61
 MAHLKNECHT GUALTIERO, p., S. Cristina, via Roma 84, Val Gardena
 MAZAGG ERBERTO, p., Solda di Fuori 3
 MESSNER HEINRICH, p., Funes, S. Valentin 32
 MESSNER REINHOLD, p., Funes, S. Pietro 74
 MILLO FEDERICO, p., Bolzano, via Duca d'Aosta 82¹³
 MORODER GIUSEPPE, p., Ortisei, via Cuca 136
 MÜHLSTEIGER GIUSEPPE, p., Brennero, Fleres di Dentro
 MUSSNER GIOBATTÀ, p., Selva Gardena 314 (Val Gardena)
 OBERBACHER VIGILIO, p., Corvara (Val Badia)
 OBOJES ERNESTO, p., Marebbe, fraz. S. Vigilio 15
 PITSCHIEDER FERDINANDO, p., Colfosco 21, Corvara Badia
 PRINOTH NORBERTO, p., Ortisei, via Stuffen 13
 REINSTADLER FEDERICO, p., Solda 32
 REINSTADLER GIOVANNI di Giuseppe, p., Silandro 129
 REINSTADLER GIOVANNI di Goffredo, p., Solda di Fuori 3
 REINSTADLER MANFRED, p., Solda di Dentro 28
 REINSTADLER ROBERTO, p., Solda 28
 REINSTADLER WALTER, p., Solda 28
 ROGGER BENITO, p., Sesto Pusteria 17
 ROTTONARA ENRICO, p., La Villa (Val Badia)
 ROTTONARA GIUSEPPE, p., La Villa
 RUNGALDIER ALBINO, p., S. Cristina, Plesdinatz Cornelia
 SACCHIN GUERRINO, p., Bolzano, via Torino 61⁴⁴
 SPECHTENHAUSER ERICH, p., Martello 150
 STAUDER HUBERT, p., Sesto, S. Vito 32

STAUDER RICCARDO, p., Sesto, S. Vito 32
 STUFFER OTTONE, p., Castelrotto, Ol-tretotente
 STUFLESSER FRANCESCO, p., Ortisei, via Cuca 74
 SCHWEMBACHER ALBERTO, p., Val Martello, Rif. Borromeo
 TAVELLA GIUSEPPE, p., La Villa (Badia), via Centro 32
 THEINER ALFREDO, p., Prato allo Stelvio, Vallmair 11
 THÖNI GIORGIO, p., Trafoi 32, Prato allo Stelvio
 THÖNI GIACOMO, p., Trafoi 11, Prato allo Stelvio

THÖNI MASSIMO, p., Trafoi 21, Prato allo Stelvio
 THÖNI PIETRO, p., Trafoi 21, Prato allo Stelvio
 TIES EDOARDO, p., S. Vigilio Marebbe 46
 TIES GIUSEPPE, p., S. Vigilio Marebbe 90
 WALLNÖFER PAUL, p., Trafoi 14

GUIDE EMERITE

Val di Solda
 KUNTNER FRITZ
 PICHLER LUIGI
 REINSTADLER ADALBERT
 REINSTADLER FERDINAND

Se non conoscete la VAL DI FIEMME...

un invito a sciare a: Cavalese-Alpe Cermis, Tesero-Alpe Pampeago, Passo Lavazè, Panchià-Biancaneve. 80 km di piste incantevoli e 20 moderni impianti di risalita.

Le settimane bianche, in vigore dall'8 gennaio, prevedono ogni tipo di combinazione per impianti di risalita ed alberghi. Informazioni: Azienda Turismo «Centro Fiemme», Cavalese, tel. (0462) 2298.

Filatelìa PAOLO DELLEANI

13051 BIELLA - Via Amendola, 7
 ☎ 015 - 20.853 - Casella Postale 272

- * A richiesta inviamo listino gratuito
- * Per gli amici del C.A.I.: sconti su album, accessori e pubblicazioni

REINSTADLER LUDWIG
 REINSTADLER OTTONE
 ZISCHG ALBERTO
 ZISCHG HERMANN
 ZISCHG JOSEF
 ZISCHG ROBERT
Val di Trafoi
 MAZZAGG PAOLO
Val Martello
 SPECHTENHAUSER LUIGI
Alpi Venoste
 HILLEBRAND GIUSEPPE
 HOHENEGER FRANCESCO

Alpi Breonie
 DE MONTE GIOVANNI
 LAZZARI LUIGI
Sesto Pusteria
 INNERKOFER GIOVANNI
 INNERKOFER MICHELE
 LANZINGER JOSEF
 ROGGER ALFONSO
 ROGGER BENITIUS
 ROGGER MICHELE
Alpe di Siusi
 AICHNER GIORGIO
 STEGER HANS

Val Gardena
 DELAGO HANS
 DEMETZ GIOVANNI
 GLÜCK FERDINANDO
 MUSSNER GIOVAN BATTISTA
 MUSSNER LUIS
 RUNGALDIER CARL
 SENONER LUIS
Val Badia
 ADANG GIOVANNI
 MERSA VIGILIO
 KOSTNER FRANCESCO



ALPE DI LUSIA - MOENA:
 una montagna nuova
 per gli sciatori

Con l'entrata in funzione delle Funivie del Lusìa, il trasporto a fune di Moena ha raggiunto la potenzialità di 6.000 persone all'ora. Piste per qualsiasi categoria di sciatori preparate con la consulenza dei tecnici delle Fiamme Oro Moena. Sci-alpinismo e sci primaverile.

MOENA, centro di **SPORT INVERNALI** di grande interesse, ha una ricettività di 7.000 posti letto in alberghi, pensioni e appartamenti.

SETTIMANE BIANCHE MOENESI

Venite nelle Dolomiti.
 Venite all'Alpe di Lusìa.

Società Impianti Funivie del Lusìa - Moena

ZÜST AMBROSETTI

**SOCIETÀ PER AZIONI
 TRASPORTI INTERNAZIONALI**

Vasta organizzazione internazionale per il traffico Esportazione-Importazione Ferroviario - TIR - Rail Route - via mare e via aerea. Servizi celeri regolari per tutta l'Italia.

- 10141 **TORINO (Sede Amm.va)** - Corso Rosselli, 131 - Tel. 3336 (24 linee) - Telex 21242
- 20139 **MILANO (Sede Legale)** - Via Toffetti, 104 - Tel. 53.96.941 (5 linee) - 53.97.041 (5 linee) - Telex 31242
- 40131 **BOLOGNA** - Via Ranzani, 14 - Tel. 23.49.37-38-39 - Telex 51118.
- 39100 **BOLZANO** - Via Renon, 21 - Tel. 23.681-82 - Telex 40142.
- 22100 **COMO** - Via Confalonieri - Tel. 50.25.80 - 50.39.42 - Telex 38077
- 20037 **DESIO** - Via XXV Aprile, 2 - Tel. 66.929 - 67.949.
- 50123 **FIRENZE** - Piazza Stazione, 1 - Tel. 28.71.36 - 29.68.45
- 16149 **GENOVA** - Via Cantore, 8-h - Tel. 41.70.41 - 41.70.51 - Telex 27348
- 41100 **MODENA** - Via Emilia Ovest, 111 - Tel. 24.33.50
- 43100 **PARMA** - Viale Mentana, 112 - Tel. 29.233
- 29100 **PIACENZA** - Via Frasi, 27 - Tel. 21.284
- 17100 **SAVONA** - Via Chiodo, 2 - Tel. 22.875 - 28.877 - Telex 27595
- 20010 **VANZAGO (Milano)** - Via Valle Ticino - Tel. 93.44.426-27-28 - Telex 31657

CORRISPONDENTI IN TUTTI I PRINCIPALI CENTRI NAZIONALI ED ESTERI

Sulle montagne del mondo

**Alpinismus
International**



PROGRAMMA 1972

20 gennaio - 3 febbraio	Al 13	Hoggar - Sahara	5 agosto - 27 agosto	Al 16	Trekking al Nanga Parbat Pakistan
3 febbraio - 17 febbraio	Al 13	Hoggar - Sahara	29 agosto - 28 settembre	Al 14	Carstenz 5030 m - Nuova Guinea
13 marzo - 4 aprile	Al 3	Kaly Gandaki - Nepal	30 settembre - 22 ottobre	Al 1	Deo Tibba 6004 - India
	Al 2	Kumbu Himal Everest - Nepal	14 ottobre - 5 novembre	Al 2	Kumbu Himal Everest - Nepal Rolwaling Valley Parchamo 6272 m
23 marzo - 7 aprile	Al 9	Tasjuaq - Canada		Al 29	Mulkila 6517 m - India
22 aprile - 30 aprile	Al 4	Demavend 5681 - Iran	14 ottobre - 10 novembre	Al 5	Mexico: Popocatepetl 5452 m Ixtacciuatl 5286 m Pico de Orizaba 5700 m
1 maggio - 21 maggio	Al 1	Deo Tibba 6004 m - India	26 dicembre - 11 gennaio	Al 6	Ruwenzori
1 maggio - 21 maggio	Al 3	Kaly Gandaki - Nepal		Al 7	Kenya
	Al 2	Kumbu Himal Everest - Nepal		Al 8	Kilimanjaro
17 maggio - 16 giugno	Al 17	Mc Kinley 6128 m - Alaska	23 dicembre - 7 gennaio		
luglio-agosto (partenze settimanali)	Al 26	Accantonamento in Afghanistan Noshaq 7492 m			

MILLET

sacchi montagna
ghette
baudrier

distribuiti in Italia da

**nicola &
aristide figlio**

13051 BIELLA

Riceverete il ricco catalogo illustrato per
alpinismo e campeggio inviando Lire 200
in francobolli all'indirizzo indicato.

